

356.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 12 NOVEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LUCIFREDI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione in Commissione) . . .	21726
(Deferimento a Commissione) . . .	21673
(Trasmissione dal Senato)	21673
Disegni e proposte di legge (Seguito della discussione):	
Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);	
Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);	
TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);	

PAG.

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);
LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (1928);
RAFFAELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazioni del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (1962);
Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

	PAG.		PAG.
Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);		Proposte di legge:	
Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (Approvato dalla V Commissione permanente del Senato) (2652)	21674	(Annunzio)	21673
PRESIDENTE	21674	(Deferimento a Commissione)	21673, 21726
BOIARDI	21685	(Ritiro)	21674
GERBINO	21715	Proposta di legge di iniziativa regionale (Annunzio)	21674
SERVELLO	21708	Interrogazioni (Annunzio)	21726
VEDOVATO	21674	Seduta comune delle Camere (Rinvio di convocazione)	21726
VENTUROLI	21701	Ordine del giorno della seduta di domani	21726

La seduta comincia alle 16.

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

IANNIELLO: « Nuova disciplina dell'impiego di mano d'opera negli appalti concessi dalle imprese che esercitano un pubblico servizio » (2834).

Sarà stampata e distribuita. Avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge, approvati da quella III Commissione permanente:

« Contributo al Centro italiano di formazione europea (CIFE) con sede in Roma » (2836);

« Contributo al programma delle Nazioni unite per la valorizzazione delle risorse naturali non agricole dei paesi in via di sviluppo per il triennio 1969, 1970 e 1971 » (2837).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla XIV Commissione permanente (Sanità) in sede legislativa, con il parere della IV e della XII Commissione:

« Biodegradabilità dei detergenti sintetici » (2816).

Se non vi sono obiezioni, così rimane stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

MATTARELLA: « Estensione dell'applicazione dell'articolo 4 della legge 1° marzo 1968, n. 208, riguardante gli organici delle biblioteche nazionali e delle accademie » (2821) (con parere della V, della VI e della VIII Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

MILIA: « Modificazione ed integrazione dell'articolo 1284 del codice civile » (2815);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

Senatori TANGA e RICCI: « Passaggio al demanio dello Stato dell'ex aeroporto "Olivola" in Benevento » (approvato dalla V Commissione del Senato) (2812) (con parere della IV, della X e della XI Commissione);

Senatori ZUGNO ed altri: « Modificazioni alla tassa di concessione governativa sulle licenze di importazioni di armi non da guerra » (approvato dalla V Commissione del Senato) (2813) (con parere della V Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

DI VAGNO e VASSALLI: « Provvedimenti per il risanamento igienico-urbanistico della città vecchia di Bari » (2346) (con parere della I, della IV e della V Commissione);

alla XII Commissione (Industria):

Senatore BANFI: « Modifica all'articolo 5, lettera d), della legge 12 marzo 1968, n. 316, sulla disciplina della professione di agente e rappresentante di commercio » (approvato dalla IX Commissione del Senato) (2814) (con parere della VIII Commissione).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa regionale.

PRESIDENTE. Il consiglio regionale della Sardegna ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

« Modifiche al titolo III dello statuto speciale per la Sardegna » 2835).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) col mandato di riferire all'Assemblea ai fini della presa in considerazione.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Ianniello ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge:

« Norme a favore dei dipendenti dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato assimilabili agli ex combattenti » (871).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790); Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791); delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri (1454), Bastianelli ed altri (1859), Lattanzi ed altri (1928), Raffaelli ed altri (1962); e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823), Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275), Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (approvato dalla V Commissione del Senato) (2652).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica; Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621; e delle concorrenti proposte di legge: Tam-

broni ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949; Bastianelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947; Lattanzi ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947; Raffaelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679; e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa: Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane; Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie.

È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento di oggi ha riferimento solo ed esclusivamente all'articolo 23 del « decreto-bis », quell'articolo cioè che, figurante come articolo 33 del primo « decreto », richiamandosi ad una norma legislativa in vigore, prevede fino all'anno 1973 una serie di contributi a favore della Somalia per un complesso di 7.000 milioni di lire.

Come ho avuto occasione di richiamare nel corso di riunioni della Commissione affari esteri dedicate allo studio dei problemi dello sviluppo nel « terzo mondo » ed ultimamente, anche nella riunione di ieri, presente il Sottosegretario Pedini, la qualificazione del nuovo programma dell'ONU che parla di « strategia dello sviluppo » ha ragione di essere per noi motivo di particolare riflessione, tra l'altro, per quelli che sono stati negli ultimi venti anni i nostri interventi in Somalia, paese da noi portato all'indipendenza in assolvimento del mandato fiduciario ricevuto dalle Nazioni Unite ed al quale abbiamo continuato a dedicare attenzioni e mezzi notevoli anche nei dieci anni successivi all'acquisita indipendenza, ormai trascorsi.

Così come il fatto che all'ONU si programmi ora una dedizione particolare alla « strategia dello sviluppo » al termine di un decennio dedicato allo sviluppo, costituisce un'implicita valutazione critica dei risultati raggiunti; parimenti anche noi, volendo apprezzare i risultati raggiunti dalla nostra assistenza alla Somalia da una valutazione obiettiva del presente stato di cose in quel territorio, non possiamo certo trovare particolari motivi di autocompiacimento.

Nei dieci anni successivi al termine della amministrazione fiduciaria, l'Italia ha destinato alla Somalia gli aiuti seguenti:

per assistenza tecnica: legge 9 marzo 1961, n. 157 (scadenza 30 giugno 1961), lire 1.224.000.000; legge 29 dicembre 1961, n. 1528 (scadenza 30 giugno 1967), anno 1961-62, lire 1.200.000.000; 1962-63, lire 1.000.000.000; 1963-1964, lire 950.000.000; 1964-65, lire 820.000.000; 1965-66, lire 700.000.000; 1966-67, lire 500 milioni; legge 9 agosto 1967, n. 735 (scadenza 31 dicembre 1967), anno 1967 (secondo semestre), lire 250.000.000; legge 23 dicembre 1967, n. 1376 (scadenza 31 dicembre 1971) anno 1968, lire 700.000.000; 1969, lire 750.000.000; 1970, lire 800.000.000, per un totale di lire 8.894.000.000.

Per contributo al bilancio: negli anni 1960-66, lire 13.444.000.000; negli anni 1967-1970, lire 6.300.000.000, per un totale di lire 19.744.000.000.

C'è da aggiungere una terza somma per sgravio fiscale sulle importazioni di banane. Avendo dal 1960 al 1970 la Somalia esportato complessivamente in Italia 85 mila tonnellate di banane, godendo per le stesse di uno sgravio fiscale medio computabile in lire 30 per chilogrammo, il contributo indiretto goduto nel periodo si aggira sui 25.500.000.000 di lire.

Tra somme direttamente erogate e somme introitate in meno a beneficio della produzione bananiera somala, l'Italia ha quindi destinato alla Somalia nei dieci anni successivi all'acquisizione di indipendenza di quel territorio la cifra complessiva di 54.138 milioni di lire, oltre ad avere, nel medesimo periodo, concesso allo Stato somalo tre crediti finanziari per un totale di altri 6.000 milioni, erogati negli anni e per le destinazioni seguenti:

nell'anno 1961, lire 1.000 milioni, per ricostruire le aziende bananiere italiane distrutte dalle alluvioni; nell'anno 1962, lire 2.000 milioni, per l'industria saccarifera; nell'anno 1968, lire 3.000 milioni, per lo sviluppo generale.

È una constatazione grave e — aggiungo — triste, ma è purtroppo anche la constatazione di una realtà che non può sfuggire ad alcuno, che di tutti questi apporti ed aiuti è oggi difficile trovare in Somalia una traccia consistente.

La verità è che l'esperienza — e non solo quella italiana — di questi anni di assistenza allo sviluppo ha abbondantemente dimostrato che le elargizioni finanziarie come tali tendono ad esaurire il loro effetto con la stessa rapidità con cui si esauriscono i fondi di cui esse sono costituite, e che ugualmente di scarso beneficio sono tutte le donazioni e concessioni che non vengono chiaramente finalizzate o la cui finalizzazione non sia in grado di creare nuove situazioni autostabili. E questa dimostrazione — in quest'anno a cavallo tra il primo ed il secondo decennio dello sviluppo — si evince incontestabilmente dai tre rapporti che sono stati presentati sui problemi del sottosviluppo: quello Pearson, su iniziativa della Banca mondiale; quello Jackson per incarico dell'ONU; quello Vedovato, per conto dei diciotto Stati membri del consiglio d'Europa.

Mentre successivamente alla rivoluzione di ottobre 1969 si è creata in Somalia una situazione particolarmente critica per i nostri connazionali colà operanti e residenti, sulla quale in data 30 settembre scorso ho ritenuto di richiamare l'attenzione del Parlamento con una mia interrogazione a risposta orale al Presidente del Consiglio ed al ministro degli affari esteri (n. 3-03550), interrogazione alla quale sono in attesa di risposta che qui sollecito, l'esperienza maturata ci induce a concepire per la Somalia, alla quale vogliamo ancora che sia accordata la nostra comprensione e conservata la nostra amicizia, una forma di aiuto rispondente ad una « strategia di sviluppo » meglio ideata e studiata, e quindi più efficace e rispondente alle esigenze del paese di quella fin qui seguita. Ed è in questo intento che ritengo indispensabile che l'assegnazione dei 7 miliardi per l'attuazione delle finalità di cui all'articolo 1 della legge 23 dicembre 1967, n. 1376, in aggiunta alle somme di cui all'articolo 4 della legge stessa, prevista per il quadriennio 1970-73 dall'articolo 23 del disegno di legge sottoposto al nostro esame, debba essere accompagnata da precise raccomandazioni qualificanti un piano di intervento ben definito.

Per meglio chiarire le ragioni ed il valore di questa proposta che, ripeto, costituisce un piano di interventi ben definito (si chiami Vedovato o meno, lo diranno i posteri) mi ac-

cingo ad esprimere, mi corre l'obbligo di svolgere un breve cenno sulla situazione presentemente creatasi in Somalia.

Premesso che, pur senza volersi esprimere in merito agli orientamenti politici che i popoli liberamente scelgono di attribuirsi, non si può disconoscere la pratica ineluttabilità del fatto che le rivoluzioni espresse dagli Stati africani di recente indipendenza mirino in primo luogo a smantellare e sostituire le strutture ereditate dai regimi coloniali; e che quanto più questi territori sono poveri, tanto più l'aspirazione delle nuove classi dirigenti si accentra essenzialmente nell'obiettivo di sostituire nelle posizioni di attività e di reddito create ed occupate dai precedenti dominatori, senza che abbia a questo riguardo peso determinante il fatto che le nuove nazioni siano o meno in grado di esprimere immediatamente elementi idonei a realizzare con successo tale sostituzione; e concesso, altresì, che è parimenti comprensibile ed obiettivo, almeno dal loro punto di vista, che le nuove nazioni possano considerare una sostanzialmente non gradevole appendice del troppo recente colonialismo la circostanza che elevate posizioni e proporzioni della loro economia continuino ad essere controllate da stranieri, che esse qualificano perciò come situazioni di neo-colonialismo; tutto ciò premesso e concesso si deve riconoscere che questo è senza dubbio anche il caso della Somalia, che la rivoluzione di ottobre ha intenzionalmente voluto strappare alla precedente situazione di ritenuto eccessivo immobilismo e dove, nonostante le assicurazioni in contrario espresse e ripetute dalle autorità in carica, il cerchio delle nazionalizzazioni senza indennizzo delle proprietà straniere si allarga sempre di più, mentre il numero delle attività concesse ai non somali si va rapidamente riducendo e la situazione degli operatori stranieri, notoriamente nella grande maggioranza italiani, si va, per un complesso di circostanze materiali e morali in progressiva sollecita accentuazione, facendo sempre più difficile ed insostenibile.

Riferendomi al caso specifico del settore bananiero, che è quello che ritengo debba essere in questo caso fatto oggetto di particolare considerazione perché ad esso è interessata la maggior parte degli italiani ancora operanti e residenti in Somalia, mentre lo stesso assicura non solo una aliquota importante delle entrate dell'erario locale e di quelle della bilancia valutaria del paese, ma è specialmente fonte di lavoro e reddito diretto o indiretto, e quindi di sussistenza, per

circa centomila persone che, con esclusione della sola capitale, costituiscono poco meno di un terzo della popolazione sedentaria dell'intero territorio, è avvenuto che la recente nazionalizzazione decretata per tutte le società aventi causa nella produzione, confezione, trasporto e commercializzazione di questo frutto, ha condotto allo esproprio di tutte le società di servizio e di finanziamento dell'attività dei bananicoltori, aventi un capitale sociale complessivo di circa 900 milioni di lire, per circa l'80 per cento di pertinenza di operatori italiani, come ho elencato nella interrogazione sopra richiamata.

A parte ciò, l'atteggiamento delle autorità, il tono della stampa, l'incalzare dei provvedimenti limitativi e coercitivi delle libertà e dei diritti dei non somali e lo stesso comportamento della popolazione influenzata dalla atmosfera più o meno marcatamente xenofoba suscitata in tal maniera, stanno creando, ed hanno già creato, di fatto, una situazione di preoccupazione ed allarme nella quale una serena prosecuzione dell'attività produttiva risulta impossibile.

In questa situazione il numero degli agricoltori connazionali che abbandonano il territorio con l'intenzione di non farvi ritorno è in rapido aumento e, mentre le autorità raccomandano ed incoraggiano verbalmente l'attuazione di nuovi investimenti al fine di aumentare e migliorare la produzione, le condizioni materiali e lo stato d'animo degli italiani sono, invece, sempre più manifestamente tali da indurli piuttosto ad una progressiva, sollecita riduzione del loro impegno.

Ora, mentre è ovviamente illusorio pensare che la rivoluzione possa recedere dai metodi e dalla propaganda che le sono propri, e mentre è quindi parimenti illusorio che un qualsiasi intervento diplomatico possa migliorare la grave situazione oggi sofferta e lamentata dagli italiani; procedendo le cose secondo l'attuale andazzo, entro un tempo relativamente breve, molto probabilmente non superiore ad un massimo di un anno (riteniamo di essere facili profeti), si avrà inevitabilmente un arresto dell'esportazione bananiera per il contemporaneo accentuarsi di un difetto di qualità e di quantità della frutta prodotta.

Laddove va, infatti, sottolineato che negli ultimi anni la bananicoltura somala ha saputo realizzare dei progressi tecnici e tecnologici importantissimi, al punto di consentire alla frutta di quella origine di competere con successo sul mercato italiano con quella delle

altre provenienze, ad onta del lungo viaggio di periplo africano resosi necessario dopo la chiusura di Suez, e dell'assenza di ogni protezione doganale particolare, di fatto venuta meno al livello della produzione dal 1° gennaio 1970; non si può né si deve sottacere che questi progressi sono stati conseguiti proprio grazie alla capacità ed all'impegno degli agricoltori italiani, essendo ancora estremamente esiguo il numero degli imprenditori somali in grado di esprimere le capacità di tecnica e di rigore metodologico indispensabili per produrre convenientemente frutta idonea all'esportazione.

Nell'eventuale protrarsi del presente orientamento di cose, anche qualora l'Italia decidesse di fornire ancora alla Somalia un aiuto finanziario diretto a pareggio del disavanzo del pubblico bilancio, non verrebbe sanata alcuna delle situazioni di base che hanno indotto e tuttora inducono il perpetuarsi di un tale disavanzo; né, una volta goduto il dono, migliorerebbero i rapporti politici tra i due paesi o si attenuerebbe la pressione esercitata sulla nostra comunità, mentre, al contrario, il crollo dell'attività bananiera, ineluttabilmente legato all'allontanamento della massa dei coltivatori italiani, forzosamente indotta a ciò dalla situazione in atto, non mancherebbe di dare luogo a ripercussioni economiche e sociali assai gravi, di cui è facile prevedere che sarebbero ritenuti responsabili ed accusati gli italiani stessi, con la conseguenza di un ulteriore accentuarsi degli atteggiamenti di vessazione nei confronti dei pochi connazionali rimasti ancora in posto e di un congiunto deterioramento dei rapporti con l'Italia.

Ribadendo che l'agricoltura irrigua è il cespite che alimenta la di gran lunga maggiore aliquota dell'economia di scambio del territorio, e che la sola esportazione bananiera rappresenta intorno alla metà del valore del totale delle esportazioni del paese, va rilevato che le aziende agricole italiane sono tutte interessate a comprensori irrigui e dislocate lungo il corso inferiore dei fiumi Uebi Scebeli e Giuba.

Le autorità somale hanno negli ultimi tempi detto e ripetuto a più riprese, in varie occasioni, ufficiali o no, non essere intendimento del governo rivoluzionario di nazionalizzare le aziende agricole italiane; ma, nonostante che le stesse assicurazioni vengano ripetute ancora, i fatti dimostrano invece tutt'altro (e non si può sottacere in questa sede la meraviglia che la stampa italiana che si definisce stampa d'informazione abbia sottaciuto tutto ciò).

Sta di fatto che un ente governativo incaricato di un così detto *Crash Program*, con la pretesa di trattarsi di terreni al momento non sufficientemente utilizzati (quando ottimi terreni mai coltivati anche prospicienti i fiumi si contano in Somalia ancora a centinaia di migliaia di ettari), ha occupato proprio in questi giorni consistenti blocchi aziendali di proprietà privata italiana nel comprensorio di Genale, senza dare alcuna notifica ai proprietari interessati e senza la minima considerazione della grave offesa inflitta al dichiarato riconosciuto diritto di proprietà.

Anche ammesso, e non concesso, che i somali non vogliano giungere a prendere possesso *manu militari*, così come hanno fatto con le nazionalizzazioni sin qui compiute, delle aziende agricole italiane attivamente condotte, data l'impossibilità degli imprenditori agricoli italiani di continuare proficuamente il loro lavoro nel clima locale presente, è ovvio che, se anche non accadrà altro, la giustificazione per i somali di impadronirsi della quasi totalità delle aziende italiane non tarderà a presentarsi.

Ma una simile acquisizione, se dovesse semplicemente avverarsi come tale, lungi dal risolvere i problemi di occupazione e di gettito economico e valutario che sono alla base della grave crisi che si sta delineando in Somalia, non ne procurerebbe che un precipitoso aggravamento. Ed invero questo è chiaramente desumibile sia da una obiettiva valutazione del livello delle capacità tecniche ed organizzative della media degli imprenditori somali, di cui si è già detto, sia dai risultati economicamente disastrosi delle realizzazioni sin qui realizzate dal *Crash Program*, sia, infine, dalla circostanza che la strutturazione fondiaria ed organizzativa presente dei comprensori irrigui interessati, concepita in funzione di aziende individuali operanti in un'economia liberistica, mal si presta, senza essere preceduta dai dovuti adattamenti, ad una produzione pianificata, organizzata in aziende di Stato o di impegno collettivo, ossia di dimensioni tali da consentire l'adozione vantaggiosa a beneficio del fenomeno produttivo di quei concetti di progresso scientifico e tecnico, senza i quali l'agricoltura non è in grado di liberarsi dalle sue limitazioni tradizionali e non può perciò aspirare a livelli competitivi.

La ricerca obiettiva di una soluzione mirante a materializzare il desiderio di ovviare al ripetersi ed all'accentuarsi di possibili ragioni di attrito tra Italia e Somalia, dovrebbe, da quanto brevemente tratteggiato, portare, preliminarmente a fare tutto il possibile per

scongiorare l'evenienza di atti di esproprio, di diritto o di fatto, delle aziende agricole italiane. In immediata connessione con ciò, si dovrebbe, poi, non solo mirare a fare il possibile per evitare che la prevedibile riduzione del numero degli imprenditori agricoli italiani operanti in Somalia (e comunque la probabile cessazione della loro responsabilità gestionale delle aziende già da loro condotte) debba dar luogo ad una eccessiva flessione della produttività del settore, sin qui appunto sviluppato e sorretto dalla specifica capacità dei nostri connazionali — creando di conseguenza una crisi grave nella situazione economica, sociale e politica dello Stato somalo —; ma ci si dovrebbe orientare, altresì, traendo vantaggio dall'ineguagliata conoscenza italiana dei problemi e delle possibilità dell'agricoltura irrigua somala, ad offrire al Governo somalo una collaborazione tecnica atta a consentire ad esso la possibilità di sviluppare un programma di riorganizzazione e trasformazione della produzione irrigua solidamente valido ed efficiente, idoneo a risolvere sodisfacentemente molti dei gravi problemi sociali ed economici che altrimenti non mancherebbero di imporsi. In tal maniera, ne siamo profondamente convinti, e solo in tal maniera, una circostanza di potenziale grave contrasto potrebbe essere trasformata in una occasione per promuovere un'azione di umana solidarietà e di solida amicizia.

Il primo atto da compiersi per eliminare possibili motivi di nuovo attrito tra Italia e Somalia dovrebbe essere rappresentato da un gesto spontaneo di messa a disposizione dello Stato somalo delle aziende irrigue di titolarità italiana. A tal fine lo Stato italiano dovrebbe rilevare in proprio dette aziende nella loro consistenza patrimoniale fondiaria e funzionale in atto, indennizzandone i proprietari in misura equa, e consegnarle come tali allo Stato somalo. Dato che la disponibilità immediata e la prosecuzione della conduzione delle aziende funzionanti potrebbero costituire un problema per il Governo somalo, il Governo italiano potrebbe, in un quadro di assistenza tecnica, organizzare una fase transizionale, durante la quale un certo numero di esperti italiani, presi anche tra gli stessi agricoltori italiani desiderosi di protrarre la propria attività in Somalia, potrebbe provvedere ad assicurare una continuazione della gestione delle aziende trasferite, per conto e cura del Governo somalo, sino alla saldatura con una successiva, nuova fase organizzativa.

Non essendo e l'ho detto poc'anzi, prevedibile che il Governo somalo receda dal suo in-

tento di appropriarsi, prima o poi, di diritto o di fatto, delle aziende agricole italiane, al fine di non perdere il vantaggio rappresentato dall'atto di buona volontà ed amicizia che una consegna spontanea delle stesse allo Stato somalo potrebbe esprimere, sarebbe altamente opportuno che la cessione avesse luogo senza indugio; prima, cioè, che il possibile precipitare di nuovi eventi ne svuoti più o meno totalmente l'intenzionale significato. Credo che tutti in quest'aula ci si possa dare atto che le decine di miliardi, che superano i 100 miliardi, nel periodo anteriore all'indipendenza della Somalia, vale a dire nel periodo nel quale l'Italia ha esercitato la sua funzione di potenza amministratrice in quel territorio, non hanno prodotto a beneficio dei destinatari gli effetti desiderati proprio per la mancata tempestività con la quale questi benefici sono stati accordati.

Essendo, per varie ragioni, le strutture fondiaria, organizzative e tecniche dei comprensori irrigui somali sedi delle aziende agricole italiane oggi ampiamente superate rispetto alle esigenze gestionali e tecniche moderne, in uno con la messa a disposizione delle aziende e con l'assunzione delle previdenze occorrenti per dare luogo alla detta fase transizionale, il Governo italiano — a nostro avviso — dovrebbe assumersi anche il compito di fornire alla Somalia, sempre in un quadro di assistenza tecnica, uno studio, finalizzato alla fase di progetto esecutivo, per la ristrutturazione fondiaria e funzionale dei comprensori stessi. Diciamo « sempre in un quadro di assistenza tecnica », perchè è a tutti noto che una delle novità delle leggi italiane sulla assistenza tecnica, quali sono state elaborate negli ultimi tempi, consiste appunto nel fatto che questa assistenza tecnica non è stata più concepita semplicemente e puramente come trasmissione di borse di studio e come trasferimento di tecnici, ma anche, e molto opportunamente, come preparazione di piani di sviluppo in collaborazione con le autorità locali particolarmente interessate.

Dopo la finalizzazione esecutiva di un tale progetto, da elaborarsi in ogni caso in stretta intesa con le autorità politiche e tecniche somale, il Governo italiano, perorando eventualmente anche il concorso di un possibile contributo del FED, della FAO o di altra agenzia internazionale particolarmente qualificata, dovrebbe fornire, in funzione di concorso allo sviluppo economico del paese, un contributo finanziario per la realizzazione pratica del programma di trasformazione progettato, includente la messa a disposizione

della competenza direttiva per l'attuazione delle trasformazioni e l'esecuzione dei lavori.

Va sottolineato che il programma di trasformazione non dovrebbe limitarsi ad un riordino o ad una modernizzazione infrastrutturale e fondiaria, ma dovrebbe investire altresì un programma produttivo contemplante una diversificazione colturale destinata ad interessare, oltre al banano, anche altre produzioni irrigue ecologicamente idonee ed economicamente convenienti nel quadro delle possibilità offerte dall'ambiente somalo. Anche questa, onorevoli colleghi, è una delle risultanze alle quali si è pervenuti attraverso tutti i dibattiti in sedi internazionali e alle quali, anche in occasione del recente dibattito svoltosi in quest'aula in proposito del rinnovo della convenzione di Yaoundé o a proposito della ratifica della convenzione di Arusha, anche noi ci siamo particolarmente soffermati.

A questo punto, una volta realizzata la trasformazione e sempre utilizzando anche gli elementi sufficientemente qualificati tra gli agricoltori italiani disposti a proseguire un'attività locale, il Governo italiano dovrebbe anche offrire al governo somalo, nella forma della messa a disposizione di un certo numero di esperti, un'assistenza tecnica per un periodo non inferiore a tre anni, per avviare a produzione e consolidare l'attività dei comprensori irrigui così ristrutturati, nonché per formare tecnicamente e praticamente un sufficiente numero di elementi somali con qualificazione appropriata a prendere, dopo tale periodo, interamente in consegna e proseguire con successo la gestione dei comprensori trasformati.

Signor ministro, onorevoli colleghi, il complesso delle azioni delineate, pur traendo spunto originale da una doverosa considerazione della situazione critica in cui si trovano gli agricoltori italiani in Somalia e dalla opportunità di evitare un deterioramento dei rapporti con l'amica nazione somala eliminando una ragione di attrimenti pressoché certo imminente contrasto, ipotizza una effettiva strategia di sviluppo. Se alle parole si vuole dare un significato, dobbiamo ricordare che il primo decennio è stato un decennio di sviluppo e il secondo è stato definito dalle Nazioni Unite una strategia di sviluppo. Diamo dunque finalmente un esempio concreto di effettiva strategia di sviluppo.

Al contrario dei pur consistenti e ripetuti ma scoordinati aiuti sin qui forniti, si tratta, infatti, di una serie di azioni strettamente interconnesse e strettamente finalizzate alla

creazione ed al consolidamento di uno strumento destinato ad essere operato dagli stessi somali per produrre a loro esclusivo vantaggio effetti benefici duraturi.

Per il finanziamento di questo programma di interventi si raccomanda appunto l'utilizzo dei fondi messi a disposizione dall'articolo 23 del disegno di legge in discussione per l'attuazione delle finalità di cui all'articolo 1 della legge 23 dicembre 1967, n. 1376. E cioè: lire 2.500 milioni per l'anno 1970, lire 2.000 milioni per l'anno 1971, lire 1.500 milioni per l'anno 1972 e lire 1.000 milioni per l'anno 1973.

I successivi provvedimenti da prendere si possono così sintetizzare:

1) Acquisto da parte dello Stato italiano di tutte le aziende agricole di legittima e documentata titolarità italiana e cessione delle stesse allo Stato somalo.

2) Messa a disposizione del governo somalo, per un periodo transizionale di due anni, di un idoneo numero di esperti, reclutati anche tra gli italiani delle aziende acquistate provvisti di sufficienti requisiti tecnici, per assistere e collaborare alla nuova conduzione delle aziende stesse, che dovrà farsi a carico, responsabilità e cura del governo somalo, al fine di evitare una flessione della produzione irrigua in generale e di quella bananiera in particolare.

3) Messa a disposizione del governo somalo di un progetto esecutivo per la ristrutturazione fondiaria, funzionale ed organizzativa dei comprensori irrigui di Genale e del basso Giuba - nei quali si realizza la totalità della bananicoltura industriale - al fine di adeguarli alla produzione razionale di banane e di altre derrate agricole essenziali, secondo concetti tecnici ed organizzativi moderni orientati a forme gestionali affini alla politica locale, e concessione di un contributo finanziario e della direzione tecnica per l'attuazione delle realizzazioni emergenti dal progetto stesso.

4) Concessione, per un periodo di tre anni, dell'assistenza tecnica necessaria per avviare e consolidare l'attività dei comprensori irrigui così riorganizzati e per formare controparti somale destinate a proseguire poi autonomamente la gestione: assistenza da attuarsi mettendo a disposizione del governo somalo, per il periodo considerato, un adeguato numero di esperti, i quali potranno anche in questo caso, e sempre che risultino adeguatamente qualificati, essere reclutati anche tra gli ex bananicoltori italiani, cioè tra gli ita-

liani operanti in Somalia nel campo soprattutto della bananicoltura.

Dopo questa elencazione o fissazione dei quattro punti programmatici, sarebbe facile fare rilevare che noi non usciamo fuori da quelle che sono le linee programmatiche già in astratto indicate dalle leggi italiane, perché i punti 1) e 3) rientrano pienamente in quello che è il disposto della lettera e) dell'articolo 1 della legge 23 dicembre 1967, n. 1376, evocata e richiamata dall'articolo 23 del « decretone » a completamento della medesima, mentre le indicazioni che abbiamo fatto con riferimento ai punti 2) e 4) rientrano nel disposto indicato alla lettera a) dello stesso articolo 1 della medesima legge.

In altri termini, è evidente che, circa le linee degli essenziali principi di massima da seguire nella attuazione del programma e la approssimativa misura delle entità coinvolte dalle azioni che ci siamo permessi di raccomandare, ritengo che si debbano tener presenti alcune linee direttrici essenziali e che possono così indicarsi, con una maggiore analisi e con una maggiore approssimazione, con riferimento ai quattro punti che fin qui abbiamo indicato.

Punto primo: acquisto aziende agricole italiane per la cessione allo Stato somalo.

Secondo quanto ufficialmente pubblicato dal Ministero degli affari esteri nel rapporto per l'anno 1954 del Governo italiano all'assemblea generale dell'ONU sull'amministrazione fiduciaria della Somalia (in quanto, in base all'accordo per l'amministrazione fiduciaria e in base al capitolo 12 dello statuto delle Nazioni Unite, la potenza amministratrice aveva l'obbligo di presentare ogni anno una relazione sull'attività esercitata nel territorio attribuitole come mandato), le aziende agricole europee (leggasi italiane) erano, all'epoca, le seguenti: Villaggio Duca degli Abruzzi, una azienda, ettari totali 25.000; Afgoi, 15 aziende, ettari totali 2.645; Genale, 140 aziende, ettari totali 28.314; Giuba, 43 aziende, ettari totali 16.883.

Escludendo dalla considerazione attuale il comprensorio del villaggio Duca degli Abruzzi, già di proprietà unica della Società agricola italo-somala (SAIS), in quanto ha fatto oggetto, nel 1962, di conferimento alla Società nazionale agricola industriale (SNAI) acquistata per il 50 per cento dallo Stato somalo, restano attualmente 198 aziende per un totale di 47.842 ettari.

L'attribuzione di tutte queste aziende risale all'epoca della amministrazione coloniale e come tale (essendo regolata dai provvedi-

menti normativi: regio decreto 24 gennaio 1929, n. 226, e relativo regolamento approvato con decreto ministeriale 22 ottobre 1929; decreto governativo 21 giugno 1930, n. 8158; decreto ministeriale 16 giugno 1931) contemplava tre diversi tipi di concessione.

Ci fermiamo per un momento su questo argomento perché attraverso la formulazione di questo piano noi ci auguriamo di evitare poi le discussioni, ahimé svoltesi negativamente per l'Italia, che si sono avute con riferimento a quanto è stato possibile registrare recentemente in un caso analogo: mi riferisco alla Libia.

I tre tipi di concessione erano:

a) concessioni con trasferimento della proprietà mediante il pagamento di un prezzo determinato, sotto la clausola risolutiva della messa in valore del fondo, secondo le disposizioni del relativo disciplinare;

b) concessioni perpetue con l'obbligo del pagamento di un canone annuo con facoltà di riscatto a valorizzazione effettuata mediante il pagamento di un determinato capitale, secondo le disposizioni del relativo disciplinare;

c) concessioni temporanee con il pagamento di un canone annuo.

È da dire che quasi tutte le concessioni comprese nel numero indicato si riferiscono al primo tipo, e che, mentre un buon numero furono trasferite in proprietà prima del marzo 1941, per avere soddisfatto già all'epoca agli obblighi di bonifica previsti dal disciplinare, altre lo furono durante il periodo di amministrazione fiduciaria ed altre ancora non lo furono mai, a causa degli eventi prima bellici e poi politici che interessarono il territorio.

Fino adesso abbiamo fatto riferimento ai dati del 1954 depurati per quanto riguarda le convenzioni successive realizzate relativamente al comprensorio originale; ma secondo una recentissima indagine, che molto oculatamente e molto tempestivamente e, aggiungo, molto opportunamente è stata condotta dalla nostra ambasciata a Mogadiscio, le aziende agricole di titolarità italiana in Somalia sarebbero oggi 194 per un totale di 44.281 ettari, senza precisazione di quante possiedono il titolo di libera proprietà e quante siano ancora in forma di concessione. Ma ho motivo di ritenere, onorevole sottosegretario Pedini, che questo accertamento sarà certamente realizzabile anche considerato che, in occasione del trapasso dall'amministrazione fiduciaria alla realizzazione dello Stato indipendente, fra la serie di accordi che furono conclusi fra lo

Stato indipendente della Somalia e l'Italia ce n'era anche uno che poi non arrivò in porto, che prevedeva appunto il riconoscimento, attraverso atto internazionale, della situazione patrimoniale delle varie concessioni che a vario titolo nel tempo, coloniale e postcoloniale, erano state attribuite a cittadini italiani.

Sembrirebbe logico prevedere che lo spirito informatore di un principio di riscatto delle proprietà fondiari dei nostri connazionali dovrebbe seguire tre linee concettuali distinte: una relativa al riscatto della terra come tale (per la quale fu originariamente pagato un certo prezzo per ettaro); un'altra per il riscatto degli investimenti fissi ad essa apportati per la sua messa in valore (disbosciamento, scasso, livellamento, canalizzazioni, strade, edifici, frangiventi, ecc.); e l'ultima per il riscatto delle colture in atto, nella cui valutazione dovrebbe essere incluso l'apprezzamento di tutti i macchinari, le attrezzature e le scorte aziendali, impiegati per la gestione.

Premesso che la superficie in proprietà o in concessione dovrebbe essere riconosciuta come tale solo in base a quanto risultante da atti ufficiali inoppugnabili, il riscatto della terra nuda dovrebbe essere ammesso solo per quei titolari che pagarono effettivamente alla autorità in carica un prezzo in base alle leggi in vigore, e dovrebbe essere commisurato ad una rivalutazione legale del prezzo pagato.

Il riscatto del valore degli investimenti fissi dovrebbe essere riferito agli ettari bonificati con l'attribuzione di un valore fisso per ettaro, tenendo presente che per le aziende trasferite in proprietà per avere ottemperato agli obblighi del disciplinare di concessione, la estensione bonificata si può senz'altro desumere nell'entità di una proporzione fissa della superficie concessa, secondo quanto indicato nel modello del disciplinare stesso.

Per le aziende non trasferite in proprietà la superficie bonificata dovrebbe invece risultare da rilevazioni di esperti giurati incaricati dal consolato generale d'Italia in Mogadiscio, per l'Uebi Scebeli, e dal consolato italiano di Chisimaio, per il Giuba.

Il riscatto delle colture in atto dovrebbe essere commisurato alle sole colture poliennali ed in condizioni di produttività (banane, agrumi e cocchi), potendosi convenire che il prodotto delle colture stagionali in corso debba essere di spettanza dei proprietari uscenti. Tra le colture poliennali presenti nelle aziende italiane la di gran lunga più importante è notoriamente quella del banano, di cui, sempre di pertinenza italiana, esisterebbero

circa 3 mila ettari a Genale e circa 2 mila ettari sul Giuba.

L'estensione delle colture poliennali da ammettersi al riscatto dovrebbe risultare da rilevazioni di periti giurati incaricati, come detto, dalle autorità consolari italiane, tenendo presenti alcuni requisiti:

gli agrumeti, coccheti e fruttiferi vari dovrebbero essere riferiti ad una classe unica e piante sparse, a filari o in colture specializzate, ma con fallanze superiori al 25 per cento, dovrebbero essere riferite ad una estensione convenzionale risultante considerando come se le piante fossero disposte in piantagione continua al sesto prevalente nella zona;

i bananeti dovrebbero essere riferiti a due classi; attribuendo alla prima quelli di pertinenza di aziende che - sulla base dei dati derivabili dalle documentazioni esistenti presso la SACA e la SAG - abbiano negli ultimi due anni esportato mediamente più di 200 quintali netti di frutta per ettaro di superficie totale a banane presente nelle aziende stesse; ed attribuendo invece alla seconda classe i bananeti delle aziende per le quali risulti come sopra una produzione media inferiore ai 200 quintali per ettaro. La valutazione del riscatto unitario da riconoscersi ai bananeti di prima classe dovrebbe essere del 30 per cento superiore a quella riconosciuta per i bananeti della seconda classe, assumendo che la maggior produzione derivi da maggiori cure e maggiori investimenti.

I documenti di proprietà dovrebbero essere forniti a cura degli interessati. Gli accertamenti dell'estensione delle bonifiche, qualora occorrenti, e della consistenza delle colture dovrebbero essere eseguiti, a domanda degli interessati, a cura e carico delle autorità consolari, salvo detrazione delle relative spese dagli indennizzi spettanti agli interessati al momento della liquidazione degli stessi.

Punto 2: messa a disposizione esperti per periodo transitorio.

La cessione allo Stato somalo di tutte le aziende italiane dovrebbe avere luogo ad una data stabilita, previa la messa a disposizione del Governo somalo di un certo numero di esperti qualificati, che, come detto, potrebbero essere anche presi tra gli stessi agricoltori italiani già presenti in Somalia, ma che non dovrebbero eccedere il numero totale di 40.

Dalla data della cessione ogni atto della gestione delle aziende interessate dovrebbe risultare a cura e carico o beneficio del governo somalo o dell'ente da questi designato,

così come dovrebbe essere compito di questo la responsabilità della designazione delle attribuzioni specifiche dei singoli esperti, pur dovendo l'impiego di questi essere genericamente riservato alla conduzione delle aziende dei comprensori irrigui in argomento o al controllo e coordinamento delle operazioni congiunte al confezionamento ed alla esportazione delle banane.

La durata del periodo di transizione dovrebbe essere limitata a due anni.

Punto 3: messa a disposizione progetto e concorso in programma ristrutturazione comprensori irrigui.

Appena possibile, e preferibilmente ancora prima della formalizzazione della cessione materiale delle aziende italiane allo Stato somalo, il Ministero degli affari esteri dovrebbe affidare ad una società di studio italiana qualificata lo studio e la progettazione esecutiva di un piano di ristrutturazione, di sviluppo e di diversificazione produttiva dei comprensori irrigui di Genale e del Giuba, articolato in maniera accurata e completa secondo una metodologia progressiva che io mi permetto enunciare come segue:

1) Accertamenti preliminari.

A) Riconoscimento della vocazione produttiva dei comprensori irrigui di Genale e del Giuba, discendente dalle rispettive condizioni naturali:

a) Consistenza dei comprensori con precisazione per ognuno: dell'origine dell'acqua, del tipo di adduzione dell'acqua (per pompaggio e per gravità), dell'area dominata dai canali irrigui, dell'estensione irrigabile, della massima estensione irrigata raggiunta, della estensione irrigata attuale.

b) Condizioni del clima (con riferimento essenziale al fenomeno termico ed a quello pluviometrico, per poter risalire alla evapotraspirazione potenziale ed al *deficit* idrico proprio delle principali specie coltivate).

c) Condizioni del suolo e del sottosuolo (per identificare la vocazione irrigua e le necessità di sistemazione e di colturmamento).

d) Idrologia (con distinzione di acque fluenti ed acque di falda) ricostruendo per le acque dei due fiumi somali dei diagrammi decadali, in modo da poter individuare la distribuzione delle loro disponibilità idriche nell'anno.

e) Principali colture ecologicamente possibili (con precisazione del periodo o dei periodi stagionali preferenziali per il loro sviluppo e delle loro esigenze irrigue teoriche, dedotte dal computo dell'evapo-traspirazione

potenziale in relazione alle caratteristiche medie delle piogge locali).

B) Rilevazione e valutazione delle opere irrigue esistenti e dei consumi irrigui presenti.

a) Caratteristiche e condizioni delle principali opere irrigue dei due comprensori.

b) utilizzazioni irrigue in atto, metodologia irrigua e consumi d'acqua presenti in riferimento alle principali colture praticate;

c) disponibilità irrigue delle risorse idriche superficiali presenti con riferimento alla loro distribuzione nell'anno;

d) disponibilità residue delle risorse idriche di falda già accertate.

2) Valutazione delle possibilità di sviluppo.

A) Possibilità di maggiori reperimenti e migliore utilizzazione delle risorse irrigue:

a) ricerca di eventuali nuove risorse idriche di falda utilizzabili nei due comprensori;

b) identificazione di eventuali soluzioni tecniche atte sia a migliorare l'efficienza distributiva delle reti irrigue di adduzione dei due comprensori, come delle reti distributive minori e dell'efficienza irrigua di campo;

c) valutazione, in relazione all'acqua disponibile o giudicata convenientemente acquisibile nei diversi periodi dell'anno ed alle esigenze irrigue delle singole produzioni, della estensione delle colture polistagionali e delle colture stagionali realizzabili nei due comprensori (tenendo anche presenti le esigenze delle utenze in atto o prevedibili a monte ed a valle).

B) Identificazione delle produzioni raccomandabili al di fuori del banano e delle tecniche produttive da adottarsi:

a) sintetico studio di mercato per i prodotti delle principali colture ecologicamente possibili in eccesso al banano;

b) identificazione delle tecniche produttive più convenienti per l'ottenimento di produzioni ottimali dalle colture di maggiore interesse, con riferimento particolare: al tipo di terreno da destinarsi preferenzialmente alle singole colture; alle eventuali sistemazioni di superficie da osservare; alle caratteristiche dei lavori preparatori; alle varietà da prescegliere; alle formule di fertilizzazione da adottarsi; ai volumi ed alle frequenze delle somministrazioni irrigue da seguire; alla modalità ed alla cadenza dei lavori di coltivazione da rispettare; alla consistenza, frequenza e modalità di trattamenti antiparassitari da compiere; alla tempestività e modalità delle operazioni di raccolta;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

c) valutazione dei risultati produttivi conseguibili dall'applicazione confacente delle tecniche appropriate considerate.

3) Impostazione di un programma di sviluppo.

A) Determinazione dei programmi produttivi da perseguire nei due comprensori e della loro distribuzione:

a) area di destinazione delle singole produzioni ed assetti colturali di massima da dare ai due comprensori.

B) Lavori di ripristino e/o completamento delle infrastrutture esistenti ed eventuale necessità di altre opere infrastrutturali:

a) accertamento delle necessità di ripristino e/o completamento delle infrastrutture irrigue;

b) accertamento delle necessità di ripristino e/o completamento dei collegamenti stradali;

c) accertamento della necessità di eventuali altre infrastrutture in relazione alle previste esigenze di gestione dei comprensori irrigui ed all'eventuale programma di dare luogo ad una prima trasformazione ed industrializzazione locale di alcune produzioni.

C) Precisazione delle direttive di assetto previste per la realizzazione degli obiettivi produttivi programmati:

a) dimensioni e caratteristiche gestionali raccomandabili per l'attuazione delle nuove unità produttive;

b) organizzazione tecnica e funzionale prevedibile per le nuove unità produttive;

c) dotazioni tecniche raccomandabili per le nuove unità produttive, con speciale riferimento al problema della meccanizzazione (considerando lo stesso nel quadro delle nuove direttive sociali ed economiche volute per il paese);

d) accertamento dell'opportunità di centralizzare alcuni servizi aziendali ad un livello comprensoriale.

D) Esigenze di ricerca:

a) indicazione delle assunzioni tecniche adottate, ma ritenute bisognevoli di ulteriore convalida;

b) precisazione di un ridotto programma sperimentale da svolgere in relazione alle esigenze di cui al paragrafo precedente.

E) Esigenze di qualificazione tecnica professionale e pratica:

a) accertamento delle esigenze di elementi tecnicamente qualificati al livello professionale e pratico giudicati necessari per

soddisfare ai presupposti di gestione dei comprensori irrigui riorganizzati;

b) accertamento delle disponibilità di elementi tecnicamente qualificati esistenti in Somalia e del presente ritmo di formazione ed assorbimento degli stessi.

4) Valutazione dei vantaggi dello sviluppo.

A) Obiettivi economici e sociali perseguibili dal potenziamento dell'agricoltura irrigua:

a) determinazione dei costi di produzione previsti per le singole colture;

b) accertamento della competitività sui mercati di destino per i prodotti destinati alla esportazione;

c) influenza dei costi di produzione previsti per le derrate di consumo locale sulle condizioni del mercato somalo;

d) influenza dello sviluppo irriguo sull'occupazione di personale tecnico ed operaio qualificato e non;

e) determinazione dell'utile, lordo e netto, ottenibile dalla gestione migliorata dei comprensori irrigui;

f) possibilità di massimizzazione del reddito del lavoro.

5) Prevista gradualità applicativa del programma di sviluppo irriguo e congiunte esigenze finanziarie.

A) Gradualità dello sviluppo:

a) identificazione dei fattori atti a condizionare una gradualità dello sviluppo;

b) accertamento dell'attesa influenza dei fattori di cui al paragrafo precedente nella determinazione della gradualità effettiva di esecuzione dei programmi, tenendo presente l'orientamento di fondo di utilizzare al massimo tutte le opere esistenti per contenere quanto più possibile nuovi investimenti infrastrutturali ed in genere diluire nel tempo le maggiori esigenze finanziarie.

B) Esigenze finanziarie e di disponibilità di lavoro:

a) accertamento delle disponibilità finanziarie occorrenti per la realizzazione dello sviluppo in relazione alle previste gradualità di attuazione dello stesso;

b) accertamento del previsto schema di assorbimento di lavoro qualificato e non qualificato.

Un simile studio, concepito con metodo e serietà scientifiche, ma anche in stretta adesione alla natura ed alle necessità della Somalia, è destinato, anche se svolto limitatamente all'estensione dei comprensori di Genale e del Giuba, ad avere una grande in-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

fluenza sull'economia dell'intera Somalia e sul benessere di larghi strati della sua popolazione.

L'attuazione pratica delle direttive di tale studio, che potrà coinvolgere una estensione irraggiungibile di un'entità non molto dissimile dalla superficie complessiva delle aziende agricole italiane, dovrebbe avvenire sotto le direttive della stessa società che ne avrà curato la stesura, ed il Governo italiano, oltre a sostenere l'onere di questa direzione, dovrebbe, a mezzo di un prestito finanziario finalizzato, contribuire anche al finanziamento delle spese di attuazione vera e propria della trasformazione, intervenendo inoltre presso il FED, il Fondo di sviluppo delle Nazioni Unite o presso altre agenzie internazionali qualificate, per un concorso alla copertura di quanto complessivamente occorrente.

Punto 4 (ed ultimo): messa a disposizione di un'assistenza tecnica per l'avviamento ed il consolidamento della produzione dei comprensori trasformati.

I due anni di assunta durata del periodo di transizione non saranno sufficienti per completare lo studio e porlo in atto, ma saranno attendibilmente sufficienti per un primo avviamento di alcune delle realizzazioni previste dallo stesso. Trascorso il periodo di transizione, a parte le esigenze della prosecuzione dei lavori di trasformazione, la evoluzione della funzionalità dei comprensori esigerà, per l'assistenza tecnica alla gestione della parte già trasformata, una qualificazione di esperti almeno in parte diversa da quella richiesta per gli esperti necessari durante il periodo transizionale, sia per i nuovi compiti che ad essi verrebbero ad essere affidati, sia per la nuova qualificazione che si presenta necessaria, in più stretta collaborazione, e sotto la responsabilità dell'autorità del governo somalo.

Considerato che si dovrà anche affrontare un modesto programma sperimentale, il numero totale degli esperti ritenuto necessario per i tre anni considerati per il periodo di avviamento è di 40-45, tenendo presente che l'entrata di questi elementi servirà alla sostituzione graduale — quando ve ne sarà necessità — di quelli del periodo di transizione.

Uno dei compiti essenziali di questo programma dovrà essere, come già accennato, quello di preparare degli elementi somali a sostenere autonomamente, dopo i tre anni di avviamento, la responsabilità della gestione dei comprensori trasformati. A questo fine si fa affidamento sull'essenziale possibilità di

schematizzare e metodizzare la nuova organizzazione di Genale e del Giuba, per fare sì che anche nel loro ambito la somalizzazione possa avere il successo che essa ha già avuto — appunto per il tramite di un ambiente caratterizzato da linee di ordine e metodo particolari — presso la SNAI, vale a dire la Società nazionale agricola industriale che, come ho accennato poc'anzi, è già, per il 50 per cento, riscattata dal governo somalo.

Signor Presidente, ho contenuto il mio intervento nei limiti che mi ero prefissato.

Vorrei da ultimo far presente, onorevole sottosegretario, che questo programma proposto dovrebbe durare cinque anni; ed il suo costo — ecco il punto — può contenersi nei 7 miliardi messi a disposizione dall'articolo 23 del disegno di legge di cui si tratta, salvo l'occorrenza di un prestito da stipularsi per concorrere al finanziamento della realizzazione delle trasformazioni di cui al già discusso punto 3.

Se ci siamo sforzati di fare tutta questa dimostrazione, se ci siamo sforzati di studiare un piano concreto di intervento per quanto riguarda la Somalia, è perché desideriamo (per quel che può valere il nostro contributo) che il Governo se ne avvantaggi per finalizzare in modo proficuo, nel quadro della strategia dello sviluppo, qualche cosa di concreto al fine di evitare che, come purtroppo è successo in passato, questi « rivoletti d'oro » — direbbe Giustino Fortunato — si disperdano nelle steppe o nel deserto.

È evidente che ho parlato sin qui solo di rilievo italiano delle aziende agricole dei nostri connazionali del basso Uebi Scebeli e del basso Giuba, in quanto la loro utilizzazione si presta convenientemente ad un concreto programma che rispecchia proprio l'adesione a quella conseguente strategia dello sviluppo perorata dall'ONU ma, mentre va rilevato che l'intero programma proposto verrebbe a costare all'Italia, in un arco di 5 anni, una somma globale inferiore ad un quinto di quanto essa ha speso in Somalia negli ultimi 10 anni con il successo che si è visto, non si può né si deve dimenticare anche la tutela degli altri interessi italiani già espropriati (Banco di Roma e di Napoli, quota SAIS della SNAI, SEIS, ecc.) o di quelli, a parte le aziende agricole, ancora suscettibili di esproprio (esercizi commerciali, proprietà immobiliari, ecc.), per i quali sembrerebbe assai opportuno prevedere (ripeto quanto l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha ripetuto due volte in Commissione), qualora risulti possibile concordarlo con il governo somalo, una

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

sistemazione analoga a quella definita tra Italia e Tunisia nell'agosto 1967 per l'indennizzo dovuto dal governo tunisino per la demaniaizzazione delle aziende agricole italiane in quel territorio. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boiardi. Ne ha facoltà.

BOIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento che stiamo discutendo per la seconda volta, dopo la sconfitta subita dal Governo nei giorni scorsi, è stato definito come una premessa qualificante dell'azione governativa a medio e a lungo termine nel campo della politica economica. Lo onorevole Colombo ha, del resto, precisato, dinanzi al consiglio nazionale della democrazia cristiana il 24 settembre, che il decreto del 27 agosto non costituiva la premessa per una qualsiasi ripresa degli investimenti e dello sviluppo economico del paese, ma per una ripresa prolungata nel tempo, qualificata settorialmente e territorialmente, e definita all'interno di una nuova strategia dello sviluppo.

In realtà, è piuttosto da rilevare che ci si trova, anche in questo caso, di fronte ad una manovra di tipo congiunturale, sia pure con qualche elemento di novità rispetto al passato, volta a rastrellare alcune centinaia di miliardi per far fronte ai fabbisogni finanziari dello Stato, e tesa a ridurre i consumi e ad aumentare gli investimenti, ponendo le condizioni di una ripresa produttiva che, senza l'intervento di risolutive misure correttive, tornerebbe però ad esasperare a breve scadenza gli squilibri che hanno determinato l'incepparsi del meccanismo di sviluppo. La correlazione tra tempi lunghi e tempi brevi non appare chiaramente definita nel decreto né probabilmente avrebbe potuto esserlo. È però certo che le dichiarazioni allarmistiche del ministro del tesoro, onorevole Ferrari Aggradi, di fronte soprattutto alla Commissione finanze e tesoro della Camera, non hanno giovato ad una interpretazione del provvedimento che andasse al di là dell'urgenza e del carattere contingente ed episodico della congiuntura. La scarsa manovrabilità del sistema fiscale italiano, di cui ancora si attende la riforma — sui tempi di approvazione della quale il Governo pare afflitto da pesanti incertezze e sul merito della quale vengono vieppiù sollevate critiche, e non certo marginali, all'interno dello stesso schieramento di maggioranza — serve da giustificazione al massiccio ricorso alla im-

posizione indiretta, la quale, comunque, avrebbe potuto essere ripartita diversamente.

Non si è colta l'occasione per sottoporre a tassazione, attraverso l'applicazione di addizionali sia pure straordinarie in attesa della riforma tributaria, redditi che oggi sfuggono largamente al fisco. Con l'accresciuto peso dell'imposizione indiretta si sono inoltre accresciuti i fattori di distorsione che impediscono una più equa distribuzione del carico tributario.

Le insufficienze di una mera ripresa produttiva, priva delle necessarie qualificazioni, possono essere verificate nelle caratteristiche dello sviluppo economico italiano di questi anni. Dopo la recessione degli anni 1964 e 1965, si è assistito in Italia ad una ripresa incentrata soprattutto sullo sviluppo del prodotto lordo, sostenuto in modo prevalente dall'andamento favorevole delle esportazioni. Le variazioni in aumento rispetto all'anno precedente sono del 5,79 per cento per il 1966, del 6,83 per cento per il 1967, del 5,94 per cento per il 1968, del 4,69 per cento per il 1969. Per quanto si riferisce alle esportazioni esse sono invece, rispetto agli stessi anni, del 13,18 per cento, del 6,73, del 15,37 e, nel 1969, del 14,07 per cento.

Per contro si sono avute una stagnazione dei salari e una progressiva diminuzione del numero degli occupati. In particolare sono proseguiti l'esodo dalle campagne e i flussi migratori verso le regioni settentrionali e verso l'estero, mentre, dopo la caduta verificatasi negli anni della crisi congiunturale, si è avuta una ripresa assai stentata dell'occupazione industriale. Le forze di lavoro sono sistematicamente diminuite nonostante il crescere della popolazione. Il rapporto tra forze di lavoro e popolazione, che nel 1963 era pari al 40,3 per cento, nel 1969 è sceso al 36,8 per cento. Si tratta, del resto, di una diminuzione progressiva col passare degli anni. Il rapporto, infatti, è del 39,7 per cento nel 1964, del 38,8 nel 1965, del 37,8 nel 1966 e nel 1967, del 37,4 nel 1968, mentre, nel 1969, come abbiamo già rilevato, è del 36,8 per cento.

Si tratta di un fenomeno legato anche ad aspetti positivi, quali il più alto tasso di scolarizzazione o i più elevati ritmi di pensionamento dovuti alla progressiva estensione a sempre nuove categorie delle pensioni di vecchiaia. Ma vi sono soprattutto fenomeni connessi all'abbandono dei campi e alla impossibilità per i vecchi e per le donne delle ex famiglie contadine, di trovare un nuovo lavoro, all'emarginazione dal mercato di una quota delle forze di lavoro femminile risospinte

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

nella condizione di casalinghe per l'insufficienza di servizi sociali e per lo sfruttamento del lavoro a domicilio, che non possono non destare serie preoccupazioni.

Anche per l'occupazione si è verificato un *trend* discendente. Ad esso ha contribuito soprattutto l'agricoltura, che tra il 1963 e il 1969 ha perduto 1 milione 272 mila addetti, passando da 5 milioni 295 mila addetti nel 1963, a 4 milioni 967 mila nel 1964, a 4 milioni 956 mila nel 1965, a 4 milioni 660 mila nel 1966, a 4 milioni 556 mila nel 1967, a 4 milioni 247 mila nel 1968 e, infine, a 4 milioni 23 mila nel 1969. Solo tra il 1968 e il 1969 si è registrato un calo dell'occupazione in agricoltura pari a 204 mila unità.

Anche per l'industria occorre attendere il 1969 per avere un'occupazione di poco superiore a quella del 1963. Ancora nel 1968 l'occupazione nell'industria restava al disotto di quella del 1963 di ben 94 mila unità.

L'occupazione nelle altre attività ha un andamento meno regolare, anche per il carattere di ripiego che in certi casi essa assume. Nel 1969 la sua consistenza è stata superiore di 450 mila unità rispetto a quella del 1963. In termini quantitativi, passando da 6.349.000 addetti a 6.800.000, essa rivela di non essere certo stata in grado di rimediare se non in minima parte all'esodo dalle campagne. I sottoccupati erano 276 mila nel 1969, 243 mila nel 1967 e 256 mila nel 1968. Essi registrano, dunque, un lento ma significativo accrescimento. Le persone in cerca di prima occupazione sono state 663 mila nel 1969, contro le 504 mila del 1963. Il tasso di disoccupazione, che era del 2,5 per cento nel 1963 ed era salito al 3,9 per cento nel 1966 per le conseguenze della crisi congiunturale che investì pesantemente i primi anni del centro-sinistra, nel 1969 non è sceso al di sotto del 3,4 per cento. La misura del 3,5 per cento, che si è ripetuta nel 1967 e nel 1968, dimostra quanto sia stagnante il fenomeno della disoccupazione e quanto fossero illusori e privi di intrinseca validità i calcoli dei nostri programmatori.

Ancora più grave è il fenomeno se si distingue tra disoccupazione vera e propria e ricerca di prima occupazione. I non ancora occupati — se mi si consente il termine — o meglio coloro che sono alla ricerca della prima occupazione, sono giunti al livello di 355 mila unità contro le 222 mila del 1963, contro le 237 mila del 1964, le 251 mila del 1965, le 294 mila del 1966 (nel momento più alto delle conseguenze della crisi), le 298 mila del 1967 e le 331 mila del 1968, rivelando dunque negli ultimi due anni una netta spinta

di accelerazione. Il loro numero continua anno per anno a crescere con andamento costante, accelerato e irreversibile. I dati relativi al primo semestre del 1970, confrontati con quelli del primo semestre dell'anno precedente, confermano il quadro descritto. L'occupazione in agricoltura risultava, in luglio, diminuita di 306 mila unità e la disoccupazione di sole 5 mila unità. A fronte di un aumento non molto rilevante di posti nell'industria, si rivelava un gonfiamento di occupazione nelle cosiddette attività di ripiego. Naturalmente, gli indici relativi alla disoccupazione e all'occupazione raggiungono, rispettivamente, le punte più alte e più basse nel Mezzogiorno e nelle isole, a causa delle diverse dislocazioni degli investimenti.

Anche gli investimenti, però, si sono sviluppati con un tasso limitato. Bisogna attendere il 1968 perché il loro ammontare a prezzi costanti superi quello del 1963. Questo fatto, aggravato dalle distorsioni settoriali e territoriali nella direzione degli investimenti, ha costituito l'ostacolo maggiore a una crescita della produttività che potesse avvenire senza tensioni ed ha rappresentato un elemento che ha favorito il formarsi di strozzature gravi nel sistema produttivo. Esso ha dato luogo a un processo di crescita a singhiozzo dovuto alla insufficienza della domanda interna. Si è determinato, di conseguenza, un contenimento dei consumi sociali, mentre il risparmio che si è formato all'interno del sistema ha trovato largamente impiego all'estero.

Il problema del Mezzogiorno, a giudizio di tutti, nonostante le unanimi risoluzioni della Camera affinché ne venissero energicamente affrontati i nodi reali, è rimasto irrisolto. La congestione nelle aree di concentrazione urbana del nord è aumentata a dismisura. La pressione della rendita urbana è diventata intollerabile, i trasporti pubblici si rivelano più che mai insufficienti e le finanze degli enti locali sono peggiorate ulteriormente, entrando in uno stato di crisi endemica. Basta pensare che il disavanzo complessivo della finanza locale sta raggiungendo i 10 mila miliardi e che il disavanzo di gestione per il solo 1969 è stato di oltre 1 miliardo 200 milioni. E a questa dilatazione della spesa pubblica nella sua parte corrente, e soprattutto allo stato delle finanze degli enti locali e degli enti mutualistici, che si fa risalire la necessità degli attuali provvedimenti.

Data la situazione del mercato finanziario, la Banca d'Italia, per far fronte alle esigenze del Tesoro, ha bloccato il risconto alle aziende di credito e si è creata in seguito a ciò

una carenza di liquidità per l'economia. Si dice che la manovra fiscale in atto dovrebbe appunto fornire alla finanza pubblica i mezzi di cui essa ha bisogno, consentendo alla Banca d'Italia di effettuare il rifinanziamento dell'economia, mentre lo stesso decreto aggiunge una serie di incentivi per un rilancio della produzione. Ma non è chi non veda quanto siano a questo fine insufficienti le misure previste dal decreto e come restino prigioniere di un disegno meramente congiunturale, estraneo alla logica di una autentica strategia dello sviluppo.

Appare chiaro a questo punto che, per non ritrovarsi quanto prima alle prese con le stesse difficoltà, è necessario rimuovere le cause che le hanno generate. Il riassetto territoriale, una riqualificazione della spesa pubblica, una politica per la casa e per i trasporti pubblici, la riforma sanitaria, la riforma fiscale, la riforma burocratica, la valorizzazione dell'ente regione sono i punti qualificanti di un'azione di politica economica volta a correggere le maggiori distorsioni del nostro modello di sviluppo e non soltanto a rianimare, con misure transitorie e di scarsa efficacia, l'attività produttiva, come è avvenuto anche con lo stesso « decretone » del 1968.

In questo quadro vanno anche considerati i problemi della nostra agricoltura, le cui difficoltà sono oggi accresciute dalla politica agricola perseguita in sede comunitaria, in seguito alla quale l'Italia ha visto ricadere sulle sue spalle, in cambio di qualche vantaggio nel settore dell'automobile, il peso di consistenti tributi che si sono risolti in favore di altre agricolture europee meglio organizzate, come è il caso di quella francese. In effetti, al di fuori del quadro internazionale e degli interventi specifici che si debbono compiere in tale direzione, non è possibile né capire né risolvere i problemi delle crisi ricorrenti della nostra economia e del rapporto inflazione-deflazione che vi si è fittamente instaurato.

Stiamo attraversando, per comune e diffusa consapevolezza, un momento particolarmente delicato sul piano internazionale. L'integrazione realizzata dalle maggiori economie occidentali fa sì che vi sia una particolare sensibilità reciproca nei confronti di quanto avviene all'interno di ciascuna di esse. In particolare, le preoccupazioni dei vari paesi appaiono rivolte, da un lato alle tensioni inflazionistiche che si manifestano indipendentemente dalla fase del ciclo economico e che, come si osserva nella relazione del governa-

tore della Banca d'Italia, appaiono come lo sbocco di una inflazione strisciante protrattasi per anni, dall'altro alla congiuntura esistente negli Stati Uniti. Il lungo *boom* economico americano, alimentato dalle spese statali nel campo degli armamenti, è giunto al suo termine dopo essersi trasformato in vera e propria inflazione. La politica economica dell'amministrazione Nixon, volta alla cura dell'inflazione, ha avuto i suoi effetti sullo sviluppo del reddito, mentre non appare affatto coronata da successo per quanto riguarda il contenimento dei prezzi.

Il tasso di disoccupazione è diventato particolarmente alto. È noto come, attraverso i meccanismi del sistema monetario internazionale, la congiuntura economica americana si propaghi agli altri paesi, con inevitabili contraccolpi sul funzionamento delle loro economie.

Le vicende di questi anni nel campo delle relazioni economiche e monetarie sul piano internazionale sono un susseguirsi di crisi e di processi di aggiustamento che mettono in evidenza una situazione di fondo sempre più precaria e instabile. Alcune delle tappe di maggior rilievo sono state, di volta in volta, la svalutazione della sterlina, la rivalutazione del marco, la svalutazione del franco e lo scatenamento della guerra dei tassi di interesse.

Il processo inflazionistico sul piano internazionale non accenna ad estinguersi e, al di là delle misure adottate di volta in volta per porre rimedio alle situazioni congiunturali negative, esso agisce e rimette in movimento situazioni critiche, scombinando il ciclo e rendendo gli interventi già in atto o semplicemente tardivi, e perciò inutili, o generatori di conseguenze fuorvianti.

Si ricorderà come l'anno scorso, prima ancora delle scadenze contrattuali dell'autunno, l'aumento dei prezzi dei prodotti sui mercati internazionali e la guerra dei tassi di interesse, a seguito delle tensioni sul mercato dell'euro-dollaro, avevano messo in moto un processo inflattivo che minacciava di neutralizzare addirittura in anticipo le conquiste dei lavoratori.

Per un certo periodo la generalità del fenomeno di aumento dei prezzi dovrebbe non avere ridotto la competitività delle nostre merci. Più recentemente è possibile che qualche peggioramento si sia avuto, ma non in misura molto rilevante. Certo è che i prezzi all'ingrosso in Italia, nel giugno del 1969 rispetto al dicembre del 1968, erano cresciuti del 2,7 per cento, registrando l'incremento

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

percentualmente più alto tra tutti i paesi dell'occidente europeo, restando al di sotto soltanto degli Stati Uniti, sia pure di poco.

Il balzo in avanti verificatosi, rispetto ai dati di giugno, nel dicembre del 1969, è stato indubbiamente notevole, cioè del 4,7 per cento, superando le previsioni ma collegandosi a un quadro comune anche agli altri paesi.

Nell'aprile del 1970, rispetto al dicembre del 1969, l'incremento è stato relativamente più modesto, limitandosi al 2,9 per cento, ma è stato pari a quello registrato in Francia e superiore in modo sensibile e preoccupante a quello di tutti gli altri paesi del sistema occidentale. Si pensi all'1,3 per cento degli Stati Uniti, all'1,7 per cento del Belgio, all'1,8 per cento della Svizzera e così via.

Lo stesso andamento, sia pure con qualche maggiore variazione, si ricava dall'andamento dei prezzi al consumo. Tra il giugno del 1969 e il mese di aprile del 1970 si è accumulato un aumento che nei periodi prima esaminati, per i prezzi all'ingrosso, è rispettivamente dell'1,8 per cento, del 2,2 per cento, del 4,1 per cento e del 2,1 per cento, per un totale netto del 10 per cento. Si tratta però di un dato che non si discosta dal quadro europeo e che ha fatto registrare conseguenze negative essenzialmente sul piano interno, in riferimento al potere d'acquisto dei salari.

Il peggioramento della parte corrente della nostra bilancia dei pagamenti non dovrebbe quindi dipendere dal venir meno della competitività delle nostre merci, ma da altre cause. Non è che un disavanzo di 346 miliardi per le partite correnti, nel solo primo semestre del 1970, sia da sottovalutare, tanto più che esso riguarda le merci ed è mitigato dall'andamento delle voci relative ai servizi, e perciò riguarda l'attività produttiva. Il disavanzo per le merci, che è infatti di 714 miliardi in questo medesimo semestre, era di 246 miliardi nel primo semestre dell'anno scorso e di 140 miliardi nel 1968.

Il disavanzo riguarda anche il movimento dei capitali e gli impieghi bancari. Una causa può risiedere nella scarsa dinamica della attività produttiva, che ha rallentato il ritmo delle consegne e, al tempo stesso, può avere agevolato una sostituzione di offerta estera all'offerta interna per il soddisfacimento della domanda. Ma vi è da considerare che l'esistenza di strozzature nel sistema produttivo, assai più delle interruzioni per gli scioperi, può renderlo incapace di adeguarsi prontamente all'accresciuto volume e alla diversa composizione della domanda interna che do-

vrebbero derivare da una redistribuzione di reddito, quale quella operata con i più recenti contratti. Non a caso gli indici della produzione industriale non riflettono affatto una caduta, ma viceversa un leggero accrescimento, tra il 1968 e il 1969, l'anno cioè dell'«autunno caldo».

Mettendo a base 100 la produzione 1966, l'indice generale della produzione industriale sale a 115,1 nel 1968 e a 118,7 nel 1969. Una leggera flessione si registra solo nelle costruzioni di mezzi di trasporto e nell'industria chimica, mentre sono in espansione le industrie estrattive, alimentari, tessili, metallurgiche, meccaniche ed il settore della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica.

L'indice generale per il mese di gennaio del 1970 è di 123,2, quello di febbraio di 128,2, quello di marzo di 132,4, quello di aprile di 133,2, quello di maggio di 133,3. Una leggera flessione in giugno, dovuta alle industrie alimentari, chimiche e metallurgiche, che riporta a 131,6 l'indice, non è in grado certo di rappresentare una inversione di tendenza.

Non può dirsi, perciò, che esista una crisi nella produzione industriale o che ne siano diminuiti i ritmi. Si verifica, al contrario, una tendenza non vigorosa, ma continua, al rialzo, di cui gli scioperi possono avere contenuto l'andamento, ma senza produrre situazioni di crisi e di caduta. La crisi della bilancia dei pagamenti non può essere causata che da altre ragioni, da ricercarsi altrove, e cioè nei vizi e nelle contraddizioni del sistema, nel disordine degli investimenti e più in generale nella vita economica del paese. Ne deriva, come è logico, la necessità indifferibile di una azione diretta sulle strutture del nostro sistema economico per eliminarne le gravi strozzature esistenti.

Ben in evidenza è la necessità per le imprese di adeguare la loro organizzazione e le loro tecnologie ai mutati rapporti che i nuovi contratti hanno instaurato. Il tenere conto di questa nuova realtà potrà condurre, pur nella dialettica delle rispettive posizioni, ad una normalizzazione dell'attività produttiva. Vi è da rilevare, tuttavia, a proposito delle ore perdute per le vertenze in merito all'applicazione dei contratti di lavoro, che — secondo i dati pubblicati dall'ISTAT — le ore di lavoro perdute nei primi mesi del 1970 nel settore industriale sono state inferiori a quelle perdute nei primi mesi del 1969, nei mesi cioè che hanno preceduto l'«autunno caldo» e hanno registrato una sostenuta attività produttiva.

L'attribuire la responsabilità di una crisi dell'attività produttiva (che non vi è stata) ai lavoratori per il loro comportamento negli ultimi mesi del 1969 e nei primi mesi del 1970, così come sono abituati a fare molti esponenti del Governo e non solo, dunque, la parte conservatrice di esso, non trova alcun fondamento nella realtà dei dati ufficiali che sono da tempo all'attenzione — sempre però piuttosto distratta — di molti uomini politici, che preferiscono seguire i propri schemi mentali piuttosto che i fatti reali.

Quanto alla capacità produttiva, le indagini congiunturali dell'ISCO hanno fatto rilevare che non ci si trova di fronte ad una carenza generalizzata, ma semmai ad alcune carenze settoriali.

Rimarrebbe l'argomento dei costi di produzione. Ma se esso può valere per eventuali imprese marginali che scompaiono dal mercato, non può valere per la generalità delle imprese, per le quali una accresciuta produzione, in presenza di una domanda e di una capacità produttiva utilizzabile, rappresenta un modo per ridurre i costi. La ripresa produttiva dovrebbe portare come conseguenza un miglioramento della bilancia dei pagamenti. Non si deve dimenticare che già in passato le capacità di ripresa delle nostre esportazioni si sono rivelate molto superiori a quel che forse si pensava.

Per quanto riguarda il saldo nel movimento dei capitali, il miglioramento rispetto agli anni passati è sostanzialmente dovuto al movimento di capitali pubblici. Continua invece l'esportazione di capitali privati. La fuga all'estero dei capitali è molto diminuita — lo ha confermato il ministro delle finanze — ma non si è fermata. I richiami solenni del Governo non sono serviti a nulla, anche se il collegamento delle istituzioni bancarie con questo fenomeno, che ormai non è più solamente dettato dalla spinta a compiere speculazioni di rilevanza immediata, ma anche dalla fiducia nel partito della svalutazione esorcizzato in questi giorni dallo stesso ministro del tesoro, è per tutti evidente. Non si comprende, poi, se è vero che è in corso un riflusso di capitali dall'estero destinati soprattutto a nuovi investimenti, come abbia potuto in parallelo determinarsi una possibile crisi monetaria e un assottigliamento delle riserve tale da portare al rischio di una svalutazione.

Occorre dunque, di fronte ai complessi problemi dell'economia italiana, aggredire i problemi specifici della sua struttura attra-

verso interventi vigorosi di riforma. Ma la azione seguita dal Governo è quella di proiettare le riforme nei tempi lunghi e di procedere nei tempi brevi ad un prelievo fiscale con lo strumento dell'imposizione indiretta che, come si sa, grava in maniera proporzionalmente maggiore sui redditi meno elevati.

Basti considerare ancora una volta, che del nuovo gettito previsto all'incirca in 670 miliardi per effetto delle nuove disposizioni di legge, una larga parte, almeno un terzo, proverrà dall'imposta sulla benzina. È la tredicesima volta, in neppure quindici anni, che il prezzo della benzina viene ritoccato per fare fronte ai problemi più disparati e mai a quelli relativi alla circolazione. Un anno fa, dopo un ultimo ritocco dei prezzi della benzina, la nostra proposta volta a risolvere in modo automatico il problema dell'assicurazione obbligatoria per gli autoveicoli comprendendone le quote di pagamento appunto nell'utilizzo di una parte del gettito, venne respinta dal Governo con una precisa dichiarazione (e il sottosegretario Schietroma dovrebbe ricordarlo bene): cioè che il gettito era già stato assegnato, che non era possibile destinarlo ad altre voci di spesa, ed era impensabile, dati i livelli raggiunti, aumentare di nuovo il prezzo della benzina. Trascorso un anno il prezzo è stato assurdamente accresciuto di 22 lire: assurdamente, perché si poteva agire almeno una volta su una gamma ampia e altrimenti intonata a criteri selettivi di voci di imposizione.

Si sono giustificate le nuove imposte con la necessità di reperire con rapidità somme dell'ordine di centinaia di miliardi, e di operare uno spostamento di risorse e di consumi dalla sfera privata a quella pubblica. Ma non si sono prese in considerazione altre forme di prelievo che pure sarebbero state possibili ed avrebbero consentito di intervenire in maniera più aderente alla capacità contributiva dei soggetti tassati. Si è evitato, così, di tassare i redditi immobiliari, di aumentare le tasse di circolazione sulle grosse cilindrate, di introdurre un'imposta sull'acquisto di nuove autovetture da un certo prezzo di listino in su, di colpire i redditi dominicali, di applicare una addizionale straordinaria sull'imposta comunale sull'incremento di valore delle aree edificabili o, investendo la sfera dell'imposizione diretta, di proporre addizionali straordinarie ai fini così della complementare come dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi superiori ad una prestabilita quota di imponibile.

Si è sostenuto che le nuove imposte, quando non colpiscono consumi voluttuari, incidono sui consumi, come quello della benzina, che non sono tipicamente necessari. Se questo è il criterio, non si comprende allora come non si sia agito, ad esempio, sui tabacchi che costituiscono addirittura un consumo nocivo. Ma la rigidità della domanda per quanto riguarda i combustibili, dato anche il grado a cui è giunta la motorizzazione privata per la insufficienza dei trasporti pubblici, fa sì che la misura si risolva in una perdita netta di reddito da parte dei consumatori, destinata ad avere un effetto generalizzato e indiscriminato sui loro bilanci e sulla direzione della domanda.

In una situazione che fino a qualche tempo fa era caratterizzata dalla debolezza del mercato interno e successivamente ha posto in luce le difficoltà dell'apparato produttivo ad adeguarsi alle nuove dimensioni della domanda, una caduta di questa potrebbe anche arrestare sul nascere una espansione della base produttiva con conseguenze sui livelli di occupazione, che è quanto si è detto viceversa di voler evitare. D'altro canto il prevedibile calo dell'attività edilizia libererà della mano d'opera nei confronti della quale non sono stati predisposti previdenze e programmi di riqualificazione adeguati. Al contrario in alcune città del nord si continua a programmare da parte delle grandi industrie l'afflusso di nuovi immigrati dal Mezzogiorno, nonostante le previsioni, certamente non azzardate, circa l'esaurirsi del boom edilizio.

In questa situazione introdurre potenziali fattori deflazionistici, mentre si afferma la necessità di un rilancio produttivo, potrebbe risultare quanto mai rischioso e controproducente. Esiste inoltre il pericolo che attraverso un inevitabile aumento dei costi di trasporto le nuove imposte si diffondano in tutto il sistema economico dando l'avvio ad una nuova spinta inflazionistica. Già prima dell'adozione dei provvedimenti che stiamo discutendo l'indice dei prezzi era slittato in avanti in modo preoccupante. Mettendo a base 100 i prezzi mediamente registrati nel 1966, restava uniforme il dato ancora nel 1968, ma saliva a 104 nel 1969, a 109 nel gennaio del 1970, a 111 nel marzo, a 113 nel maggio. Verso luglio si ha ragione di credere che l'indice medio fosse giunto a 115. Non è azzardato affermare che ci si muova verso dati molto preoccupanti nella prospettiva di fine d'anno. Il rischio serio che ci si para dinanzi è quello dunque di un accavallarsi di inflazione e deflazione

secondo un processo ormai tipico di molte economie.

Per quanto riguarda le norme per il risanamento delle gestioni degli enti mutualistici, mentre è da tutti riconosciuta l'esigenza di una riforma sanitaria che ponga fine alle gravi insufficienze dell'attuale ordinamento mutualistico e sembrano riscontrarsi dei punti di incontro tra Governo e sindacati su questo tema, si deve rilevare che il nodo fondamentale relativo all'industria farmaceutica ancora non appare risolto. Al di là delle modalità inerenti all'applicazione degli sconti sui medicinali, è tutto il problema della determinazione dei prezzi in sede CIP che appare inadeguatamente impostato. La tutela della salute dei cittadini non può essere lasciata agli interessi della speculazione privata, a rischio di vedere riprodotti al livello di servizio sanitario nazionale alcuni dei più grossi inconvenienti lamentati a proposito del sistema mutualistico.

Il non aver adottato decisamente la soluzione dell'abrogazione dei massimali, sulla quale speriamo di ritornare in sede di dibattito sugli emendamenti, mentre si è accresciuta la misura dei contributi per far fronte al deficit degli enti mutualistici, rappresenta una palese contraddizione e un regalo ingiustificato alle imprese maggiori.

Ma le caratteristiche del meccanismo di sviluppo che questo decreto è destinato a rimettere in movimento si possono ricavare soprattutto esaminando le principali misure dirette a stimolare la ripresa della produzione. La strada imboccata è quella della espansione indiscriminata del credito agevolato con un susseguirsi di provvidenze a favore dell'artigianato, dell'industria, della piccola e della grande impresa; un ruolo secondario è quello riservato all'agricoltura, mentre il Mezzogiorno è il grande assente in questo decreto. Manca cioè ogni scelta prioritaria; si rifiuta ogni carattere di selettività degli interventi e si lascia al sistema bancario la piena libertà di decidere circa i finanziamenti in base ai propri criteri di convenienza che, come è noto, si ispirano a ragioni di sicurezza che i grandi gruppi riescono meglio a soddisfare e non già al vantaggio che la collettività può trarre dai programmi degli investimenti proposti.

La preminenza del sistema bancario nel governare la politica degli investimenti è ulteriormente ribadita dalla decisione del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio di aumentare il tasso di interesse sulle riserve obbligatorie delle banche di cre-

dito ordinario presso la Banca d'Italia e di conferire a quest'ultima il potere di autorizzare le banche ad impiegare una quota delle riserve obbligatorie in titoli degli istituti per il finanziamento a medio e a lungo termine. Questa decisione, che accresce i mezzi e le possibilità degli istituti di credito mobiliare, trasferisce anche una somma di poteri discrezionali e di possibilità di intervento in campo economico nelle mani della banca centrale, di un istituto cioè che, a giudizio generale, è portato, per i suoi stessi compiti istituzionali, ad adottare una politica economica di indirizzo conservatore, più attenta — come acutamente osservavano gli onorevoli Riccardo Lombardi e Vittorino Colombo nell'intervenire nel corso della precedente discussione generale — ai problemi della stabilità che non a quelli dello sviluppo.

Il decreto inoltre contiene dei provvedimenti direttamente ed esplicitamente intesi a favorire i processi di concentrazione monopolistica nella nostra economia. Per le trasformazioni, le fusioni e le concentrazioni delle società commerciali sono previste agevolazioni relative alla imposta di registro, alle tasse sulle concessioni governative e alla imposta ipotecaria per gli investimenti in nuovi impianti nonché per ampliamenti di impianti esistenti; relativamente alla quota eccedente la media degli investimenti effettuati negli ultimi cinque anni è ammessa la detrazione del 50 per cento tanto ai fini della ricchezza mobile quanto dell'imposta sulle società. Infine è concessa per cinque anni una riduzione del 10 per cento sulla imposta sulle società per quelle società le cui azioni venissero quotate in borsa entro il 31 dicembre 1972. Ed è concessa l'esenzione totale, sempre per la durata di cinque anni, agli aumenti di capitale che entro lo stesso termine del 1972 venissero effettuati mediante emissioni di azioni già ammesse alla quotazione in borsa.

È risaputo come nei periodi di difficoltà congiunturale, in particolare nei momenti di stretta creditizia, i grandi gruppi riescano ad estendere il loro controllo su aziende di piccole e di medie dimensioni, spesso dotate di una efficiente struttura tecnico-organizzativa, ma che sono però in difficoltà per quanto attiene all'accesso al mercato dei capitali. Con le disposizioni apprestate dal decreto-legge si viene pertanto a stabilire un premio per questo tipo di operazioni che hanno costituito tradizionalmente uno dei modi con i quali è avvenuta anche la penetrazione del capitale straniero in Italia.

Infine un vero e proprio regalo alla speculazione finanziaria, non giustificabile neppure come misura di incentivo all'investimento, è rappresentato dalla esenzione della imposta sulle società e dalla imposta di ricchezza mobile delle plusvalenze realizzate dal 28 agosto 1970 al 31 dicembre 1972. La esenzione, infatti, è semplicemente sottoposta alle condizioni che le plusvalenze non siano distribuite ai soci, vengano contabilizzate in un apposito fondo e siano reinvestite entro due anni anche attraverso la sottoscrizione di capitale di altre società sia pure con la condizione, aggiunta durante la discussione al Senato, che il reinvestimento sia fatto in conformità alle direttive del CIPE, con particolare riguardo alle esigenze del Mezzogiorno e delle isole. Ne derivano vantaggi di indubbio rilievo per le imprese private, soprattutto per le imprese di maggiore consistenza e in fase di ulteriore estensione; ne derivano significativi svantaggi per il bilancio dello Stato attraverso minori entrate, allo stato dei fatti assai difficili a calcolare, ma sicuramente dell'ordine di centinaia di miliardi. Tutto ciò quando lo Stato, di fronte al dissesto finanziario che lo caratterizza stabilmente a causa della mancata riforma tributaria, della mancata riforma delle strutture giuridiche delle società per azioni, della conservazione del segreto bancario, è costretto a ricorrere, per avviare una politica di riforme sociali, a prelievi fiscali indiscriminati che agiscono sul livello dei salari e risvegliano tensioni inflazionistiche.

Per il 1969 il bilancio dello Stato ha registrato un disavanzo della gestione di competenza di 1.574 miliardi; un disavanzo della gestione di cassa in conto residui di 1.019 miliardi; un saldo passivo nella gestione residui di 5.517 miliardi; senza tener conto delle eliminazioni e degli accertamenti verificatisi in corso di esercizio.

Il quadro di bilancio del 1969 contiene peggioramenti sensibili rispetto agli esercizi precedenti, ma nessuna politica di effettivo risanamento viene messa in azione salvo un contenimento di spese previsto per il 1970, che tampona senza alcun effetto di guarigione il disavanzo, che evita il nodo vero del problema, che è quello del potenziamento delle pubbliche finanze.

L'incidenza dei residui passivi è stata decisiva nella determinazione di questa stretta congiunturale, come lo è stata, del resto nel 1968. Gli investimenti sociali previsti dal programma 1966-70 sono ancora gravemente al di sotto dei limiti prestabiliti, e non si pos-

sono denunciare prevalenti responsabilità burocratiche per trarsi d'impaccio. Il programma relativo all'istruzione è stato realizzato per il 28,9 per cento; quello relativo alla sanità per il 25,8 per cento; quello relativo ai trasporti per il 52,3 per cento (il dato medio è reso alto da un pesante superamento delle spese previste per il settore aeroportuale, poiché per i trasporti urbani il programma è stato realizzato soltanto per il 21,6 per cento). Per quanto riguarda gli investimenti relativi alla RAI-TV si è giunti viceversa al 155 per cento delle previsioni programmatiche, senza che nessuno, io credo, abbia potuto verificare un miglioramento qualitativo del servizio. L'edilizia pubblica è rimasta al 40,5 per cento; le opere idrauliche e di sistemazione del suolo al 35,4 per cento.

L'economia italiana non poteva non risentirne. La responsabilità del Governo per il transito continuo da congiunture « pallide » a fasi di congestione su cui operare misure di breve periodo, a volte persino messe in atto con tale ritardo da incidere negativamente su situazioni frattanto mutate, e tali da postulare, semmai, interventi di segno opposto, è tanto evidente per le stesse forze della maggioranza da non stimolarci ad ulteriori chiarimenti.

È certo, almeno, che tutti i tentativi di gettare le basi di una politica economica di largo respiro sono miserevolmente falliti. La programmazione non è stata neppure la « carta dei sogni », come alcuni l'avevano amabilmente definita: ha subito il destino della carta straccia. Non pare che il « Progetto 80 » stia facendo una figura migliore. Non un atto è stato compiuto per ridurre in modo significativo l'indebitamento degli enti locali, per assorbito per quote nel bilancio dello Stato. Un'ingente massa di opere pubbliche urgenti e indifferibili, per oltre 2.000 miliardi, attende di essere finanziata, mentre il blocco dell'erogazione dei mutui da parte della Cassa depositi e prestiti e del Consorzio del credito per le opere pubbliche costringe gli enti locali a ricorrere al credito ordinario e ad accrescere, per l'alto costo del denaro, le situazioni di disavanzo, o a rinviare programmi di investimenti che potrebbero contribuire allo sviluppo economico in modo sensibile.

La raccolta del risparmio postale che affluisce alla Cassa depositi e prestiti, nel 1969 ha toccato i 320 miliardi, registrando una diminuzione di circa 20 miliardi rispetto al 1968. Rispetto allo stesso anno, i mutui della Cassa agli enti locali sono diminuiti di una cinquantina di miliardi. Un considerevole in-

cremento hanno segnato viceversa i crediti erogati dalle aziende di credito, il cui peso rispetto alle disponibilità complessive affluite agli enti territoriali è aumentato dal 20 al 35 per cento.

I comuni hanno attinto alla Cassa depositi e prestiti per 395 miliardi nel 1969 (esattamente come nel 1968), le province per 43 miliardi contro i 54 miliardi del 1968. Dagli istituti speciali di credito i comuni hanno potuto attingere per 82 miliardi contro i 182 del 1968 e le province per 29 miliardi contro i 31 dell'anno precedente. Dalle aziende normali di credito, pagando alte quote di interessi, i comuni sono stati costretti ad attingere per 253 miliardi nel 1969 contro i 149 miliardi dell'anno prima; le province per 60 miliardi contro i 42 dell'anno precedente, aumentando così il proprio indebitamento.

Nel 1970 la situazione si presenta ulteriormente peggiorata per quanto riguarda la Cassa depositi e prestiti. I mutui deliberati al 30 settembre a copertura dei disavanzi ascendono a soli 153.324 milioni, mentre quelli per opere pubbliche degli enti locali raggiungono appena i 70.871 milioni, per un totale di 224.129 milioni. L'importo delle richieste complessive pervenute alla Cassa e non soddisfatte nel corrente esercizio è, per la copertura dei disavanzi, di 427.637 milioni e, per le opere pubbliche, di 203.475 milioni: in totale 631.112 milioni. Lo scarto è semplicemente dei due terzi, all'incirca.

La sezione speciale di credito comunale e provinciale, costituita con la legge del 1969, non è ancora funzionante.

Gli squilibri territoriali, settoriali e sociali costituiscono, com'è noto, un dato permanente e, col passar del tempo, di fronte alla carenza di misure risolutive, tendono ad acuirsi e a suscitare tensioni drammatiche come quelle che si registrano oggi in Calabria e che minacciano di coinvolgere ormai la Sicilia e l'intero Mezzogiorno. È vero che tali squilibri rappresentano un dato originario e plurisecolare della nostra economia; è vero che occorrono generazioni, scelte storiche, non misure di breve periodo e di tipo eminentemente congiunturale per avviare un processo di reale superamento; ma è innegabile che, operando, come si è fatto e come si continua a fare, nella direzione contraria, puntando sui poli di sviluppo e sulla esclusiva rivitalizzazione dell'intrapresa privata, finiranno col venire al pettine nodi sempre più aggrovigliati e inestricabili, tali da vanificare qualsiasi disegno riformistico e da postulare interventi capaci di produrre decise

e coraggiose inversioni di tendenza in senso anticapitalistico.

Nonostante questi squilibri, l'economia italiana, negli ultimi dieci anni in particolar modo, è giunta a toccare punte assai alte, per certi versi addirittura imprevedibili, nelle graduatorie internazionali, presentando livelli di sviluppo, anche se tra oscillazioni impressionanti, che l'hanno posta alla pari di paesi che tradizionalmente sono in grado di dominare il quadro economico mondiale. È consapevolezza comune, però, da qualunque parte si guardi e si giudichi, che l'economia italiana sia profondamente malata, in altre parole, che la sua crescita non solo non sia rettilinea ma neppure irreversibile e che non abbia vinto ma accentuato il rischio di pericolose cadute. Le statistiche internazionali continuano a collocare l'Italia ai primi posti nell'elenco dei paesi ad avanzato sviluppo capitalistico, mentre le crisi congiunturali derivate da disfunzioni e carenze di carattere strutturale si susseguono di anno in anno con preoccupante puntualità. Si celebrano i fasti della stabilità della lira mentre parallelamente non si arresta il fenomeno, ispirato a convincimenti del tutto opposti, della fuga all'estero dei capitali.

I capitali rientrano invece, o almeno cominciano a rientrare soltanto dopo la crisi di alcuni fondi di investimento stranieri e dopo le nuove manovre americane sui tassi di interessi, aprendo — non si capisce per quale ragione — una spirale negativa che potrebbe portare dritto dritto alla svalutazione. Si proclama l'esigenza di intensificare i ritmi produttivi e di allargare dunque, con opportuni e quasi esclusivi investimenti, la sfera dell'attività produttiva e, viceversa, si moltiplicano, anche per il peso delle pressioni clientelari, gli interventi nel campo delle sovrastrutture. Si costruisce una intera politica economica sull'automobile, sulla motorizzazione privata indiscriminata e, invece di realizzare almeno il contenimento a livelli più bassi del costo dei trasporti, si agisce ogni anno con anacronistica determinazione sul prezzo della benzina, operando un prelievo fiscale talmente elevato da incidere negativamente proprio su tale costo, generando di conseguenza la lievitazione dei prezzi. Si mettono in moto misure anticongiunturali che, dopo avere esercitato effetti di tamponamento per un arco brevissimo di mesi, conducono irrimediabilmente verso nuove congiunture negative. Si colpiscono i consumi per arrestare le tensioni inflazionistiche e dopo poco tempo, per le insorgenti difficoltà di mercato, si è costretti a riattivare la domanda attraverso l'adozione di improv-

visive misure deflazionistiche. Si riconosce l'esigenza di proporzionare nuovamente le trattenute fiscali sui salari e, complessivamente, sui redditi fissi al sensibile slittamento del valore della moneta, al rincaro dei prezzi e all'aumento del costo della vita e si ristabilisce il livello delle entrate in anticipo rispetto alle misure di sgravio, non ancora definitivamente approvate, attraverso nuove imposizioni indirette. Si riconosce l'assurdità di un sistema fiscale basato in misura preponderante sulle imposte indirette e non si fa che accentuare la forbice rispetto alle imposte dirette. Si dichiara in modo persino solenne l'impegno a realizzare finalmente un sistema di giustizia tributaria che colpisca in misura progressiva i profitti capitalistici e si decidono di continuo, con allarmante insistenza, a fronte delle ormai numerose situazioni congiunturali negative, agevolazioni fiscali a vantaggio soprattutto delle grandi imprese. Occorrono scandali truculenti per scoprire evasioni fiscali gigantesche, ne siano pure di volta in volta responsabili lo Stato o i comuni. Solo in presenza di una crisi disastrosa come quella del sistema mutualistico, che ha radici antiche e ben note, e in presenza di una autentica paralisi del sistema sanitario, ha potuto finalmente avviarsi un dibattito tra le forze della maggioranza governativa, un dibattito che sarebbe stato, nonostante tutto, ancora una volta eluso se la lotta dei lavoratori e la pressione delle masse non fossero ormai divenute pressenti.

Dietro le statistiche internazionali, dalle quali si dovrebbero trarre elementi di soddisfazione, si nasconde una realtà molto grave, uno sfacelo che è frutto non solo dell'inerzia della classe politica dirigente, ma delle conseguenze di un sistema economico basato essenzialmente, col ricorso ad ogni mezzo, sulla immediata acquisizione di profitto. Dai banchi del Governo si levano richiami a volte minacciosi, a volte angosciosi, al mondo del lavoro perché si giunga alla pace sociale, mentre contestualmente si riconosce — e non si capisce con quale logica — che i successi strappati con le lotte dell'« autunno caldo » da parte dei lavoratori costituiscono un passo in avanti inevitabile e assumono quasi il carattere, per espressa ammissione dello stesso Governo, di una svolta di civiltà.

Si chiede di non spingere oltre, di interrompere la lotta, di collaborare prendendo coscienza dei limiti di sopportazione del sistema economico e della condizione disastrosa delle pubbliche finanze, ma non si tiene conto dei ritardi nella applicazione dei contratti,

delle manifestazioni di volontà tenacemente indirizzate a non applicarli, delle pratiche repressive del mondo padronale, per il quale lo statuto dei diritti dei lavoratori approvato di recente dal Parlamento ha il valore che le truppe statunitensi impegnate in Estremo Oriente attribuiscono alla carta ben più antica dei diritti dell'uomo.

Non si tiene conto, di fronte al fenomeno dell'aumento vertiginoso dei prezzi e del costo della vita, della vanificazione dei nuovi livelli salariali sui quali gravano le pesanti trattenute per le giornate di sciopero, della profonda irritazione che investe la classe operaia, colpita oltre tutto dalle imposizioni dirette e indirette previste dal decreto-legge in discussione, per nulla convinta di essere giunta ad un nuovo approdo di civiltà. I bilanci delle famiglie dei lavoratori, al termine di una lotta estenuante che prima l'onorevole Rumor, poi l'onorevole Colombo hanno giudicato, pur criticandone i modi, indispensabile per avvicinare le parti e rimediare, in misura sia pure irrilevante, alle grandi disparità sociali che sono sempre in atto nel nostro paese, offrono il destro per meglio comprendere quanta irrisione vi sia nel tono sociologico e nel sussiego paternalistico del fronte governativo.

Il centro-sinistra non è per nulla mutato. Quali misure il Governo Colombo ha saputo proporre che il Governo Rumor non sarebbe stato in grado di avanzare a sua volta? Forse all'onorevole Colombo primo ministro è parso giusto adottare misure che sembravano improponibili all'onorevole Colombo ministro del tesoro? Oppure si sta operando una strisciante ricomposizione del gruppo doroteo, per ottenere la quale era necessario tagliare qualche testa? Certo, il significato della crisi di luglio diventa sempre più oscuro, assume configurazioni di congiura di palazzo estranea non solo al Parlamento ma alla coscienza del paese, incapace qual è stata di mettere in movimento qualsiasi nuovo meccanismo; essa si è infatti posta su una linea di perfetta continuità con il passato, se possibile, ancor peggiore che nel passato, compromessa da più acute lacerazioni, percossa da conflitti che dilagano nel paese nello scontro che si determina a contatto della realtà locale nei comuni, nelle province, nelle regioni e resa ancor più grigia da un economicismo di vecchio stampo già fallito in passato e privo di qualsiasi inquadramento ideologico, di quella giustificazione storico-critica che almeno l'onorevole Moro era riuscito a tracciare agli inizi della scorsa legislatura.

Allora almeno si contrapponevano anche i principi su cui costruire una nuova società. Il dibattito metteva a confronto strategie a loro modo strutturate e coerenti. Le alternative, anche nei momenti di dura polemica e di conseguente semplificazione e scarnificazione dei termini dello scontro, mostravano un supporto ideologico ed un livello di analisi degni di un paese avanzato sul piano economico e ricco di potenzialità democratiche. Stavano di fronte due modi di intendere, due prospettive. Il blocco moderato da una parte e le sinistre dall'altra si opponevano sulla base di un disegno storico, di una analisi che non lasciava vuoti, di un indirizzo che aveva come parte comune l'indicazione di un metodo di programmazione della economia e di una funzione dinamica e primaria dello Stato e come parte irriducibilmente antagonista tutta la tematica dei poteri e della loro gestione democratica.

Oggi siamo, al contrario, di fronte ad un pragmatismo senza principi e senza prospettive, privo di respiro di fronte all'incalzare di problemi di grande portata e di carattere soprattutto strutturale. Ne offre una prova evidente anche il secondo atto di politica economica e cioè il testo ormai pubblicato della *Relazione previsionale e programmatica* per il 1971 presentata al Parlamento il 30 settembre scorso. In quella relazione sono esaminati gli squilibri e le tensioni dello sviluppo economico negli anni più recenti. L'esame, incentrato soprattutto sullo stato della pubblica finanza e sulle condizioni dei mercati finanziari, si appalesa insufficiente per lo scarso interesse che in esso viene prestato ai problemi strutturali dell'economia italiana.

Lo sviluppo degli ultimi anni ha infatti posto in luce l'esistenza di malformazioni strutturali che, ogni qual volta l'economia italiana si avvicina ad una situazione di pieno impiego, provocano gravi rigidità e mettono in pericolo la continuazione dello sviluppo. Insorgono infatti, in questi casi, tensioni inflazionistiche generate dall'incapacità del sistema di distribuzione dei prodotti agricoli di adeguare l'offerta ai nuovi livelli della domanda, dalla pressione delle importazioni che l'incremento del reddito e le strozzature produttive inevitabilmente comportano e dall'accresciuto peso della rendita urbana che dai movimenti migratori e dai processi di concentrazione messi in moto dai meccanismi produttivi trae nuovo alimento. Lo Stato non ha strumenti moderni per intervenire salvando il ritmo di sviluppo dell'economia. Esso è in grado soltanto di utilizzare sistemi di

intervento piuttosto rozzi che minacciano sempre di promuovere il passaggio dall'inflazione alla deflazione, facendo inoltre pagare ai cittadini forniti di reddito più basso il peso maggiore della manovra congiunturale.

Tutta l'azione dello Stato è caratterizzata in Italia da una estrema mancanza di flessibilità che impedisce di intervenire per tempo con gli strumenti adeguati; rigida è la spesa pubblica, rigida è la pressione fiscale, quella diretta a causa delle elevate aliquote nominali, dell'alto grado di evasione e dei lunghi tempi di accertamento e riscossione che rendono la manovra sulle aliquote inadatta ai fini congiunturali, mentre manca la volontà politica per modificare questo stato di cose; quella indiretta, perché ormai altissima e al di là di ogni logica. Rigida, e senza capacità di adattarsi alle mutevoli esigenze dell'economia, è la spesa per lo sviluppo economico e per i servizi sociali.

Si può anche osservare che un tipo di prelievo come quello posto in essere con il « decretone », non investe i problemi di struttura nemmeno dal punto di vista tecnico, e quindi lascia impregiudicati gli stessi criteri di funzionamento della finanza statale.

Esaminando, ad esempio, il bilancio di previsione dello Stato per l'esercizio 1971, ci si rende subito conto che il contenimento del disavanzo viene realizzato mediante un sostanziale blocco delle spese in conto capitale, mentre invece continuano a crescere le spese correnti: il contrario, cioè, di quello che si dice di voler fare. La rigidità della struttura della spesa pubblica non è quindi attenuata. Le sole economie consentite sono quelle che si riferiscono a spese produttive; per le sue stesse caratteristiche, il bilancio dello Stato continua dunque ad essere una fonte di inflazione.

Bisogna considerare che i flussi di entrata e di spesa contemplati nel bilancio dello Stato costituiscono oggi oltre un quinto del reddito nazionale, e, pertanto, mentre da un lato essi non possono non risentire delle caratteristiche strutturali dell'economia italiana, dall'altro criteri di formazione e di composizione delle entrate e delle uscite sono destinati ad influire su quelle strutture.

Da questo punto di vista, il problema di una maggiore qualificazione delle entrate e delle spese appare di fondamentale importanza. Ma in un sistema in cui le imposte sul reddito e sul patrimonio costituiscono meno di un terzo delle entrate tributarie, e le spese in conto capitale una quota esigua e decrescente nei confronti delle spese cor-

renti, una diversa e migliore strutturazione ed articolazione della finanza pubblica appare assai lontana dal potersi realizzare.

Inoltre, la politica della spesa pubblica e la politica nei confronti della spesa privata non appaiono tra loro coordinate; si hanno trasferimenti da un settore all'altro, che di volta in volta finiscono per ciò stesso con il neutralizzare, almeno in parte, gli effetti di rilancio o di contenimento che con quelle manovre si vogliono realizzare.

L'economia si vede sottoposta di continuo ad un alternarsi di tensioni inflazionistiche e deflazionistiche, che si accavallano anche nello stesso tempo. E da rilevare ancora che le politiche congiunturali, dati i complessi rapporti di interrelazione tra politiche monetarie di stimolo alla produzione ed agli investimenti, di espansione o di contenimento dei consumi, tendono ad allargare l'arco temporale entro il quale le manovre dovrebbero articolarsi, arco temporale che oggi abbraccia un periodo compreso tra i dodici e i diciotto mesi. Ciò significa che le politiche congiunturali tendono ad assorbire e a vanificare le politiche a medio ed a lungo termine. E tutto ciò è un portato dello stesso carattere di rigidità della spesa pubblica, la cui articolazione avviene oggi su base annuale.

In relazione all'attività di programmazione economica, si è verificato in Italia un vuoto politico ed organizzativo che, dopo il fallimento del primo piano quinquennale, rischia di compromettere fin dal nascere le possibilità del secondo piano. Corriamo, cioè, il rischio di avere ancora una volta dei piani di sviluppo a medio termine nell'economia italiana che sono condizionati dai problemi congiunturali sia interni sia internazionali e, quindi, non sono in grado di affrontare i temi strutturali dello sviluppo economico.

La congiuntura economica italiana in questi anni, come del resto quella degli altri paesi europei, è stata essenzialmente e sostanzialmente condizionata — lo abbiamo già osservato — dalla inflazione propagata dagli Stati Uniti. Di fronte alle richieste di denaro da parte dei clienti e alle difficoltà di approvvigionarsi sul mercato interno per la regolamentazione imposta alla corresponsione di interessi passivi, le banche americane hanno invaso il mercato europeo, determinando una vertiginosa ascesa dei tassi di interesse. La medesima cosa è avvenuta per quanto riguarda l'approvvigionamento dei capitali. Nel triennio 1967-1969 sono state effettuate in Europa emissioni obbligazionarie in varie monete per complessivi 8.411 milioni di dol-

lari, di cui ben il 43 per cento per conto di imprese statunitensi. Questa situazione non può, evidentemente, non riflettersi sul livello concorrenziale delle imprese europee, che già si trovano in condizione di minor vantaggio sul piano delle dimensioni e del rendimento del capitale investito.

Di fronte a questi fenomeni, la cui origine va ricercata nel comportamento e nelle decisioni di organismi finanziari internazionali, i poteri e le capacità di controllo dei nostri organi di programmazione risultano estremamente limitati, se non addirittura nulli, per cui l'andamento della bilancia dei pagamenti è diventato nei fatti l'elemento determinante per le decisioni di politica economica in Italia. Le nostre autorità politiche ed economiche non sono state in grado, o meglio non hanno voluto assumere la responsabilità di controllare le uscite di capitali, di impedire che essi venissero utilizzati per la sottoscrizione di fondi di investimento stranieri anziché per lo sviluppo economico italiano.

Deve poi aggiungersi, per rendere più completo il quadro, la particolare struttura del mercato finanziario italiano, il quale non è collegato ai reali andamenti economici e quindi provoca fenomeni di aggiustamento interno difficili da controllare. Il fatto che i tassi di interesse sul mercato interno fossero nel passato mantenuti a livelli inferiori rispetto a quelli del mercato internazionale, al fine di consentire alle imprese italiane migliori condizioni di approvvigionamento di capitali, non è però stato collegato ad una politica selettiva degli investimenti. Nel momento in cui è venuta meno la politica di sostegno della Banca d'Italia, si è determinato un crollo del mercato dei capitali che ha colpito indiscriminatamente tutta l'attività produttiva, senza che fosse stata in precedenza indirizzata secondo precise scale di priorità. Con il « decretone » si è dovuto riconsiderare l'intero problema e stabilire nuovi incentivi, che sono stati fissati, anche questa volta, senza l'effettuazione di rigorose scelte prioritarie.

C'è, quindi, quanto meno una contraddizione grave tra le politiche sin qui seguite. Si possono perciò esprimere perplessità consistenti circa la coerenza e l'efficacia delle stesse politiche congiunturali. Le modalità dello sviluppo economico italiano, le contraddizioni che esso pone in luce rivelano al tempo stesso fragilità ed imprevidenza da parte degli imprenditori italiani. Per lo Stato, quindi, si prospetta l'inderogabile necessità di valutare tali carenze e di predisporre gli strumenti

idonei per un loro superamento, soprattutto in relazione ai problemi dell'occupazione e dell'assetto territoriale.

In considerazione, inoltre, degli squilibri tra settore industriale e settore agricolo che sono alla base di alcune tra le più gravi strozzature del nostro sistema economico e di alcuni tra i più seri problemi sociali del nostro paese, si pone per lo Stato la necessità di una politica di sostegno e di riorganizzazione della nostra agricoltura che consenta ai contadini il conseguimento di condizioni di reddito tali da arrestare l'esodo dalle campagne, di adeguare quantitativamente e qualitativamente l'offerta di prodotti agricoli alla richiesta del mercato interno, assicuri alle nostre produzioni una migliore qualificazione e adeguati sbocchi internazionali, spezzi, nell'interesse dei consumatori e dei produttori agricoli, la spirale dell'aumento dei prezzi attraverso una razionalizzazione delle strutture delle industrie di trasformazione e dei mercati di distribuzione.

È ancora necessario che lo Stato affronti il problema della rendita urbana, con i costi parassitari che essa comporta per il sistema economico e con l'aggravio che determina nelle condizioni di vita dei lavoratori, operando da un lato un rilancio dell'attività edilizia, indirizzandola verso la costruzione di abitazioni popolari, e predisponendo dall'altro gli strumenti di una moderna e avanzata legislazione urbanistica, comprendendovi nuove e più spedite modalità di esproprio.

Lo Stato deve poi avvalersi per la realizzazione dei propri obiettivi, assai più di quanto non abbia fatto fino ad ora, del sistema delle imprese a partecipazione statale, alle quali è inevitabile affidare una funzione essenziale per l'eliminazione di aree di inefficienza per la realizzazione di vasti programmi di ristrutturazione e ammodernamento settoriali, per il superamento degli esistenti squilibri territoriali.

L'esigenza di un più incisivo utilizzo delle imprese pubbliche discende anche dall'urgenza di affrontare i problemi relativi al funzionamento dell'amministrazione statale nel suo complesso e alla sua capacità di affrontare in termini nuovi i grandi temi sociali della sanità, della casa e dei trasporti. Tali problemi non sono riconducibili alla pura dimensione burocratico-amministrativa, ma devono essere affrontati con i criteri nuovi, coinvolgendo direttamente lo Stato attraverso le imprese pubbliche. Si verrebbe così a determinare una situazione in cui, accanto alla regolamentazione legislativa e amministra-

tiva, lo Stato allargherebbe, promuovendo moderne direttrici di sviluppo, la propria funzione imprenditoriale.

Anche per quanto riguarda i singoli settori di intervento in campi di attività di particolare rilevanza per l'economia italiana, occorre che le imprese pubbliche siano investite con maggior chiarezza del compito di portare innanzi l'elaborazione di piani di settore al fine di fornire al paese dei punti di riferimento concreti. È questo in particolare il caso della chimica e dell'elettronica, settori nei quali, per le connessioni che essi hanno con l'insieme dell'apparato produttivo del paese, ogni ritardo e ogni indugio comportano uno scadimento di ulteriori possibilità di sviluppo e un allontanamento nel tempo del positivo apporto che tali settori direttamente o di riflesso possono dare al sostegno dei livelli di occupazione.

L'esigenza di utilizzare meglio gli strumenti di intervento di cui lo Stato dispone, discende, come si è detto, anche dalla esiguità e quindi dall'incapacità delle pubbliche finanze ad adattarsi alle mutevoli esigenze dell'economia; ed è comprovata dalla mancata realizzazione dei programmi relativi agli interventi sociali.

Per gli obiettivi programmati per il periodo 1966-70, la percentuale di realizzazione nel 1969 era pari al 75 per cento. Ma questo dato globale, che di per sé potrebbe anche essere ritenuto soddisfacente, è la risultante di una serie di componenti eterogenee che osservate da vicino mettono chiaramente in luce le carenze dell'apparato statale nella realizzazione dei programmi sociali ad esso affidati. Gli obiettivi di maggiore utilità dal punto di vista della collettività sono quelli il cui grado di realizzazione risulta più insufficiente.

Come si diceva prima, le spese per i trasporti urbani, per la sanità e per l'istruzione, sono quelle che risultano essere rimaste più indietro e anche le opere idrauliche, di sistemazione del suolo, la cui importanza è drammaticamente sottolineata dalle catastrofi che periodicamente si abbattano sul paese, procedono con estrema lentezza. Lo stesso accade per quanto riguarda i porti e le ferrovie.

Tale situazione dimostra la subordinazione degli investimenti di tipo sociale alle mutevoli esigenze della congiuntura. La credibilità con cui il Governo si accinge ad affrontare il secondo piano economico non può quindi essere molto elevata. Per affrontare concretamente i problemi strutturali della nostra economia è necessario colmare il vuoto

politico determinatosi tra il primo e il secondo piano economico, senza di che quello che può sembrare nella prospettiva operativa del nuovo piano economico nazionale una nuova articolazione delle componenti del piano (progetti, quadri di controllo, politiche di breve periodo) rischia di tradursi ancora una volta in un puro artificio per la impossibilità di comporre in un disegno organico i vari elementi del piano.

Si tratta insomma di evitare ciò che lo stesso Presidente del Consiglio onorevole Colombo ha definito il rischio di una eccessiva frammentazione e dispersione episodica delle iniziative. Ma la realizzazione di tutto ciò non può essere oggetto di risoluzioni concordate in sede esclusivamente tecnica. Essa richiede il concorso di tutte le forze politiche interessate a un avanzamento sul terreno della democrazia e delle riforme, ed è quanto meno illusorio ritenere che possa essere realizzata contro di esse.

Un altro dei nodi che una politica di rinnovamento democratico deve affrontare e sciogliere è quello che coinvolge le direttrici della nostra politica estera. È necessario, come abbiamo ribadito tante volte, che l'Italia acquisti una maggiore autonomia nell'ambito degli scambi internazionali, consolidando ed estendendo le proprie relazioni con i paesi appartenenti alle diverse aree.

La sempre maggiore ed esclusiva integrazione con i paesi del blocco occidentale indebolisce infatti la nostra posizione, confinandoci al ruolo di *partner* più debole, inserito in un contesto economico con un ruolo subordinato. Negli ultimi anni la quota delle nostre importazioni dagli Stati Uniti sul totale delle importazioni è stata in continuo aumento. Per contro, la quota di importazione dai paesi in via di sviluppo, anche da quelli associati alla CEE, si è andata sempre più riducendo. Esistono invece le condizioni per una proficua collaborazione economica con reciproco vantaggio di tutte le parti, sia con i paesi produttori di materie prime del « terzo mondo » sia con i paesi dell'area socialista con le cui economie l'Italia può agevolmente realizzare un'utile integrazione.

Ma il problema maggiore, che a un secolo dal compimento dell'unità d'Italia ancora non si è riusciti a risolvere, è quello dell'unificazione economica del paese. Nonostante il fatto che i termini del dibattito sulla questione meridionale abbiano avuto un posto di rilievo nella problematica che si è andata sviluppando sul piano storico, politico, economico e culturale nell'ambito di una pro-

spettiva strategica dello sviluppo economico del paese, il problema meridionale, come elemento di fondo dei criteri della politica di piano, sulla base delle dichiarazioni dei principali esponenti del Governo, trova una collocazione che risulta tardiva e priva di una adeguata strumentazione. Infatti si è lasciato, con inerzia colpevole e a causa di scelte sbagliate di politica economica, che la situazione si deteriorasse gravemente. L'emigrazione all'estero e le migrazioni interne hanno portato al degradamento di intere aree, mentre all'interno del Mezzogiorno si sono accentuati gli squilibri tra i poli di attrazione, soggetti per altro a prospettive spesso volte incerte, e il resto del territorio meridionale.

L'intervento a favore del Mezzogiorno si è frammentato in una serie di iniziative slegate e disorganiche, come ad esempio i provvedimenti per la Calabria e la Sicilia, di cui non riesce facile intendere il significato. Gli interventi straordinari hanno a mala pena compensato il vanificarsi dell'intervento ordinario. Lo stralcio del programma economico e i progetti già esistenti sono rimasti disancorati da qualsiasi organico schema di sviluppo.

Se da una parte la Cassa per il mezzogiorno tendeva a realizzare — lasciamo perdere come — un tipo di intervento che da straordinario aveva assunto il carattere di ordinario, adesso è da chiedersi quale sia la natura degli interventi per la Sicilia e per la Calabria e come essi si inquadrino in una visione globale dello sviluppo di tutto il paese.

Ovviamente, provvedimenti come quelli del « decretone » n. 2, proprio perché disancorati da una strumentazione più organica, si traducono, nonostante le belle promesse della *Relazione previsionale e programmatica* per il 1971, in un premio alle zone in cui vi è una capacità produttiva più avanzata e in una penalizzazione per le altre.

Se davvero si vuole che il processo di riequilibrio tra le varie zone del paese abbia concrete possibilità di realizzarsi, occorre che il tasso d'incremento del reddito in quelle meno favorite proceda ad un ritmo elevato e in modo continuo. Se infatti le esigenze di ordine congiunturale portano a bloccare queste tendenze, l'equilibrio del sistema economico si ricomponesse in maniera diversa e in modo tale da vanificare gli eventuali progressi realizzati.

In questa prospettiva vanno quindi valutati i criteri sin qui adottati per l'industrializzazione del Mezzogiorno. In particolare ci

troviamo di fronte alla mancanza di un effettivo centro di coordinamento e di indirizzo, mancano valutazioni concrete sui risultati della politica di incentivazione e sugli effetti che tale politica ha avuto nel promuovere investimenti basati non solo su un'alta intensità di capitale per addetto, ma anche su un elevato assorbimento di mano d'opera. In sostanza, essa si è tradotta in un ulteriore impulso a una divisione sociale del lavoro di tipo capitalistico tradizionale. La stessa contrattazione programmata non è riuscita a realizzare un coordinamento delle iniziative tale da garantire un diverso tipo di accumulazione e, quindi, di qualificazione e di assorbimento di forza-lavoro.

L'incapacità di venire a capo di queste contraddizioni costituisce il limite fondamentale dei criteri con i quali sono state imposte sia le politiche di carattere congiunturale sia le politiche di sviluppo.

Ancora una volta, dunque, sono le stesse condizioni in cui si è venuta evolvendo la struttura economica del paese che dettano le forme ed i modi secondo i quali si configurano le politiche congiunturali.

Il filo logico dei provvedimenti del « decretone » è dunque molto esile ed è destinato a spezzarsi sotto gli impulsi che le esigenze e le sollecitazioni dello sviluppo capitalistico porranno nel futuro all'economia e alla società italiane.

Il discorso sulle riforme, quindi, decade a puro strumento di attuazione e di razionalizzazione di provvedimenti che tendono a rimettere in moto un meccanismo di sviluppo dimostratosi inadeguato a risolvere i problemi della nostra società.

Le ambiguità e le contraddizioni che caratterizzano l'impostazione del « decretone » trovano una conferma anche nella *Relazione previsionale e programmatica* per il 1971. Infatti, l'analisi in essa compiuta della situazione economica del paese nel 1970 è oltremodo fumosa e tale da non consentire valide giustificazioni agli interventi congiunturali predisposti dal « decretone ». Gli stessi provvedimenti per la ripresa degli investimenti risultano tardivi, in quanto la relazione afferma che i margini di manovra delle imprese sono ridotti a causa dell'insufficienza degli investimenti degli anni passati. Può essere questo un primo elemento, per altro più che sufficiente, per far cadere l'ottimismo ufficiale sull'evoluzione passata e sulle prospettive future dell'economia del nostro paese.

Ma anche sugli altri argomenti di fondo — spesa pubblica e andamento dei prezzi — la

relazione mostra il quadro di ambiguità in cui sono stati presi i provvedimenti del « decretone » e la loro insufficienza sul piano operativo.

Sull'argomento dei prezzi viene osservato come il loro rialzo sia dovuto, per i primi mesi del 1969, ad aumenti generalizzati delle materie prime; ma non si analizza l'evoluzione della nostra bilancia commerciale e dei pagamenti, dove emerge che i beni di consumo finale d'importazione sono in aumento, e che un forte impulso alle spinte inflazionistiche deriva anche da una certa rigidità della struttura produttiva italiana, dovuta — come si è detto — all'insufficienza degli investimenti ma non solo di questi. Occorre infatti ricordare che la maggior parte delle imprese italiane si accingeva ad affrontare i rinnovi dei contratti di lavoro dei principali settori produttivi, puntando sul processo inflazionistico al fine di vanificare gli aumenti salariali.

D'altra parte, le critiche alla struttura produttiva del nostro paese trovano un riferimento nell'affermazione della relazione, secondo la quale la creazione di nuovi posti di lavoro in seguito al rallentamento dei ritmi di produzione ha frenato lo sviluppo della produttività e dei ricavi aziendali. È questa una affermazione molto grave, poiché dimostra come in pieno 1970 la struttura produttiva del nostro paese sia ancora fragile e soprattutto basata sullo sfruttamento operaio.

In merito agli squilibri dello sviluppo economico italiano, la relazione afferma che tra i vari aspetti di tale squilibrio e della presente situazione congiunturale vi sia anche il deterioramento delle condizioni della finanza pubblica. Successivamente, nel paragrafo 10, si afferma che « il fabbisogno finanziario del Tesoro, della Cassa depositi e prestiti e delle aziende autonome è raddoppiato rispetto al corrispondente periodo del 1969, in gran parte per cause occasionali e contingenti », cioè per gli scioperi del personale dell'amministrazione finanziaria.

Ma allora è da chiedersi se, prima di spremere dalle tasche dei cittadini e dalle buste paga i 700 miliardi del « decretone », non si poteva attendere di avere almeno un quadro aggiornato delle entrate tributarie e dei flussi di cassa della finanza pubblica. In sostanza, ciò dimostra anche che lo Stato non è più in grado di gestire le proprie strutture. È quindi necessario che esso si dia strumenti moderni che gli permettano una gestione dell'economia più adeguata alle circostanze.

Sono passati i tempi in cui l'economia italiana si sviluppava, qualunque cosa facesse

lo Stato. Esaurite molte delle ragioni di uno sviluppo autonomo e spontaneo (bassi salari, domanda insoddisfatta all'interno, domanda estera), è lo Stato che si deve accollare la responsabilità di gestire l'economia nazionale in modo da mantenere un elevato tasso di sviluppo economico e da aumentare il tenore di vita dei lavoratori.

D'altra parte, l'ambiguità delle soluzioni proposte e le differenti valutazioni sui legami tra politiche di breve periodo e politiche delle riforme, sono tali da riproporre il discorso sulle prospettive di sviluppo del nostro paese e da imporre un confronto ed una verifica su questo tema tra le diverse forze politiche.

In questo modo, la discussione sul « decretone » può realmente costituire la piattaforma per un confronto tra i vari schieramenti politici e per indicare al paese quali sono le forze politiche e sociali che realmente si battono per modificare la logica e la direzione dei tradizionali meccanismi di sviluppo della società italiana.

Ne deriva che, lungi dal restare prigioniera di una tattica ostruzionistica e di una visione massimalistica, priva di addentellati concreti con la realtà economica del paese, la nostra posizione politica è singolarmente ferma e risoluta, proprio perché realistica, proprio perché fondata su proposte e possibilità concrete, storicamente mature, vigorose nell'azione che svolgono, capaci di incidere sulla fenomenologia dei rapporti tra politica congiunturale e politica strutturale, una fenomenologia rozzamente aggredita e sostanzialmente liquidata dal « decretone » governativo.

Chi ci attribuisce la volontà di dar vita ad una specie di « cartello dei no », dimostra soltanto di ricorrere a deformazioni polemiche per coprire in qualche modo il proprio sostanziale disagio di fronte alla concretezza delle nostre proposte e del nostro disegno alternativo di politica economica.

Abbiamo di fronte, in altre parole, un Governo di congiuntura, non un Governo di legislatura, cioè capace di proporre un disegno organico di politica economica, non dettato dall'urgenza di intervenire pur che sia per tamponare le falle più larghe e più drammatiche del sistema e guadagnar tempo.

Si tratta di un Governo che si è costituito intorno ad una maggioranza raccogliatrice, priva di qualsiasi omogeneità, litigiosa, insolente nei rapporti interni, una maggioranza consapevole di rappresentare l'ultima frontiera, debole e sconnessa, la reviviscenza di

una formula ormai sconfitta tante volte, tanto estenuata da lasciar posto soltanto al giuoco delle previsioni sulla sua durata: un giuoco, intendiamoci, che impegna assai più i partiti della coalizione governativa che non quelli dell'opposizione e che induce a disseminare il terreno di tranelli. Si vive in un clima levantino, di opposte furbizie, di logoranti attese: un clima che prelude all'inizio del semestre bianco e alla posta presidenziale, e che, per salvare la legislatura, ne paralizza anacronisticamente l'efficienza e il significato.

Era forse ben diverso il senso che inizialmente l'onorevole Colombo intendeva dare al proprio Governo: si trattava di gettare le basi di una politica di risanamento finanziario — così come intendevano i repubblicani — di avviare un'incisiva politica delle riforme — come i socialisti pretendevano — di definire un argine entro il quale la maggioranza stabilisse la propria autosufficienza — come i socialdemocratici a tutti i costi volevano imporre — per conservare nel contempo la tradizionale egemonia della democrazia cristiana su tutta la coalizione. Ma la pretesa degli uni si contrapponeva, senza mediazioni utili e persuasive, a quella degli altri, le linee si intersecavano senza comporsi in un disegno omogeneo, la sovrapposizione dei piani appariva incorreggibile e disarmante. La saldatura tra le diverse istanze sarebbe stata possibile alla condizione che vi fosse stata fin dagli inizi una chiara volontà politica delle parti contraenti; ciascuna si era invece premurata di rendere noti i certificati di attestazione di un grave vizio di consenso.

Non era facile, del resto, realizzare la coesistenza fra una politica di mero risanamento quantitativo — dunque, di stretto controllo — e di radicale riduzione della spesa pubblica, per correggerne i paurosi disavanzi, e una politica di riforme che non avrebbe potuto non postulare, all'opposto, un impegno diretto e non puramente predicatorio dello Stato; non era facile puntare l'obiettivo sulla pace sociale, sulla collaborazione dei sindacati, sulla più larga partecipazione al rilancio dell'economia e, come si è ripetutamente affermato, della produttività, e, nel contempo, rinchiudere la maggioranza vacillante del centro-sinistra in se stessa, rifiutarne ogni allargamento, tracciare uno spartiacque invalicabile tra Governo e opposizione; e non era possibile percorrere il crinale che separa i due campi politici senza scivolamenti, senza risentire l'influsso di opposti magnetismi, senza che si determinasse, per esempio, nel PSI da una parte e nel PSU dall'altra, l'innesto

di marce indietro e contropinte continue e logoranti.

Sulle forze politiche non potevano non giocare, del resto, le tendenze disaggreganti che agiscono all'interno dello stesso mondo capitalistico italiano, diviso, nella scelta delle soluzioni tattiche per la salvaguardia del sistema, tra una vecchia linea conservatrice, raccolta intorno al gruppo della Montedison e a un pulviscolo di grossi e medi operatori (una linea che ha costretto alle dimissioni lo stesso presidente della Montedison, senatore Merzagora) e una linea certamente più moderna e insidiosa, apparentemente più rispettosa del sistema democratico, impersonificata soprattutto da Pirelli. Il Governo, facendo perno sulla potenza crescente e in certi settori decisiva delle aziende di Stato — da quello degli idrocarburi a quello della siderurgia, da quello dell'energia elettrica a quello della chimica e della ricerca scientifica — avrebbe potuto costringere a piani di sviluppo più avanzati e moderni, all'applicazione di nuove modalità di intervento; ma non ha avuto e non ha né la forza né la volontà di farlo ed insegue perciò i processi produttivi senza determinarli, mettendo in opera soltanto meccanismi di riequilibrio congiunturale, com'è il caso del decreto che stiamo discutendo e all'approvazione del quale ci opponiamo duramente.

Le proposte alternative avanzate in un primo tempo dal gruppo del PSIUP al Senato, ripresentate qui dall'onorevole Libertini nei confronti del primo « decretone », e che sono riemerse ancora nel corso degli interventi in questa ripetizione del dibattito attraverso la presentazione di numerosi emendamenti, costituiscono la prova più evidente non solo di un concreto delinearsi di un disegno alternativo di politica economica, ma di un'offerta di seri punti di incontro che è stata lasciata finora volutamente cadere, nei suoi aspetti più qualificanti, dal fronte governativo. Gli emendamenti eventualmente concordati non ci avrebbero potuto indurre certamente ad un voto favorevole o ad un'astensione, non potendo il gruppo del PSIUP condividere la logica globale del decreto e il suo sforzo di mera razionalizzazione capitalistica, ma è indubbio che lo scontro in atto avrebbe avuto dimensioni diverse e, come di consueto, si sarebbe trasferito dal Parlamento al paese.

Il Governo ha invece proposto modifiche insignificanti e illusorie; non ha tenuto conto della nostra richiesta di ricercare altre fonti di prelievo che non fossero quelle dell'imposizione indiretta e indiscriminata; ha evitato di orientarsi verso l'adozione di criteri selet-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

tivi e l'applicazione di addizionali straordinarie sui redditi imponibili di grado elevato e sul patrimonio; ha rifiutato di avviare stralci di riforma suscettibili di realizzare una più giusta ripartizione del peso tributario, o di adottare misure capaci di colpire proporzionalmente i consumi non necessari.

La nostra proposta diretta a stralciare gli ultimi articoli del decreto per abolire la contestualità fra imposizioni fiscali indiscriminate e agevolazioni fiscali verso le grandi imprese private, non è stata accolta. Né è stata accolta la proposta del nostro gruppo di mettere maggiormente a fuoco la contestualità che deve esistere tra i provvedimenti fiscali contenuti nel decreto e la politica delle riforme, né l'altra proposta di contenimento della spesa pubblica, cominciando dalla riduzione delle spese militari. Il ruolo delle regioni e quello, nel suo complesso, del sistema delle autonomie, al fine del rilancio dell'economia e della realizzazione democratica delle riforme, non è stato messo a fuoco, ma ignorato del tutto. Alle imprese statali operanti nella economia non è stato affidato alcun ruolo specifico. Il rapporto tra congiuntura e struttura resta un rapporto di tamponamento e di supplenza, non un rapporto dinamico di promozione dello sviluppo. Il mondo del lavoro viene ancora una volta colpito, all'indomani di una pesante avanzata, e sono freddamente gettate le condizioni di un nuovo scontro ravvicinato.

Noi che sui banchi del Parlamento rappresentiamo il mondo del lavoro e non quello del capitale, non possiamo che esprimere il nostro radicale dissenso da questo provvedimento e chiedere al paese l'appoggio per continuare la lotta contro un Governo che è partito col piede sbagliato, che non è in grado di operare aperture democratiche, né di mediare positivamente il rapporto maggioranza-opposizione, né di risolvere le contraddizioni che lo affliggono all'interno. È un Governo che, dopo la vicenda del « decretone » n. 1 per il rilancio dell'economia, dovrebbe trarre le conseguenze del suo clamoroso fallimento e dimettersi per far posto, in Parlamento, ad un ampio e necessario riesame delle politiche fin qui adottate e delle ragioni della loro crisi, per offrire uno sbocco politico nuovo alla situazione che la paralisi del centro-sinistra ha prodotto e che non ha reali possibilità di superamento, non ha vie d'uscita se non a sinistra. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Venturoli. Ne ha facoltà.

VENTUROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, può darsi che io sia ingenuo, ma a questo punto ritengo che dopo una discussione che dura ormai da più di tre mesi resti ben poco da dire a sostegno delle rispettive e contrarie posizioni. Mi si domanderà allora perché non ho rinunciato al mio intervento, e lo spiego.

Innanzitutto perché l'argomento che intendendo affrontare, a mio parere, nonostante l'ampia discussione che ho ricordato, non ha avuto lo spazio e l'attenzione che meritava; in secondo luogo perché il confronto delle opinioni non è stato affatto inutile, come hanno già ricordato altri colleghi, né, soprattutto, privo di concreti risultati; infine perché mi illudo di credere ancora che, al di là di quello che si può ottenere o concedere da un punto di vista immediato, abbiamo il dovere di precisare a noi stessi e agli altri, qui e fuori di qui e con la chiarezza necessaria, i contenuti delle finalità economico-sociali e politiche che perseguiamo.

Come ha scritto con l'autorevolezza del suo incarico il compagno Enrico Berlinguer, vicesegretario del nostro partito, non ci sfuggono il significato e le possibili conseguenze del fatto che oggi la nostra forza si misura su un terreno più ravvicinato di confronto politico e diviene proprio per questo un fattore sempre più determinante di un nuovo corso politico ed economico. Il fatto che veniamo a « calcare », come ha detto ancora il compagno Berlinguer, il terreno che è coperto non solo di mine, ma anche di trappole, non ci esime dal misurarci, dal cercare il confronto, dall'incalzare coloro che, secondo noi, perseguono una politica diversa dalle loro responsabilità e dal trarre dal confronto delle rispettive posizioni le indicazioni e i risultati. Ed è appunto per non illudere alcuno che ci siamo rifiutati di accreditare la tesi che, sul « decretone », ci sarebbe stata una battaglia decisiva anziché uno dei tanti momenti dello scontro che contraddistingue la lotta di classe politica nel nostro paese. Infatti, se i contenuti economici del decreto sono, si può dire, superati nella loro portata contingente, come è appunto la questione dell'accentuato prelievo di risorse finanziarie e le reazioni che questo fatto ha prodotto nella economia generale, è tuttora attuale, a nostro parere, il rischio, tutt'altro che astratto, al quale si espone l'economia del paese cioè il pericolo dei possibili riflessi nei riguardi soprattutto della crescente insoddisfatta domanda di consumi socialmente avanzati e di nuovi servizi

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

sociali, come, ad esempio, il settore sanitario, di cui voglio parlare, sta a dimostrare.

Il modo in cui il Governo aveva impostato il discorso attorno a queste questioni, specialmente per quanto riguarda l'impegno di affrontarle in forma unitaria e globale, liquidando le mutue, messo a raffronto con gli atti messi in moto con il « decretone » già ha rivelato una doppiezza — mi scusi il rappresentante del Governo — che corrisponde a diversi intendimenti. Nemmeno il successivo confronto avuto dal Governo con i sindacati, nel corso del quale si è fatto garante di una riforma sanitaria progressiva e globale, in base ai medesimi impegni di provvedimenti unitari — superamento delle mutue — è valso a modificare le scelte fatte con il decreto. Si aggiunga che, pur essendoci stata l'occasione offerta dalla emanazione del decreto-*bis*, permangono punti oscuri ed anacronistici, come quelli degli articoli 34 e 35, già 45 e 46 nel decreto n. 1, che sono una aperta sconfessione di quanto i ministri del lavoro e della sanità, in rappresentanza del Governo, hanno sottoscritto giorni fa insieme con i dirigenti della FIARO e con i dirigenti delle organizzazioni sindacali dei sanitari ospedalieri.

Anche per queste cose, dunque, la differenza macroscopica tra le misure finanziarie e amministrative adottate dal Governo con il decreto-legge e le finalità ammesse della riforma sanitaria è tale da giustificare appieno le nostre critiche e i sospetti che tali misure hanno sollevato. Per quanto ci riguarda, noi chiediamo al Presidente del Consiglio di essere almeno coerente con se stesso e con i suoi reiterati pronunciamenti. Chiediamo ai ministri della sanità e del lavoro di confermare in questa sede quanto hanno scritto e dichiarato sulla stampa e in pubblici convegni. In caso contrario, abbiamo tutto il diritto di accusarli di malafede, oltre che di demagogia riformatrice. Né ci si venga a dire che i correttivi introdotti dopo la lotta delle sinistre al Senato, nel corso della precedente discussione sul primo decreto-legge, rendono ingiustificate le nostre critiche: quelle modifiche, come appunto quella sul titolo II, con l'aggiunta relativa alla riforma sanitaria, oltre al ripiano delle gestioni mutualistiche, o quella in cui si afferma la priorità per il ripiano dei disavanzi causati dalla spesa per l'assistenza ospedaliera, o la modifica dei massimali, poi meglio definita con l'emendamento proposto dalla Commissione finanze e tesoro della Camera, sono semmai un parziale riconoscimento della validità delle nostre critiche.

La modifica introdotta al Senato all'articolo 45 del primo decreto-legge, ad esempio, che sovvertiva le prerogative delle regioni in materia di competenza sanitaria e ospedaliera mediante l'istituzione di una nuova forma di supercontrollo, e soprattutto di un controllo di tipo centralistico e autoritario nella sua concezione, ha dimostrato che queste modifiche non potevano muoversi che nella direzione da noi indicata, cioè nel rispetto della Costituzione, che affida appunto alle regioni compiti precisi in questi controlli che devono essere attuati dagli enti locali, i quali così assumono un ruolo diverso da quello che hanno potuto svolgere fino ad oggi.

Il fatto che il Governo, sui problemi sollevati dalle misure straordinarie introdotte nel titolo II del secondo decreto-legge, sia stato più intransigente che su altre questioni, anch'esse importanti, è un fatto significativo e illuminante e, secondo noi, non merita attenuanti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

VENTUROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi poteva, del resto, rendere credibile quello che non lo può essere? Può un Governo così debole nella eterogeneità delle componenti politiche, così diverse e per certi aspetti persino antagonistiche, trovare in se stesso la forza per liberarsi dell'ipoteca di moderatismo, di stato di necessità e di provvisorio che ne ha contraddistinto l'atto di nascita? Evidentemente, questo non è possibile; e affinché questa situazione possa mutare, è necessario che anche a livello di Governo si riflettano i cambiamenti che avvengono nel paese dove il rafforzarsi dell'unità sindacale e di classe si esprime ormai, oltre che sulla base delle consuete piattaforme rivendicative, anche attorno a questioni che investono direttamente problemi di libertà e di democrazia, come stanno a dimostrare gli avvenimenti che ieri hanno avuto luogo alla Ducati di Bologna, dove ancora una volta operai e studenti insieme hanno manifestato per difendere il diritto al lavoro, la libertà stessa; a quei problemi, cioè, che anche recentemente hanno interessato il Parlamento, quando ha approvato lo Statuto dei lavoratori, che ha a suo fondamento non soltanto la difesa dei diritti sindacali o l'esigenza di un nuovo e più avanzato potere contrattuale, ma anche, tra gli altri diritti, la difesa della salute del lavoratore. Proprio in quella fabbrica, nei mesi scorsi, una commissione di parlamentari ave-

va potuto verificare lo stato di barbaro sfruttamento che si esercita su migliaia di ragazze, e che incide sulla loro salute, come stanno a dimostrare le assenze giornaliere dal lavoro che hanno raggiunto e superato ormai il 10 per cento del numero delle maestranze occupate. Queste convergenze, queste intese, questa crescente unità attorno agli ideali di libertà e di democrazia, sono il termometro nuovo della situazione e la dimostrazione che, nel paese, sta verificandosi qualcosa che non si fa ancora sentire, per altro, in tutta la sua efficacia in questa sede e a questo livello.

I dati che emergono dal confronto e dallo scontro delle forze partitiche che avvengono nel paese attorno ai problemi ideali e concreti della società attuale — nella quale, appunto, il ruolo trainante dei partiti e degli uomini impegnati nella lotta per il rinnovamento dello Stato e delle sue strutture economiche e amministrative diviene sempre più qualificante e decisivo proprio in quanto capace di esprimere quella forza necessaria per rovesciare il vecchio equilibrio di potere — costituiscono indicazioni che nessun uomo politico previdente può ignorare. Misuriamoci dunque sul piano dell'analisi e della costruzione di una reale alternativa. Questa è del resto la sfida che ieri il compagno Tognoni richiamava e che è stata lanciata dal presidente del nostro gruppo, compagno Ingrao, alle altre forze politiche di questa Camera.

Perciò quando il nodo delle riforme, come quello per l'istituzione del servizio sanitario, diventano esigenza consapevole di progresso civile e democratico per le masse e fra di esse trovano finalmente il supporto della loro ragion d'essere, come la discussione e la lotta nelle fabbriche e nel paese lasciano intravedere, allora anche nel confronto e nello scontro parlamentare si esprime una lotta e una volontà di cambiare che diviene sempre più difficile da risolvere con un semplice voto.

Ciò che si vede e si ascolta in quest'aula è come la cima di un *iceberg* che emerge dai flutti dell'oceano: una ben diversa proporzione ha ciò che si vede rispetto a quello che non si vede; e fino a quando regge l'equilibrio palese ci si può illudere che le cose siano immutabili. Ma la parte — diciamo — sommersa dei problemi resta più importante e più grave di quella che può essere discussa alla superficie, nei suoi aspetti immediati; e, se non si è preparati a prevedere quello che può succedere, indubbiamente ci si mette nella condizione peggiore per affrontare gli avvenimenti e per risolvere quei problemi

di cui non si sa valutare la portata e l'importanza profonde.

Noi, signor Presidente e onorevole rappresentante del Governo, abbiamo una concezione particolare del problema della salute e della riforma sanitaria che è in discussione nel paese. Secondo dati che non possono essere sospettati di parzialità, perché provengono da un uomo come Francesco Forte che certamente non è invisibile agli uomini di Governo, abbiamo appreso recentemente che la riforma sanitaria e ospedaliera investe, dal punto di vista finanziario, questioni e dimensioni che non sono paragonabili ad altri aspetti delle questioni che pure hanno formato oggetto della discussione attorno agli altri punti del decreto in esame. Una sola cifra globale è sufficiente ad individuarne la dimensione: la spesa degli italiani per la salute nel 1969 è stata, secondo valutazioni ufficiali, di 2.100 miliardi di lire su una spesa totale per consumi privati e pubblici di 39.500 miliardi. Vale a dire che la spesa per la salute ha assorbito il 5 per cento della spesa nazionale. Facendo il confronto con la spesa nazionale per i consumi, soprattutto con quella che si riferisce ai consumi privati, la percentuale della spesa per la salute sale al 7 per cento circa. Il tasso di aumento delle spese per la salute è pure molto alto. Basti dire che nel 1967 tale spesa era ancora di 1.710 miliardi e nel 1968 di 1.868. In due anni vi è stato un aumento di 400 miliardi, pari al 23 per cento, mentre la spesa nazionale globale si è accresciuta del 15 per cento.

Inoltre molti indizi fanno supporre che la spesa italiana per la salute sia nettamente sottostimata nella sua parte privata. Infatti, i compensi dei medici e le vendite dei farmaci nel settore privato sono fortemente compressi, come sappiamo, per ragioni fiscali e quindi i dati ufficiali non rispondono alla realtà. Gli addetti alla professione medica si calcolano in Italia in 50 mila unità, mentre i proventi lordi che i medici avrebbero incassato, secondo i dati della contabilità economica nazionale, risultano per 400 miliardi a carico di enti mutualistici e per soli 150 miliardi a carico di privati, per un totale comunque di 550 miliardi. Ebbene, il provento lordo per medico risulta così essere di 10 milioni e mezzo annui, da cui vanno naturalmente detratte le spese da questi sostenute per arrivare al loro reddito netto. Ammettendo però che queste cifre siano decurtate di un 25 per cento (tenuto conto che una parte delle attività è effettuata in enti ospedalieri e ambulatori e cioè gratuitamente, o comun-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

que con altri compensi che non risultano dal reddito denunciato dal medico direttamente) si ha una situazione nella quale il provento netto per medico risulta di 8 milioni circa, pari a 560 mila lire mensili, al lordo delle imposte. Calcolando invece un'incidenza media di questi introiti pari al 20 per cento, si ha un provento medio netto per medico di 430 mila lire mensili: una cifra, come si nota, molto modesta rispetto a quelle che guadagna invece ogni medico avviato, per non parlare di quelli famosi che come è noto registrano entrate che raggiungono i 90 e i 100 milioni all'anno.

Se ad esempio si stimasse in 400 miliardi la spesa per i medici a carico dei privati, avremmo 250 miliardi in più di compensi ai medici, un loro guadagno lordo medio annuo di 16 milioni, uno netto di circa 13 milioni, il che mantenendo la cifra di imposte al precedente livello, porta ad un guadagno annuo, pagate le tasse, di 11 milioni e mezzo circa, cifra molto più verosimile di quella che le statistiche ufficiali forniscono. Con questa correzione si ha che la spesa degli italiani per la salute assomma quindi a 2.350 miliardi all'anno e non si va lontano dal vero stimando che, tra la sottovalutazione nel settore dei farmaci e altre come quelle riguardanti le voci di spesa per le rette ospedaliere private, si arrivi, al netto dei compensi per i medici, per protesi dentarie acquistate dai privati, eccetera, ad una spesa effettiva degli italiani per la salute nel 1969 attorno ai 3 mila miliardi, pari al 9 per cento dei consumi privati, pari al 7,5 per cento della spesa per consumi pubblici e privati.

Qual è la dimensione, onorevoli colleghi, della spesa mutualistica per prestazioni sanitarie, cioè di quelle gestioni che hanno dato luogo al provvedimento, o per meglio dire ad una parte importante del provvedimento di emergenza, che va, sotto il titolo II, con il nome di ripiano delle gestioni deficitarie degli enti mutualistici? La spesa nel 1968 di queste gestioni per le prestazioni che hanno erogato è stata nel settore malattia, maternità e tubercolosi, di 1.453 miliardi, saliti a 1.637 miliardi nel 1969, cui si aggiungono 70 miliardi di spesa per la salute che fanno carico ai comuni e alle province. Da notare che la spesa mutualistica e comunale nel settore sanitario, nel 1969, si aggirava intorno al 4,2 per cento della spesa nazionale globale e, rapportata alla spesa per consumo privato, era del 5 per cento.

Cifre come si vede notevoli, che indicano quale ammontare di risorse finanziarie sia

in gioco nell'economia generale e che stanno a dimostrare come le stesse cifre che ho ricordato, per esempio quelle riferentisi al 1969, non facciano ancora giustizia né della reale dimensione dello sforzo richiesto alla finanza pubblica fiscale e parafiscale, per quanto riguarda il prelievo, né, soprattutto, del sacrificio che pesa sulle classi lavoratrici. Anche dove il prelievo parafiscale ha luogo attraverso i contributi pagati dalle imprese tutti sanno che questo prelievo è in effetti un prelievo differito che pesa sul potere di acquisto delle masse lavoratrici. Le cifre che risultano da questa situazione stanno ad indicare che la marcia in crescendo del *deficit* per la spesa sanitaria non può essere arrestata se non ricorrendo a misure eccezionali e assai più avanzate di quelle che si adombrano nel provvedimento di emergenza che va sotto il nome di decreto-legge.

Nel 1970 queste spese saranno ad un livello di 1.980 miliardi, e raggiungeranno i 2.290 miliardi nel 1971. Come si nota, un aumento rispetto al 1969 di ben 650 miliardi pari al 40 per cento della spesa. Nel biennio si registra un tasso di aumento medio annuo dell'8 per cento, contro un incremento dell'11 per cento relativo al precedente periodo; e un tasso di aumento del prodotto mensile in termini monetari del 12 per cento annuo. Occorre notare ancora che, per avere il totale della spesa degli enti mutualistici nel settore malattia e maternità e le spese per prestazioni sanitarie, bisogna aggiungere la voce relativa alle spese amministrative e quelle per le cosiddette prestazioni economiche che, pur essendo abbastanza basse nel nostro paese, per cui esse hanno una incidenza modesta nel complesso della spesa, raggiungono tuttavia nel 1970 una cifra pari a 200 miliardi. Nel 1971 si toccherà così la cifra di 2.700 miliardi (sommando cioè questo ulteriore incremento di prestazione economica alle spese generali per la salute).

Nel 1975, secondo l'Istituto per la programmazione economica, e sulla base di un incremento calcolato sugli indici forniti dalla situazione e dall'esame degli ultimi dieci anni, si ha il seguente risultato: che la spesa sanitaria nel nostro paese per prestazioni sanitarie in quanto tali, con una incidenza modesta, come ho detto prima, per quanto riguarda le prestazioni economiche, raggiungerà i 3.637 miliardi.

Si noti bene che dal punto di vista della spesa globale che è stata reputata necessaria per affrontare una riforma generale del servizio sanitario, come ha dichiarato recente-

mente l'onorevole Mariotti nella Commissione igiene e sanità della Camera durante il dibattito sul bilancio, la spesa prevista per la riforma sanitaria, se essa potesse essere impostata e risolta in breve tempo, raggiungerebbe una cifra aggirantesi sui 3 mila o 3.500 miliardi, cioè meno di quanto si spende oggi con il meccanismo che è in atto e con il moltiplicatore che questo meccanismo determina e che non consente ai problemi che riguardano la difesa della salute del cittadino e del lavoratore di essere affrontati con adeguata completezza.

La situazione, poi, che si evince dall'ulteriore esame dei dati, e soprattutto il confronto che scaturisce tra le cifre racimolate con il provvedimento di emergenza, e il meccanismo che ho ricordato, sta a dimostrare che l'illusione di raggiungere un assestamento delle situazioni patrimoniali degli enti mutualistici e degli enti ospedalieri è un traguardo, un obiettivo totalmente evanescente. Stando al calcolo ed alla analisi che sono stati compiuti, si avrebbe, sì, un attivo - nell'arco di tempo che intercorre tra la messa in moto dei provvedimenti ed il momento in cui scatteranno i meccanismi di impiego di queste risorse - di 250 miliardi circa. Se noi andiamo a guardare, tuttavia, l'altro aspetto del meccanismo, cioè il modo con cui si intende spendere le risorse acquisite attraverso il provvedimento straordinario, ci accorgiamo immediatamente di una situazione che sta a dimostrare che il ripiano dei disavanzi non può essere raggiunto. È sufficiente, infatti, anche in questo caso, rifarsi agli impegni presi ed alle indicazioni fornite dal Governo ai sindacati, per comprendere il modo con cui può essere stata calcolata dal Governo la spesa necessaria. Il Governo ha dichiarato ai sindacati che è disposto, e si impegna, ad estendere la assistenza ospedaliera, medica e farmaceutica ai non abbienti sforniti di tutela mutualistica, il cui totale si calcola attualmente in circa tre milioni di soggetti. Si impegna, in secondo luogo, per il passaggio dall'assistenza indiretta a quella diretta; mediante l'assistenza indiretta il lavoratore si accolla subito l'onere dell'assistenza, e quindi, come avviene per i dipendenti dello Stato e degli enti locali, per molti mesi si trova ad avere anticipato una somma il cui rimborso avverrà successivamente ad opera della mutua. Attraverso il passaggio dall'assistenza indiretta a quella diretta, si calcola che per i dipendenti dello Stato e degli enti di diritto pubblico l'aumento della spesa raggiungerà, con ogni probabilità, i 50 o 70 miliardi di lire; e c'è qualcuno che

dice anche di più. Il Governo si è anche impegnato a determinare l'estensione dell'assistenza medico-generica e farmaceutica ai lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, coltivatori diretti), ad attuare la spedalizzazione gratuita per tutti i cittadini e per gli stranieri che risiedono nel nostro territorio, ed a determinare l'aumento dell'assistenza attraverso il superamento dei limiti attuali, che fissano in 180 giorni la validità del diritto dell'assicurato alla copertura dal rischio della malattia.

Ebbene, tenendo presenti questi cinque filoni - possiamo chiamarli così - che secondo il Governo dovrebbero costituire la prima fase della riforma sanitaria, ed i contenuti di questa riforma - che il Governo, secondo quanto ha dichiarato ai sindacati, è disposto a realizzare - la spesa per questa realizzazione si può calcolare rapidamente. Per la prima voce essa si può determinare in 160 miliardi di lire, cui vanno detratti i 75 miliardi che attualmente vengono erogati a questo fine dai comuni; per la seconda, si potrebbe calcolare un onere di 95 miliardi, quindi superiore a quello che prima ricordavo; per la terza, di 220 miliardi, da cui devono essere detratti una ventina di miliardi attualmente erogati dalle casse autonome dei lavoratori dipendenti; per la quarta voce l'onere dovrebbe essere di 40 miliardi e per la quinta di 50 miliardi. In totale circa 470 miliardi.

Quindi, dal gettito di 250 miliardi preventivato dal Governo in sede di applicazione dei provvedimenti contenuti in questo decreto-legge si passerebbe, nel caso di attuazione di questi obiettivi (sui quali, ripeto, il Governo si è impegnato con i sindacati), ad una esposizione di 230 miliardi di lire. Questa, onorevoli colleghi, è la situazione che si verrà a determinare.

In conclusione, tutto farebbe credere che una riforma vera e propria non si può attuare né con i mezzi reperiti attraverso il decreto né, tanto meno, con le misure e per le finalità, assai modeste e marginali, che il Governo si è impegnato, con i sindacati, a realizzare.

Che fare di fronte a questa situazione? Soprattutto dall'esame oculato e attento delle cifre e dei dati in discussione si evince che, se si accettasse questa impostazione del Governo, si giungerebbe logicamente alla fatale conclusione che una riforma sanitaria in Italia può realizzarsi soltanto in un modo, e cioè aumentando ulteriormente i contributi che i lavoratori e le aziende pagano per finanziare il sistema sanitario e, in secondo luogo, riducendo le prestazioni o, quanto meno, contenendole e

bloccandone quell'espansione che è invece sollecitata dalla società, dai lavoratori, dai cittadini tutti.

Questa impostazione, a nostro avviso, rivela una strada sbagliata, una scelta che è stata voluta e ripetuta nella piena consapevolezza che avrebbe portato fatalmente alla conclusione che ho prima ricordato. Oltre tutto, si dovrebbe comprendere che attraverso questa scelta si raggiungono soltanto degli effetti temporanei che, oltre ad accantonare ogni velleità riformatrice, mettono in moto un ulteriore meccanismo di appesantimento della situazione. Quindi, anziché favorire lo spostamento di una parte delle risorse finanziarie del paese verso gli investimenti sociali, si finirebbe con il perpetuare un indirizzo che ha portato la situazione al livello attuale e che può, al tempo stesso, determinare nuove sciagure. Se si vuole fare una ricerca seria per individuare le cause della crisi attuale — che è crisi di tutto il sistema, e non solo crisi finanziaria delle mutue e degli ospedali — a nostro modesto parere occorre rifarsi ai processi che ne hanno determinato i contenuti e l'evoluzione. Questo tipo di analisi e di sintesi ci pare non abbia bisogno di molte spiegazioni. Del resto, ciò è già stato fatto ed è a disposizione del paese e, quel che più conta, signor Presidente, è a disposizione della Camera e del Governo fin dal gennaio 1970, cioè fin dal momento nel quale noi comunisti, recependo una elaborazione che non era soltanto nostra, ma che proveniva dai più svariati settori, ivi compresi quelli che trovano espressione in una parte del Governo stesso, ci assumemmo la responsabilità di presentare una proposta di legge. Infatti, il 23 gennaio scorso, con la proposta di legge n. 2245 noi affrontavamo la questione del risanamento di alcune gestioni sanitarie e, soprattutto, la questione di un serio avvio della riforma sanitaria. Con questa proposta di legge sollecitavamo il Parlamento ad assumere una tempestiva posizione per impedire ulteriori sperperi e non impossibili ritorni di proposte improvvisate e fagocitanti delle quali il decreto è una evidente testimonianza.

Non ci eravamo certamente sbagliati. Nella nostra relazione, nel richiamare l'attenzione del Parlamento sulla condizione della salute pubblica e lo stato di inadeguatezza del sistema sanitario, indicavamo anche un'alternativa capace di porre realmente fine allo stato di crisi che esiste in questo settore. Dicemmo allora, e ripetiamo oggi, che la caratteristica principale di questa crisi è costituita dal totale distacco, addirittura dalla frat-

tura, esistente fra la domanda di prestazioni sanitarie espressa dal paese e gli strumenti che dovrebbero soddisfarla e che invece sempre si dimostrano assolutamente inadeguati.

Quali conseguenze produce il discorso sin qui svolto in termini di organizzazione sanitaria, di obiettivi che questa organizzazione sanitaria è chiamata a raggiungere, di modi di essere dell'intervento sanitario pubblico e quindi delle responsabilità che la classe dirigente si deve assumere ?

Dicevo che è una prima occasione che mi viene offerta per manifestare il mio convincimento sulla ormai indilazionabile necessità di superare l'attuale ordinamento sanitario italiano. Ma è anche l'occasione per ribadire che la risposta che il paese attende da tempo alla domanda che esso pone circa i modi con cui lo Stato, la collettività organizzata intende tutelarne la salute e i diritti che discendono da questa esigenza primordiale dell'uomo, presuppone una scelta politica precisa, una concezione che ponga la tutela e la promozione della salute del cittadino al centro dell'intervento sanitario. A tutti io credo si imponga la esigenza di individuare una strategia generale dell'intervento sanitario che, nel valorizzare il momento preventivo, prenda coscienza del suo fondamentale significato politico in conformità del quale devono caratterizzarsi le soluzioni tecniche.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

VENTUROLI. Questa strategia deve ancorarsi ad alcuni precisi e inequivocabili punti di riferimento, deve cioè tendere alla tutela della salute intesa in senso totale, fisica e mentale insieme, per garantire ad ogni individuo quello stato di completo benessere che consenta la piena realizzazione della sua personalità. Oggi invece l'individuo fruisce dell'intervento dello Stato soltanto nel momento in cui la malattia è ormai operante, in cui la sua efficienza fisica è fortemente compromessa.

A nostro parere lo Stato deve mirare essenzialmente alla prevenzione, attraverso il tempestivo accertamento e la cura degli stati di predisposizione individuale, la eliminazione di tutti quei fattori nocivi, che influiscono negativamente sulla salute dell'individuo, quali l'ambiente in cui l'uomo vive e soprattutto l'ambiente di lavoro, e infine la radicale modificazione del meccanismo che la società industriale ha messo in moto e che si rivela ogni giorno di più un autentico attentato al-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

l'esistenza stessa dell'uomo che lo ha posto in essere. Secondo noi occorre creare una condizione di valorizzazione della persona umana che costituisca, attraverso un diverso sistema di organizzazione, uno dei traguardi più rilevanti dell'intervento pubblico, che sotto il profilo sanitario faccia giustizia di tutte le speculazioni che fino ad ora si sono realizzate sulla pelle del cittadino italiano e del lavoratore in particolare. Si deve garantire con una gestione democratica il nuovo sistema, affinché esso risponda realmente alla finalità per la quale viene istituito. Tutto questo richiede subito, senza perdere altro tempo, l'istituzione del servizio sanitario nazionale per superare proprio la caotica situazione che stiamo esaminando, quella situazione che ha indotto il Governo a ricorrere a misure straordinarie come quelle previste dal decreto; quella situazione che peggiorerà se queste misure non saranno corrette secondo le indicazioni che non soltanto noi, onorevole rappresentante del Governo, abbiamo indicato e sollecitato, ma tutte le organizzazioni sindacali, mediche e tutti coloro i quali hanno seriamente studiato questi problemi e appunto, attraverso un'analisi di tipo diverso da quella condotta dagli estensori del decreto, hanno indicato che la via da seguire è un'altra, ben diversa da quella seguita finora dal Governo.

Il discorso non sarebbe compiuto se contemporaneamente non si ponesse l'accento sugli elementi caratterizzanti del servizio sanitario nazionale che non deve solo costituire un insieme di strutture sanitarie, seppure tecnicamente efficienti, ma deve qualificarsi attraverso l'istituzione di una rete di unità sanitarie locali, in modo da esprimere realmente un tipo di organizzazione statale diversa da quella dello Stato accentrato, dello Stato che non vuole riconoscere la realtà delle regioni, che non vuole riconoscere l'autonomia e l'importante funzione dei comuni e delle province, l'importanza decisiva di una partecipazione effettiva dei lavoratori, realizzata democraticamente a tutti i livelli e soprattutto nella gestione di un servizio così importante, come deve essere ed è il servizio sanitario nazionale.

Su questo piano si misura abbastanza chiaramente l'errore di prospettiva che è stato compiuto in passato e che si ripete con le misure adottate dal Governo con questo decreto-legge, cioè quell'errore per il quale scegliendo quale punto di attacco della riforma sanitaria il settore, ad esempio, ospedaliero, si è inconsapevolmente — ma non tanto — con quella scelta creata una situazione che ha fatto

piacere in sostanza a tutti coloro che non volevano ieri e non vogliono oggi una vera riforma sanitaria.

Quello che sta avvenendo oggi all'interno e attorno agli enti mutualistici, è qualcosa che interessa il Governo o è qualcosa che sfugge alla sua conoscenza? Si rende conto il Governo che nel momento stesso in cui sta sostenendo, e credo con abbastanza evidente imbarazzo, il confronto col Parlamento attorno ai problemi e ai contenuti del decreto-legge, è in moto una macchina che cerca di accentuare le storture che anche le misure, modeste ed insignificanti, previste dal decreto si prefiggono di correggere? A me risulta, per esempio, che all'INAM è in corso un lavoro promozionale dei funzionari, una corsa all'assunzione di nuove unità impiegate proprio nel momento stesso in cui si afferma che le mutue sono superate, che si ammette che è necessario passare dal sistema mutualistico a un altro sistema più efficiente e che ci si pone il problema della collocazione del personale che oggi è già inserito in questi organismi.

Il Governo sembra non accorgersi di tutto questo: non se ne accorge il ministro del lavoro, che tanto si è dato da fare per manifestare il suo consenso e il suo impegno per la riforma sanitaria e che tanta responsabilità ha in questo decreto-legge. Si vedano al riguardo gli articoli 34 e 35 che addirittura bloccano una situazione di fatto che già il Governo stesso ebbe a riconoscere, precedentemente, non poter essere risolta con il ricorso ad un decreto-legge ma dover essere demandata alla trattativa sindacale e a chi ha il compito di applicare la legge, senza bisogno di misure straordinarie. Né si possono tacere di incapacità e di irresponsabilità gli amministratori dei comuni, degli ospedali, i consiglieri e gli amministratori delle nuove regioni senza incorrere in quel reato di malafede (tale io lo considero) a cui mi richiama esaminando la posizione del Governo. Ebbene, in questo momento ciò avviene all'interno dell'INAM e in generale di tutti gli enti che sono i destinatari di quei cambiamenti e di quelle riforme che il movimento delle masse nel paese sta sollecitando.

Quando si prevede, ad esempio, di garantire comunque alla mutua dei coltivatori diretti il finanziamento di 25 miliardi, prescindendo poi dal calcolo della percentuale delle risorse che saranno messe a disposizione degli istituti mutualistici, si mostra di ignorare la realtà di questo ente, che, sorto sul presupposto di estendere ai coltivatori diretti

l'assistenza malattia e in primo luogo l'assistenza specialistica e ospedaliera (infatti non si occupa dell'assistenza generica) si è invece rivelato, anch'esso, una macchina di sottogoverno, una macchina per esercitare un potere politico di corruzione, di intimidazione nei confronti di milioni di contadini. Non a caso esaminando i bilanci di queste istituzioni troviamo che la parte prevalente è devoluta per far fronte alle spese derivanti dall'ingrossamento delle file di quei funzionari che poi non servono ad altro che ad esercitare il potere politico di coloro che stanno ai vertici di queste organizzazioni.

Il Governo non si misura con una situazione che tende a misconoscere o addirittura a ignorare e comunque mostra di voler sottovalutare i fatti che ho sommariamente ricordato. Il Governo deve scendere in campo anche di fronte a queste denunce ed ha il dovere di dare una risposta; se non dà questa risposta vuol dire che è conscio che si è ormai giunti ad una situazione nella quale non è capace di districarsi. Questa ci sembra che sia ormai la realtà che ci è di fronte.

Perciò, signor Presidente, onorevoli colleghi, la linea espressa da questo decreto-legge, a nostro parere, per quanto attiene alle premesse di una riforma sanitaria, è diametralmente opposta agli stessi impegni che il Governo ha più volte assunto.

Ciò che più ci amareggia, in questo momento, è il constatare che molti, troppi colleghi della maggioranza, che come noi sono convinti del gravissimo errore che si compirebbe con l'approvazione di questo decreto-legge e che hanno manifestato questa loro opinione nelle discussioni che si sono avute, in sede di Commissione, sia al Senato sia alla Camera e che hanno ribadito in conversazioni private questa loro consapevolezza — che noi ora ci sforziamo di rendere palese con una coerenza che dovrebbe contraddistinguere l'attività di ogni membro di questa Camera — sono oggi impotenti a manifestare questo loro dissenso, e, forse, sono anche mortificati per questa situazione di impotenza nella quale si trovano e che impedisce loro di essere ascoltati anche all'interno dei rispettivi gruppi.

I nostri emendamenti agli articoli 24, 25 e 31, e per la soppressione degli articoli 34 e 35, possono diventare una concreta base di convergenza per rendere i contenuti del titolo II del decreto-legge, anziché un freno, un punto di avvio per una vera riforma sanitaria.

Il segretario del partito socialista italiano ha detto ieri che i socialisti sono al Governo

per avviare le riforme. Ebbene, vedremo nei prossimi giorni, quando passeremo all'esame degli emendamenti, se il confronto che si va facendo in quest'aula avverrà all'insegna della coerenza che discende da certi impegni e da certe dichiarazioni. A ciascuno le proprie responsabilità. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nuovo Governo si è presentato al paese con provvedimenti qualificanti in materia economica. Il Consiglio dei ministri ha presentato al Parlamento il famoso « decreto ». Prima di analizzare i punti più significativi di queste misure che, secondo le intenzioni governative, dovrebbero riequilibrare l'attuale situazione congiunturale e rilanciare l'economia della nazione, ci permettiamo di avanzare alcuni interrogativi sulla reale esistenza di una volontà politica dei vari partiti componenti la maggioranza governativa. Questi interrogativi ci vengono proposti dalla situazione determinatasi durante l'iter parlamentare del precedente decreto e di quello attualmente all'esame della Camera. Le proposte del Governo erano state approvate dall'Assemblea di Palazzo Madama con diversi emendamenti. Ora, alla Camera dei deputati, dinanzi ai nuovi emendamenti proposti, il Governo, al fine di evitare la decadenza delle sue proposte, sembra intenzionato ad accettare patteggiamenti avanzati — con quale interesse è facile arguire — dall'estrema sinistra.

Il progetto di riequilibrio della congiuntura escogitato dal Governo presuppone una situazione di squilibrio nell'economia della nazione. Il partito repubblicano italiano, nel suo consiglio nazionale tenutosi a Roma il 17 ottobre, ha chiaramente ammesso che una serie di errori attribuibili alle forze politiche e sindacali ha portato a una instabilità finanziaria e a una grave improduttività di buona parte delle strutture pubbliche. È una diagnosi effettuata da un partito che partecipa alle responsabilità di governo e, quindi, è tanto più significativa.

Partendo da questa diagnosi constatiamo che l'indirizzo di centro-sinistra impresso alla politica italiana è ormai largamente uscito dalla fase sperimentale. Volendo quindi risalire alle colpe dell'attuale situazione, è facile trovare i responsabili. Riteniamo sia logico addossare le colpe di tali risultati all'inefficienza di un sistema negativamente sperimen-

tato e, nonostante questo, ancora irresponsabilmente voluto e sostenuto come la sola alternativa politica possibile.

Dunque si è verificato un calo produttivo da tutti riconosciuto ed un caos finanziario difficilmente arrestabile. Il Governo che cosa propone come terapia per rimediare a questo stato di cose? Una serie di provvedimenti che essenzialmente fanno leva sul prelievo fiscale e che contemplano, si dice, incentivi per la ripresa produttiva. I ministri del tesoro e delle finanze hanno sottolineato innanzitutto che il provvedimento in esame non limita la sua efficacia al contenimento della domanda nei limiti dell'offerta, ma indica una linea di politica economica del tutto nuova che investe l'intero sistema economico. Tramite il prelievo fiscale si sono spostate riserve reali dal settore dei consumi privati a quello dei consumi pubblici e degli investimenti e questo senza caricare il mercato finanziario che in analoghe situazioni, in passato, era sempre stato chiamato a sopportare i maggiori carichi dei vari provvedimenti. Il ragionamento, in linea teorica, può anche essere accettato, ma permangono molti dubbi sulla sua validità pratica. Si chiedono soldi ai cittadini italiani per tappare determinate falle degli enti mutualistici. La domanda naturale che ci poniamo è la seguente: Siamo certi che dopo questa iniezione di denaro, gli enti mutualistici, pur sotto il nuovo nome e sotto la nuova struttura che assumeranno allorché la riforma sanitaria concordata dal Governo con i sindacati passerà dalla fase delle chiacchiere a quella di pratica attuazione, diverranno automaticamente più parsimoniosi o quantomeno in grado di amministrarsi con la dovuta intelligenza ed onestà? In caso contrario dovremo abituarci a nuovi e più frequenti « decreti » come uniche soluzioni per pareggiare bilanci cronicamente deficitari.

Fra le varie tassazioni indirette (aumento del prezzo della benzina, aumento dell'IGE sui prodotti ritenuti voluttuari eccetera) è contemplato un aumento dei contributi per l'assistenza malattia a carico delle aziende e dei massimali per gli assegni familiari dalle stesse corrisposti: un modo perlomeno strano per rilanciare la produttività, dopo che tutte le aziende avevano largamente denunciato il gravoso aumento dei costi di produzione conseguente ai nuovi contratti di lavoro stipulati.

A questo riguardo dobbiamo rilevare che c'è un esempio illuminante a proposito della improvvisazione e della demagogia con la quale è stato trattato questo decreto. L'emendamento approvato venerdì 30 ottobre dalla

Commissione finanze e tesoro della Camera all'articolo 31 del « decreto-bis », determinerebbe — se approvato — un aggravio di ben 600 miliardi nel 1971 sui contributi pagati dalle aziende per gli assegni familiari ai lavoratori dipendenti.

Ora, a questo punto va fatto notare che il peso che ricade sulle aziende è maggiore del vantaggio che andrebbe ai lavoratori e in genere a tutta l'economia nazionale.

Non bisogna infatti dimenticare che il costo del lavoro per le aziende è molto più alto di quanto non percepiscano in realtà i lavoratori. L'incidenza percentuale degli oneri tributari e sociali a carico delle imprese sui redditi da lavoro è la più alta d'Europa e probabilmente del mondo. Pertanto, se si aggravano le attività imprenditoriali di un ulteriore peso, quale l'aumento degli assegni familiari, da un lato si determina una accelerata alle spese per i consumi (e quindi una ulteriore spinta al processo inflazionistico già in atto) e dall'altro, con le ripercussioni derivanti dall'aumento dei costi (aggiunti alla lievitazione dei prezzi e al conseguente appesantimento del costo della vita) si toglie totalmente valore reale (come capacità d'acquisto) a quell'aumento monetario che diviene allora puramente numerico.

In altre parole, mentre si fingerebbe di mettere più soldi nelle buste paga, in realtà si metterebbe in esse soltanto un altro pizzico di illusioni. La massaia per andare a far la spesa dovrà portarsi un borsellino più grosso, a causa della maggior carta moneta che dovrà mettervi, ma porterà a casa — nella migliore delle ipotesi — sempre la stessa quantità di merce. Pertanto, senza aver risolto alcun problema per il lavoratore, avremmo invece aggravato quello delle imprese le quali — come è noto — nella quasi totalità operano soltanto con i debiti.

Una recente indagine effettuata su 500 società per azioni ha dato i seguenti risultati: tra il 1965 e il 1969 i mezzi propri, rappresentati dal capitale e dalle riserve, sono aumentati del 19,8 per cento. Invece i mezzi altrui, rappresentati dai debiti, sono aumentati del 38,8 per cento.

Questo ha determinato e continua a determinare un progressivo irrigidimento nella struttura delle imprese italiane e ciò anche in relazione al cumulo degli interessi passivi che gravano sui costi.

Non sembra al Governo e ai deputati della maggioranza che tutto questo sia in contrasto con i conclamati scopi produttivistici del « decreto » ?

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

Non determineremmo con questo e con altri gravami un ulteriore passo verso la emarginazione delle industrie italiane dai mercati internazionali a causa degli alti prezzi, conseguenti agli alti costi?

Le industrie avevano chiesto la fiscalizzazione degli oneri sociali e il Governo risponde a questa richiesta con una specie di defiscalizzazione: tale è infatti da intendersi la proposta governativa per il settore industriale. Come possa aumentare la produzione in queste condizioni è tutto da spiegare, anche perché dopo il cosiddetto « autunno caldo » permangono in campo industriale notevoli squilibri e l'indice generale della produzione nazionale ha conseguito nei primi sei mesi dell'anno un aumento per niente tranquillizzante e ben lungi da quello ipotizzato dai competenti ambienti ministeriali. Quel che è certo in questo decreto è che si stabiliscono dei prelievi fiscali che sono già operanti, mentre si rinviano a dopo l'approvazione parlamentare del decreto stesso le applicazioni degli incentivi per la ripresa produttiva e degli investimenti. A fianco dell'incremento della produzione non bisogna poi dimenticare che il decreto si propone di frenare il forte aumento della spesa soprattutto da parte degli enti pubblici. È appunto questo aumento della spesa corrente che non ha permesso agli enti pubblici di rispettare i loro impegni e di contribuire al miglioramento delle strutture sociali. Vale a dire, in pratica, che gli investimenti imposti al settore pubblico non sono stati realizzati, ma i mezzi a loro disposizione sono stati assorbiti dall'aumento continuo e generalizzato delle spese correnti. Come si possa pensare che dinanzi alle nuove direttive di austerità possa radicalmente mutare il sistema di conduzione degli enti pubblici, cronico ormai da alcuni decenni, è un mistero. Riteniamo che sia questo il punto debole delle proposte di rilancio economico sulle quali è richiesta l'approvazione del Parlamento. È risaputo ed è costantemente denunciato anche dagli stessi rappresentanti dei partiti di Governo che l'attuale strozzatura del sistema economico è principalmente imputabile alla leggerezza con cui viene amministrato il pubblico denaro. Impostare ora un'opera di risanamento fondata principalmente su questo tipo di politica velleitaria volta a mutare radicalmente la linea seguita sino ad ora ci appare un'impresa con ben poche possibilità di riuscita.

Si dice da più parti che per la buona riuscita di queste proposte di Governo sia indispensabile la collaborazione di tutte le classi sociali, e su questo siamo perfettamente d'ac-

cordo. È pure indispensabile, però, che tutte le classi sociali siano chiamate a sacrifici proporzionali alla loro effettiva capacità di sopportazione: è indispensabile in poche parole che si rifugga da qualunque forma di demagogia che porta indubbiamente a favorire chi fa la voce più grossa. Si è pensato di includere in questo « pacchetto » governativo una proposta di blocco triennale dei canoni di locazione. Senza volere entrare nel merito di tale disposizione, ci permettiamo di far rilevare che il tipo di trattamento che ha ispirato l'estensore di tale proposta non è stato riservato anche all'altra categoria che si contrappone agli affittuari di immobili. Questo dà appunto l'esatta impressione che il Governo si preoccupi essenzialmente di soddisfare le richieste delle categorie più numerose, di quelle cioè che fanno elettoralmente la voce più grossa, e che trascuri di vagliare le richieste, anche se valide, di quelle che in campo elettorale hanno minor peso.

In pratica il cosiddetto « decretone » per il rilancio dell'economia si presta ad una considerazione di fondo che non riteniamo veramente tranquillizzante per quanto riguarda un vero rilancio economico. Nel settore farmaceutico, dopo le proposte governative, si è aperta una gara fra gli uomini politici della maggioranza nel proporre soluzioni di intervento pubblico nelle varie aziende del settore; nel settore immobiliare le proposte di blocco dei canoni di affitto non possono certamente portare a sviluppi positivi, tanto più che fra i provvedimenti incentivanti della ripresa produttiva non si accenna al settore edilizio; nel campo industriale le sole cose certe si riferiscono a un ulteriore aumento di costi sotto forma di rialzo dei contributi assistenziali; abbiamo accennato ai principali settori dell'economia e non ci sembra che i provvedimenti escogitati possano portare ad un fervore di iniziative che concretizzino un effettivo aumento produttivo.

Riteniamo che la situazione economico-finanziaria del paese non permetta facili illusioni. Abbiamo detto che la produzione industriale denota forti difficoltà di ripresa e tutte le speranze sono affidate al secondo semestre dell'anno in corso. Se saranno speranze ben riposte si vedrà fra poco, allorché saranno pubblicati dati più completi e più indicativi sulla tendenza dell'evoluzione produttiva. Non vogliamo fare del pessimismo a buon mercato dicendo che istituzioni specializzate, quale può essere la borsa valori, dimostrano ben poca fiducia sul futuro immediato della nostra economia. Il barometro di borsa

segna aria di burrasca e poiché questo mercato si avvale di una larga partecipazione di capitali statali riteniamo che le sue preoccupazioni debbano essere fondate. Il caso Montedison costituisce un altro sintomo preoccupante, e il Governo in proposito continua a tacere. La situazione di liquidità, anche se migliorata nell'ultimo mese, non può certo dirsi del tutto tranquilla. I capitali privati rifuggono dagli investimenti produttivi, poiché ritengono di non essere sufficientemente garantiti. Alla base di tutto vi è un problema di fiducia. Più che di agevolazioni in questo od in quel settore, si tratta di ricreare quelle condizioni di impiego che altre nazioni offrono largamente. Non si può pretendere che il privato cittadino, dopo essere stato bistrattato in tutte le forme di impiego che ha voluto ricercare, ritorni a partecipare direttamente o indirettamente alla ripresa del paese. Gli appelli e le buone intenzioni non possono smuovere chi si è visto decurtare i propri capitali di risparmio anche in tempi abbastanza vicini da chi ora si rivolge a lui per richiamarlo ad una sensibilità che in altre occasioni ha sempre dimostrato.

Per ora si decidono nuove tasse ed il popolo già le paga, ma è ingiusto che ci si debba ricordare degli italiani solo nelle loro vesti di contribuenti.

Si invoca da parte governativa una collaborazione generale perché le misure sottoposte all'esame del Parlamento abbiano a produrre gli attesi risultati. Per ora questa collaborazione è imposta, sotto forma di tassazione, ad un largo strato delle forze produttive; è però indispensabile che nella stessa maggioranza di governo si determini una effettiva volontà politica di accettare e di fare applicare quello che in sede di governo è stato deciso. I continui richiami di questi giorni da parte dei partiti della maggioranza ad una maggiore compattezza lasciano chiaramente intendere che i più grossi pericoli per l'applicazione del decreto sono da paventare nella maggioranza stessa, forse fra gli stessi uomini che hanno collaborato alla stesura di queste proposte e che ora, dinnanzi al dissenso delle sinistre, appoggiano con estrema disinvoltura posizioni contrarie a quelle sino a ieri sostenute.

Le imposte potrebbero essere anche accettabili qualora servissero a fini produttivi; non è però sufficiente che il Governo ci tranquillizzi in tal senso con semplici dichiarazioni di buone intenzioni, anche se queste hanno il significato di una sconfessione di quanto è stato fatto fino ad ora. Non si può però

esultare perché le misure anticongiunturali sono fondate su metodi sino ad ora ripudiati perché allora potremmo anche rispondere che non sono stati reperiti i fondi necessari sul mercato finanziario perché tale mercato, ormai dissanguato e ridotto all'impotenza, non poteva rispondere adeguatamente alle nuove richieste. Si tratta invece di stabilire se i denari richiesti al contribuente hanno fondate possibilità di far mutare un sistema di sperpero e di leggerezze che fino ad ora ha negativamente caratterizzato l'andamento del settore pubblico. È proprio su questo punto che si fonda principalmente la nostra critica.

È un fatto che per la quinta volta nel corso degli ultimi otto anni il Governo di centro-sinistra è stato costretto ad improvvisare, durante le ferie estive, una serie di gravi provvedimenti di politica economica.

Malgrado si conclami l'esistenza di una programmazione economica, cioè di un razionale sistema di previsione nella condotta della finanza pubblica e nel regolamento dell'espansione dell'economia, nessun disegno operativo viene rispettato. Oltre a questo, il Governo espresso dall'attuale coalizione, come del resto tutti i gemelli precedenti, è soggetto agli umori e alle pressioni di forze che per essere anacronisticamente fuori del Parlamento sono, nei momenti cruciali, irriducibilmente contro lo Stato.

Mi riferisco alle categorie produttive degli imprenditori e dei lavoratori, cioè ai veri protagonisti della vita sociale ed economica della nazione. Essi, nella realtà odierna, rimangono istituzionalmente estranei ad una organica rappresentanza presso l'Assemblea che fa le leggi ed indirizza il Governo.

In questa constatazione sta la spiegazione di tutte le deficienze e di tutte le contraddizioni del decreto-legge del 27 agosto e della sua ripetizione che stiamo esaminando.

Ora, questo decreto si caratterizza per una tale ampiezza di interventi fiscali che non ha precedenti in nessun analogo provvedimento italiano e nemmeno straniero. Esistono solo alcuni casi di « bilanci suppletivi » inglesi resisi necessari in alcune fasi delle più profonde crisi della bilancia dei pagamenti di quel paese al fine di evitare una ulteriore svalutazione della sterlina.

Ma allora in Inghilterra si ha avuto il coraggio di chiamarlo, appunto « bilancio suppletivo » e non semplicemente decreto-legge recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica e alla produzione.

Signori del governo! Signori della maggioranza che sostiene questo governo! Si abbia almeno il coraggio di chiamare le cose col loro vero nome e di attribuire alla situazione economica italiana le pericolose caratteristiche che essa ha.

Se poi vogliamo analizzare le spiegazioni ufficiali circa gli effetti che si intendono raggiungere con questo decreto-legge dobbiamo subito dire che esse sono del tutto approssimative e affatto convincenti. La verità è che manca una esatta diagnosi della situazione economica, che non c'è chiarezza alcuna circa la interpretazione dei fatti sociali ed economici, così come si presentano, e che molti dati, forniti dagli stessi organi tecnici (pubblici o semipubblici), sono stati deliberatamente annebbiati tanto da diventare inattendibili.

Al riguardo basta pensare all'aumento in un anno del costo della vita che secondo un certo dolcificato calcolo dell'ISTAT sarebbe saltanto del 5,2 per cento, mentre in realtà, secondo le notizie provenienti dai singoli settori merceologici (i quali appunto contribuiscono a formare le voci di quell'indice, l'aumento del costo della vita è di oltre il 10 per cento.

Anche l'OCSE - ente internazionale di serietà e modernità indiscutibili - smentisce l'ISTAT, pur partendo, ma con diversa e più aggiornata elaborazione, dai dati utilizzati da questo Istituto.

Ma questi elementi che ho denunciato sono soltanto degli esempi. La realtà è che il « decretone » è frutto di contrasti politici interni, non solo tra i politici del centro-sinistra ma anche, e direi soprattutto, tra le diverse correnti, indirizzi, scuole, ideologie che caratterizzano i consulenti economici che in concreto hanno elaborato il provvedimento: liberisti puri, liberisti interventisti, marxisti, socialisti keynesiani, socialisti postkeynesiani in un coacervo eterogeneo non solo di idee, ma anche di linguaggi contrastanti e, spesso, addirittura inintelligibili fra di loro.

Ed allora ecco il risultato: manca un unico metodo di indagine, manca un unico tipo di interpretazione, manca soprattutto una unica volontà di risolvere i problemi alla radice perché le inconciliabili ideologie professate dai « tecnici addetti ai lavori » hanno finito per conferire agli stessi consulenti ed autori uno scetticismo sistematico per cui mancano anche negli organi esecutivi il necessario impegno psicologico e concettuale per la riuscita di una qualsiasi iniziativa.

D'altra parte, obiettivamente, al punto in cui sono giunte le cose, bisogna riconoscere che

il nuovo Governo si trova ad operare su una realtà compromessa dagli errori dei precedenti governi. Ma questa non è certo una scusante: l'attuale Governo è infatti composto quasi interamente dagli stessi uomini che componevano quelli precedenti.

Questa realtà è contraddistinta da tensioni di segno opposto: ci troviamo, come è noto, contemporaneamente, di fronte a fenomeni inflazionistici e a fenomeni recessivi. Da un lato aumentano i prezzi ed aumenta la circolazione monetaria; dall'altro le imprese non lavorano più a pieno ritmo, gli impianti non sono utilizzati che parzialmente.

A questo riguardo, mentre alcune aziende non sono in grado di far fronte alle commesse a causa delle agitazioni sindacali o « selvaggie », altre invece perdono i mercati interni ed esteri perché, pur potendo lavorare a ritmo normale, hanno costi tali da non rendere più competitivi i loro prodotti.

Su tutta questa situazione grava ormai da anni la crisi degli investimenti (con i mancati rinnovi, materiali e tecnici, degli impianti) a causa delle ben note difficoltà finanziarie e creditizie.

Gli aumenti del costo del denaro, delle materie prime e della manodopera sono fatti innegabili, di cui il Governo crede sia sufficiente occuparsi solo a parole e con un provvedimento improvvisato ed inadeguato qual è appunto il decreto di cui ci stiamo occupando.

Un bilancio non certo positivo dunque, sul quale un esame di coscienza di fronte alla nazione dovrebbe esser fatto nella sua interezza, non continuando a nascondersi dietro le formulette degli accordi di corridoio e i compromessi sterili o dannosi degli articoli che compongono questo mosaico multicolore e male assortito dei decretonei « primo e secondo ».

Come si può concepire una gestione che veda la finanza pubblica assumere dal 1968 in poi un susseguirsi di impegni di spesa senza che si sia provveduto contemporaneamente ad una adeguata copertura con entrate tributarie? Malgrado la lentezza dei tempi tecnici (per la persistenza di antiquate procedure amministrative) tali spese, nel corso di due anni, hanno aumentato il deficit di cassa di quasi il 100 per cento. Naturalmente i residui passivi sono saliti per conto loro e ancora attendiamo il famoso « libro bianco » invocato dall'onorevole La Malfa per conoscere l'ammontare dell'indebitamento « di competenza » (naturalmente ancor più privo di copertura di quello di cassa).

Ebbene, ci sono voluti ben due anni per accorgersi della pericolosa situazione ed ora si pensa di poter colmare in maniera così precipitosa ed approssimativa un vuoto che in una azienda privata sarebbe di competenza più del tribunale fallimentare che di un volenteroso commercialista.

Queste sono le origini autentiche e psicologiche dei gravami fiscali che la maggioranza di centro-sinistra vuole scaricare sul popolo italiano. Per questo il gruppo del MSI si oppone alla conversione in legge di questo decreto.

A questo punto è necessario affrontare il problema della ripresa produttiva che il « decreto » dice di voler perseguire come impegno non secondario, mentre in realtà non propone alcuna concreta manovra adeguata alla necessità di incentivazioni e di spinte innovatrici necessarie per stare al passo con le più dinamiche economie di nazioni concorrenti.

Esaminiamo anzitutto gli investimenti. Come è noto, sia il sistema monetario sia quello finanziario sono in crisi. Il primo perché è rimasta solo la Banca d'Italia ad essere responsabile dell'andamento dell'intera economia italiana, a causa della latitanza delle autorità politiche; il secondo, quello finanziario, perché anemico per mancanza di fiducia dei risparmiatori sia negli investimenti in capitali di rischio, sia nei titoli a reddito fisso.

E allora, dove possono approvvigionarsi le imprese dei fondi loro necessari per i rinnovi degli impianti e le quotidiane esigenze di gestione? Né appare più felice la situazione della disponibilità di circolante per il normale « giro » di esercizio. Al riguardo le banche usano da alcuni mesi un sistema di « frena e accelera » che sconvolge qualsiasi azienda. Insomma, l'incertezza regna sovrana.

È quindi necessario che il Governo si decida una buona volta, in sede di coordinamento della strategia generale della politica economica, a definire in termini non equivoci gli obiettivi e le responsabilità dell'azione della banca centrale.

Intanto il compito più urgente è quello di ripristinare la funzionalità del mercato finanziario: da molti mesi sono praticamente cessate le nuove emissioni all'interno e l'intero sistema del credito industriale ed immobiliare è prossimo ormai alla paralisi. Basta pensare alla media e alla piccola industria, che assorbono ben il 70 per cento dell'occupazione del settore e che, pur avendo previsto per il 1970 1.370 miliardi di lire di investimenti, si trovano fortemente handicappate nel lavoro quo-

tidiano (non dimentichiamo che la piccola e la media industria concorre per il 37 per cento alla formazione del prodotto industriale italiano...).

Gli operatori premono per ottenere i finanziamenti necessari per realizzare notevoli programmi di sviluppo, ma ogni ritardo potrebbe ormai pregiudicare seriamente le possibilità di ripresa, sia perché le strutture finanziarie di non poche imprese sono traballanti, sia perché i progetti invecchiano e, dopo un certo tempo, si rende necessaria una loro revisione, con creazione di ulteriori ritardi e vuoti di domanda.

Ma questo decreto non risponde a queste esigenze: la parte fiscale, cioè quella del prelievo infruttifero del denaro dalle tasche dei cittadini (che tra l'altro non sazia, nemmeno in parte, la fame degli enti mutualistici indebitatissimi) è prevalente su quella produttiva e cioè su quella che, attivando nuova ricchezza, permetterebbe maggiori introiti per la collettività senza deprimere iniziative ed espansioni.

Per esempio: dove sono le misure, già ventilate dalla Banca d'Italia, per dotare il mercato di titoli a breve scadenza — inferiore a quella usuale — e quindi meno soggetti alle fluttuazioni?

Gradiremmo dal ministro del tesoro notizie al riguardo. O si ha, forse, il timore che questi titoli facciano concorrenza ai depositi delle banche, in fanelica ricerca di fondi da compensare con qualsiasi tasso di interesse?

Lo stesso ragionamento vale per le emissioni azionarie. Dove sono le facilitazioni fiscali per favorire la ripresa degli investimenti in capitali di rischio? Le modeste facilitazioni di cui all'articolo 68 del primo decreto (sul quale parleremo più avanti) sono del tutto irrilevanti ai fini di un incitamento dei risparmiatori, grandi o piccoli che siano, agli investimenti.

È possibile che in una economia programmata, nell'anno di grazia 1970, con tutti gli strumenti che possono essere forniti dalla scienza e dalla tecnica economica moderna (dai modelli econometrici alle tavole intersectoriali), si sia potuta scatenare anche in Italia la « guerra » dei tassi passivi (offerti dalle banche per approvvigionarsi di liquido, da offrire poi a tassi attivi così elevati da rasentare un vero e proprio strozzinaggio per l'attività imprenditoriale, di cui viene prosciugato tutto il profitto e, quindi, qualsiasi possibilità di autofinanziamento)?

A questo proposito non si venga a dire che tale stato di cose è stato inevitabilmente im-

portato dall'estero a causa dei più alti interessi pagati sulle piazze finanziarie straniere. Questa è una scusa che non regge e con la quale si tenta solo di mascherare la manovra restrittiva della banca centrale italiana per frenare l'inflazione causata dalla spesa di natura corrente operata dalla pubblica amministrazione.

Quindi, in questo contesto nessun beneficio può portare a favore delle imprese, e quindi della produttività e dell'occupazione, questo provvedimento, che si qualifica anticongiunturale e produttivistico.

Esaminiamo in particolare il Titolo III « Disposizioni sugli incentivi a favore della produzione e dell'economia ».

L'articolo 37 (corrispondente all'articolo 49 del primo « decretone ») prevede un aumento di soli 50 miliardi per l'anno 1970, di 60 miliardi per il 1971 e di altri 60 per il 1972, del fondo di dotazione del Mediocredito centrale.

Ma quale effetto può avere una simile microscopica iniezione, di fronte alle migliaia di domande giacenti, le quali, si badi bene, dovrebbero essere tutte esaudite subito, entro il 1970, mentre invece i soli ritardi burocratici faranno rimandare le modeste erogazioni previste almeno di altri sei mesi, ammesso che il presente decreto venga convertito in legge? E allora, l'effetto anticongiunturale indotto quando produrrà i suoi benefici effetti?

Il gruppo del MSI propone invece che la intera somma, cioè i 170 miliardi di aumento del fondo vengano erogati subito tutti, e cioè entro il 31 dicembre 1970, valutando — beninteso — i settori merceologici più bisognosi e più produttivi di ripercussioni nel campo dell'esportazione e dell'occupazione. Così pure l'assegnazione in cinque anni alle banche della somma di 30 miliardi di lire attraverso il Mediocredito, a titolo di contributo sugli interessi per operazioni ordinarie, è del tutto insufficiente ed inefficace ai fini anticongiunturali e di sviluppo.

Le casse di risparmio e le banche popolari esercitano una funzione insostituibile e delicata di sviluppo locale, conoscendo uomini e ambienti. Come possiamo, quindi, sviluppare nuove iniziative, creare quel tessuto economico connettivo che è l'unico vero diffusore di benessere stabile, specie nel Mezzogiorno e nelle isole, se a questo fine si erogano cifre irrisorie: 3 miliardi nel 1970, 5 miliardi nel 1971, e così via?

Nessun vantaggio dunque — ripetiamo — né dal punto di vista immediato né in quello di medio periodo, porterà questa disposizione. La

erogazione totale va invece fatta subito, ma, naturalmente, a sostegno degli investimenti produttivi, onde non sia causa di spinte consumistiche e perciò inflazionistiche.

Analogo discorso va fatto per l'aumento del fondo di dotazione dell'Artigianocassa, previsto dall'articolo 38. L'artigianato non deve più essere visto come una forma folcloristica legata solo all'estro dei nostri geniali esponenti delle arti minori. Artigiani sono i fabbri ed i meccanici, i falegnami ed i calzolari, i barbieri ed i sarti. Ora, tutti costoro, in una società industriale in evoluzione, non debbono essere costretti ad abbandonare, per asfissia creditizia, il loro umanissimo mestiere, che lascia — dove muore — vuoti funzionali ed economici incolmabili. Una politica per l'artigianato va fatta non con la miopia dell'articolo 38, ma con ben più organici interventi.

Al riguardo deve essere frenato l'invecchiamento della categoria ed aperto un orizzonte ai giovani che vogliono dedicarsi a queste attività. Bisogna creare anzi un fondo di credito agevolato ed a lunga scadenza, proprio per favorire l'avvio a nuove attività artigianali dei giovani che hanno terminato il periodo di apprendistato.

L'articolo 48 del decreto prevede poi una spesa di neppure 27 miliardi complessivi per la realizzazione di impianti collettivi di raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita di prodotti ortofrutticoli.

A parte l'esiguità della somma (che, oltretutto, verrebbe erogata col concorso della sezione orientamento del FEOGA), quale piano di ristrutturazione è stato predisposto dal Governo? È abbastanza facile disporre erogazioni di somme. Importante è, però, indicare nel dettaglio la loro destinazione e il risultato che ci si ripromette. Proprio nel corso di quest'estate la nazione è rimasta indignata per lo scandalo della frutta a carissimo prezzo nei negozi, mentre era risaputo che, nello stesso tempo, essa veniva distrutta sui campi. Dal lato « distribuzione » infatti abbiamo costi e prezzi alti e, quindi, vendite scarse. Dal lato produzione, invece, eccesso di merce e prezzi tanto bassi da preferire il suo impiego come concime.

Signori del governo, bisogna impostare un sistema di cooperative di produttori che collochino esse stesse sul mercato i prodotti ortofrutticoli, saltando l'intermediazione esosa e speculativa, indegno parassitismo in una moderna società.

Ma dove sono i programmi, e soprattutto la volontà politica, per diffondere lo spirito

imprenditoriale ed organizzativo presso i coltivatori diretti?

Il secondo comma dell'articolo 44 dice che i tassi e la durata delle provvidenze creditizie statali a favore di imprese e di altri soggetti beneficiari nei settori dell'industria, del commercio, dell'artigianato, dell'agricoltura, del turismo ed in ogni altro settore economico, saranno determinati per settori e per zone territoriali secondo le esigenze prioritarie delle imprese localizzate nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del centro-nord e le direttive del CIPE.

Si tratta di una disposizione troppo generica, che rivela la mancanza di una direttiva organica e immediata. Questa norma, data la sua indeterminatezza, finirà — in luogo di facilitare e coordinare gli interventi — col renderli più lunghi e burocraticamente più complicati.

Occorre, al contrario, una maggiore tempestività, anche a costo di lasciare margini di responsabile discrezionalità alle singole categorie di operatori economici. Un opportuno controllo sulle operazioni di finanziamento potrebbe invece essere esercitato *a posteriori*, in base ad apposita documentazione.

Circa il reperimento dei fondi per il finanziamento della spesa derivante dall'applicazione degli articoli 37, primo comma e 40, l'articolo 46, che autorizza la stipulazione di mutui con il Consorzio di credito per le opere di pubblica utilità, induce a manifestare nuovamente le preoccupazioni che già altre volte il gruppo del MSI ha esternato.

Si tratta, infatti, di mutui contratti all'interno o all'estero?

Se sono mutui interni, esistono le condizioni perché i certificati di credito siano effettivamente acquistati da fiduciosi risparmiatori, oppure dovranno essere assorbiti dalla Banca d'Italia emettendo altra carta moneta? Oppure, ancora, si obbligheranno le banche a riempire i loro portafogli di titoli rifiutati dal pubblico e a togliere per questo il credito alle aziende bisognose?

Se invece i mutui verranno contratti all'estero, quali saranno gli oneri per la nostra economia? Purtroppo, al riguardo è noto che con questo sistema si continuano ad arricchire gruppi finanziari stranieri, attraverso il pagamento di tangenti su transazioni che hanno per base molto spesso denaro italiano che la sfiducia interna ha fatto esportare e che ora rientra con etichetta straniera.

Un ultimo punto, niente affatto convincente, è rappresentato dall'articolo 62, che riguarda alcune agevolazioni fiscali per le plusva-

lenze da alienazione di titoli che si trovano nei portafogli societari, a condizione che esse siano reinvestite in opere di pubblico interesse.

Ora, nella fase congiunturale attuale, porre limiti all'uso delle plusvalenze è controproducente.

Siamo d'accordo che non si devono esentare da tasse le grandi plusvalenze di portafoglio dei gruppi speculativi. Al contrario, occorre obbligare quanti sono in condizione di farlo, ad utilizzare simili disponibilità in investimenti, al fine di evitare la pura rendita patrimoniale, sterile ai fini del progresso sociale. Ma in ogni caso è necessario, ai fini di una ripresa degli investimenti, accordare adeguate agevolazioni fiscali.

Signori deputati, signori del Governo, questo « decretone » lungi dall'essere espressione di una nuova politica economica, è la somma degli errori e delle omissioni passate. Non apre nuovi orizzonti all'economia italiana, ma continua, aggravandolo, un metodo di governo dell'economia demagogico e del tutto improduttivo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerbino. Ne ha facoltà.

GERBINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, siamo in presenza (così pare) di un curioso quanto diffuso stato di euforia. Quali ne sono i segni, quali ne possono essere i motivi? Innanzitutto sembra scontato che il « decretone » passerà, se non altro in ragione dei tempi tecnici adesso diversi; in secondo luogo, la maggioranza — è stato constatato — sembra dimostrarsi compatta. Stamane abbiamo trovato in casella il settimanale *La Discussione* che ne prende atto con soddisfazione. Ed è una situazione di fatto, questa, che effettivamente contribuisce a rendere più franco il dibattito politico, se non altro perché si sa con sufficiente approssimazione quale controparte politica si ha di fronte.

Per contro, dinanzi a questa maggioranza, che sembra compatta, secondo le testuali affermazioni del relatore per la maggioranza, onorevole Azzaro, che abbiamo ascoltato avanti, sarebbe entrata in crisi l'unità delle opposizioni di sinistra; anzi, sempre secondo il relatore per la maggioranza, addirittura il partito comunista avrebbe passato ormai il punto di non ritorno. Sulla via del riformismo — ha detto l'onorevole Azzaro rivolto ai colleghi comunisti — ci siete e non potete fare a meno di andare avanti. A giudizio del relatore, cioè,

il partito comunista non avrebbe ormai scelta e il suo cammino sarebbe ormai obbligato. E questo riformismo non potrebbe non accompagnarsi al revisionismo ideologico, continua il relatore; anzi, perché questo revisionismo possa maturare bisogna ancora per un poco — dice l'onorevole Azzaro — lasciare il partito comunista all'opposizione. Se cedessimo alla tentazione di cogliere prima della maturazione il frutto, potremmo pregiudicare tutto, conclude questa parte della relazione. A giudizio dell'onorevole Azzaro, cioè, il partito comunista sarebbe già chiuso in gabbia e già prigioniero; e certamente nulla può contribuire più di questa convinzione all'euforia diffusa in certi settori, anche se questo tipo di analisi è palesemente offensiva nei confronti di una grande forza storica quale nella situazione italiana è il partito comunista.

Sul versante economico, poi, c'è la dichiarazione del Governatore della Banca d'Italia fatta a Milano il 31 ottobre. Queste assicurazioni sono altrettanto rassicuranti. Come risultato della politica economica seguita in questi ultimi mesi, e come risultato della politica monetaria in particolare, si registra, secondo il Governatore (cito testualmente dalla sua relazione), che « nel terzo trimestre la bilancia dei pagamenti ha presentato ancora un avanzo pari a 196 miliardi di lire ed è da ritenere che negli ultimi tre mesi dell'anno in corso i nostri conti con l'estero registreranno un sostanziale equilibrio ». Altro che catastrofe! Inoltre, altro elemento che contribuisce a rendere rassicurante il quadro in questa situazione è che le lotte sociali ristagnano. Dunque lo stato di euforia sembra saldamente fondato, dunque la pace è tornata. La pace è tornata, i giorni violenti dell'« autunno caldo » di un anno fa sono un lontano ricordo, la gente è tornata tranquilla nella calma generale, la pace sociale torna a stendere le sue ali sul paese e sul sistema, le ondate migratorie tornano ad intensificare il flusso degli spostamenti dal sud al nord del paese, altra carne fresca di nuovi immigrati entra negli ingranaggi del sistema. Il « decretone-bis » certamente naviga in acque più tranquille e può dispiegare i suoi effetti di strumento miracoloso — si dice — per la salvezza della nostra economia. Torna l'ordine, dunque, e con l'ordine torna la pace. Ma questa pace ha un costo, onorevoli colleghi, e qualcuno deve pur pagarlo. Chi paga il costo di questa pace?

In questo momento, in questa prima serie di riflessioni, non penso ai lavoratori, non penso alle categorie popolari; penso a questa Assemblea, penso a noi, onorevoli colleghi.

Penso che questo costo prima di ogni altro lo stiamo pagando noi in termini di credibilità politica, lo sta pagando questo Parlamento in termini assai pesanti. Per una larga parte di questa Assemblea, infatti, il punto di resistenza politicamente qualificante dell'intero dibattito sembra consistere nella seguente tesi, che è anche un'alternativa drastica. Sul « decretone » — si sostiene — si giocano le sorti della nostra economia: o passa il « decretone » o crolla l'economia italiana; migliorato, aggiustato, qui 10 miliardi di più, lì 5 di meno, ma il « decretone » deve passare. Il « decretone » è diventato il punto di resistenza, il nuovo Piave dell'economia italiana: di qui non si passa.

Non più tardi di domenica 25 ottobre, l'editoriale dell'*Avanti!* dichiarava con molta fermezza: « Saldo era e rimane per noi il dato essenziale, quello per cui il "decretone" si poneva e si pone come momento di un'organica politica economica e sociale che non può essere lesa in uno dei suoi pilastri senza franare interamente con conseguenze anche di ordine politico difficilmente sopravvalutabili ». E più oltre concludeva: « I lavoratori italiani pagheranno con un ritardo della politica delle riforme il successo della manovra ostruzionistica ». Ho citato questo passo dell'*Avanti!* perché rappresenta a mio avviso una buona sintesi di quello che si è letto e si è sentito in questa chiave nel corso di queste ultime settimane e anche perché lo *Avanti!* è il portavoce ufficiale della sinistra della presente maggioranza di Governo. I toni catastrofici di altre voci e di altre fonti sono facilmente immaginabili.

Dunque o il « decretone » o la catastrofe anche secondo l'*Avanti!* Eppure in questa aula un po' tutti, tanti, ci rendiamo conto che non è così, sappiamo che non è vero. Qualche voce della maggioranza, discorde rispetto al coro (non una sola, ma più di una e autorevole) non condivide questo giudizio e non risparmia né l'ironia né il sarcasmo nei confronti del « decretone ». Che cosa è mai questo « decretone » si sono chiesti intervenendo in aula alcuni qualificati colleghi della maggioranza? È un *omnibus* che raccoglie di tutto: principi della riforma sanitaria, blocco dei fitti, rilancio dell'irrigazione, intervento per i comuni montani e tutto il resto che sappiamo. Forse — è stato argutamente osservato — con quest'andazzo si poteva inserire nel « decretone » anche il divorzio. Questo « decretone » cioè può essere tutto, meno che il segno anche labile di una idea o di una proposta politicamente valida.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

La logica del « decretone » sta fuori del « decretone ». Come si fa, onorevoli colleghi, a dichiararsi convinti della grande importanza di questo decreto, della sua funzione taumaturgica per il presente stato della nostra economia e per l'avvio della cosiddetta politica delle riforme quando si sa, e i fatti stanno lì a dimostrarlo, che non è così? Per una tacita convenzione sembra che stiamo qui a discutere su pure apparenze, non su fatti reali. Riteniamo davvero, onorevoli colleghi, che tutto questo concorra, possa concorrere ad accrescere credibilità e apprezzamento per i dibattiti politici che conduciamo nel Parlamento? È proprio a questo livello che comincia a gravare su di noi quella parte di costo della pace sociale che si sostiene oggi sarebbe tornata nel nostro paese.

L'infondatezza di questa tesi nella quale tanti fingono di credere — « o il decretone o la catastrofe » — si evidenzia in modo oggettivo per tutta una serie di considerazioni. Ne assumo soltanto qualcuna. Consideriamo per un momento il « decretone » sotto il profilo meramente quantitativo. Si tratta del reperimento fiscale di una massa di circa 600 miliardi da destinare al settore sanitario, parte per il ripiano dei disavanzi delle mutue, parte da accantonare per quella che dovrà essere la cosiddetta riforma sanitaria, come dice il titolo II del « decretone ». Data la destinazione, questi 600 miliardi hanno ben poco da vedere con il rilancio della produzione e dell'economia. Degli incentivi a favore della produzione e dell'economia, del resto, si parla nel titolo III e non nel titolo II. Con l'articolo 37 vengono assegnati al Mediocredito centrale circa 200 miliardi (ricapitolo soltanto le cifre più significative) mentre con gli articoli 48, 49, 52 e 53 vengono assegnati al settore agricolo complessivamente 270 miliardi. Al reperimento di questi mezzi finanziari si provvede mediante mutui o attraverso emissione di buoni del tesoro per far fronte agli impegni di cui all'articolo 37; mediante il ricorso ai fondi del FEOGA oppure mediante corrispondenti riduzioni dei capitoli 53 e 81 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, per far fronte agli investimenti agricoli. Dunque questo magico « decretone » opera per gli investimenti entro un limite di 200 miliardi attraverso il Mediocredito ed entro un limite di 270 miliardi per il settore agricolo. Ma per quanto riguarda il settore agricolo si sa che gli investimenti previsti potranno avere una efficacia, almeno con riferimento all'immediato, assai prossima allo zero, almeno in re-

lazione all'asserito obiettivo politico del « decretone » che è quello di dare ossigeno alla nostra economia e di darlo subito, oggi e non domani.

D'altra parte, i residui passivi del bilancio del Ministero dell'agricoltura ne sono una riprova: confermano la difficoltà di effettuare spese rapide nel settore agricolo; e le immissioni di questi mezzi finanziari entro i canali tradizionali e nei modi tradizionali significano quindi ben poca cosa, poiché in mancanza di precise scelte politiche nel settore agricolo la nostra agricoltura continuerà a restare un'agricoltura depressa nonostante i 270 miliardi aggiuntivi.

Se dunque di efficacia immediata può parlarsi ai fini della ripresa economica, questa può essere attribuita se mai solo agli incentivi previsti dall'articolo 37 per un ammontare di circa 200 miliardi.

Vediamo intanto cosa accade all'esterno del « decretone » e indipendentemente da esso, indipendentemente anche da ogni possibilità di valutazione e di decisione da parte di questa Assemblea. Mi riferisco, evidentemente, alla nota decisione del comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, che ha permesso alla Banca d'Italia di autorizzare le banche a vincolare a riserve obbligatorie anche altri titoli, in particolare quelli degli istituti di credito mobiliare. Questo vuol dire che una quota dei depositi obbligatori può essere trasferita in investimenti mobiliari; dunque una certa massa di miliardi entra nel circuito bancario ad alimentare il flusso degli investimenti, così come accade, per altra via, per i 200 miliardi dell'articolo 37, titolo III.

A questo punto sorge una serie di interrogativi assai inquietanti, onorevoli colleghi; ne raccolgo alcuni, che mi sono sforzato di desumere da interventi di colleghi della maggioranza. Sono loro preoccupazioni, sono mie preoccupazioni; e li ripropongo, questi interrogativi, all'attenzione ed alla riflessione della Camera. Si domandano questi colleghi, ed io con loro: quale direttiva è stata data alla Banca d'Italia circa i modi e i tempi con i quali essa deve fare uso di questo nuovo importante strumento? Pare non ci siano direttive, e comunque questa Assemblea non le conosce. La seconda domanda è questa: come, su quale linea, verso quali obiettivi si muoveranno gli istituti bancari nella loro politica creditizia, in relazione alle nuove disponibilità che si sono venute a creare? La terza domanda è questa: quali sono i livelli quantitativi dell'operazione? Questa massa monetaria che viene resa disponibile, con quali criteri

verrà amministrata, verso quali settori merceologici, verso quali localizzazioni industriali? Questo si chiedeva preoccupato un autorevole e qualificato collega della maggioranza.

Mi permetto di concludere su questo punto: in quali mani sta allora il potere reale di effettuare queste scelte?

A proposito di questo provvedimento, pare si tratti di uno strumento di intervento aperto, di un principio che viene introdotto *ex novo*; pare si tratti di 250 miliardi che saranno immessi nel circuito, ma questo sino al prossimo mese di dicembre. Dopo di allora, non lo sappiamo. Ed in confronto a questo provvedimento, i 200 miliardi circa dell'articolo 37, che il decretone destina agli investimenti, rappresentano una ben modesta cosa. Dunque, il vero massiccio strumento di intervento non è questo curioso « decretone », sul quale ci esercitiamo a discutere ormai da parecchi giorni, ma piuttosto questo altro suo fratello maggiore, più aristocratico e più potente del quale appena abbiamo sentito parlare, e del quale non sappiamo nulla o quasi nulla, la cui gestione, in ultima istanza, resta affidata alle banche. E le banche, si sa, seguono la via che loro conviene, la via del profitto a breve termine, e cioè la linea costantemente seguita nel passato. E questa linea porta inevitabilmente all'ingorgo in alcuni settori produttivi che incentivano i consumi privati, porta verso localizzazioni — è stato osservato — che in termini di reddito sono le più garantite ed immediate e cioè nelle zone già sviluppate, nelle zone del nord.

Queste potrebbero essere ipotesi, questi potrebbero essere dubbi, ma una conferma esplicita di questa tendenza ci viene da una fonte altamente qualificata, ci viene dalle dichiarazioni del Governatore della Banca d'Italia, rese il 31 ottobre scorso a Milano. Secondo queste dichiarazioni, che cito testualmente: « l'effetto espansivo si manifesterà con maggiore immediatezza a beneficio di quelle finalità che la presente situazione economica indica come prioritarie, cioè lo sviluppo di investimenti che producono, l'ampliamento della capacità degli impianti in quei settori che ne lamentano la carenza, l'ammodernamento e la razionalizzazione dei processi di lavorazione, là dove essi appaiono indispensabili per mantenere competitivi i nostri apparati industriali ».

Dunque, una dichiarazione relativa alle finalità è venuta, ed è una dichiarazione molto precisa: ampliare, ammodernare, razionalizzare l'esistente, ossia — secondo le in-

dicazioni fornite dal governatore della Banca d'Italia — confermare la ulteriore crescita su se stesso dell'apparato industriale che esiste, come esiste e dove esiste. Allora, incidentalmente, onorevoli colleghi, mi permetterete di osservare che i 50 o 100 miliardi che, nell'ambito del « decretone », riusciamo a strappare per interventi nel sud diventano una ironia tragica, perché tutto il grosso del sistema viaggia in direzione esattamente opposta.

Ecco, dunque, qual è il prezzo che noi come Assemblea stiamo pagando in termini di responsabilità e di credibilità politica di fronte al paese, il prezzo che parte della sinistra sta pagando in modo ancora più pesante, perché il potere di decisione non sta qui, ma sta altrove, e il paese evidentemente ne sconta le conseguenze, paga la sua parte del costo di questa che ci si ostina a chiamare pace sociale (e stiamo vedendo che tipo di pace sia!).

Il paese è decisamente in perdita. Con il paese, sono in perdita gli interessi dei lavoratori, delle categorie popolari, e sono in perdita su punti specifici. Quali sono questi punti? Ci viene egregiamente incontro la relazione per la maggioranza che ha introdotto il dibattito sul primo « decretone »; una relazione pulita, onesta, importante specialmente nella sua parte introduttiva, anche se — come è ovvio, d'altra parte — è una introduzione a carattere problematico.

Il relatore accenna ai limiti, ormai ben noti, del modo capitalistico di produzione. Osserva che « la coesistenza fra privata e pubblica iniziativa è ipotizzabile ed auspicabile, ma lo Stato deve essere nelle condizioni di programmare e realizzare una politica di sviluppo economico, in cui l'iniziativa privata abbia un ruolo, seppure determinante, non egemonico, perché in una situazione contraria, come quella attuale, lo Stato finirà per svolgere nella economia una funzione non primaria e la classe politica che lo dirige si troverà sempre più coinvolta, disarmata ed impotente in una situazione di malessere sociale ed economico di cui — secondo l'opinione del relatore — essa non è responsabile e a cui potrà dare risposte poco efficaci e con mezzi sempre meno persuasivi. In altre parole — continua l'onorevole Azzaro — non ci pare perpetuabile una situazione per cui il Governo italiano, pressantemente richiesto dalla comunità nazionale di una politica che fornisca beni come la casa, la sanità e la scuola, si trovi in difficoltà perché la struttura dei consumi, da privati imprenditori deliberati, non ha compreso in essa i beni casa, sanità

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

e scuola ». Come si fa a non essere d'accordo con affermazioni e con preoccupazioni di questo tipo ?

Sante parole, come si dice. Vi è la denuncia di una situazione di fatto. Dico « di fatto » perché non viene intaccata, ovviamente, la legalità costituzionale. Ma si tratta di una situazione di fatto per cui lo Stato si trova oggi in una condizione di impotenza o quasi, anche a giudizio del relatore per la maggioranza, e non solo mio. Tra l'altro, lo stesso relatore se ne mostra molto preoccupato.

Ecco, allora, un primo punto, il punto-cardine sul quale l'intero paese si trova in perdita; un punto che coinvolge tutto lo stato di crisi cronica in cui ci veniamo a trovare: l'impotenza dello Stato e la potenza di altri. Di chi ? Chi sono ? Una condizione di impotenza che non è a noi assegnata dal destino iniquo, ma che è il risultato di una scelta, o di una serie di scelte, il risultato di una serie di omissioni rispetto ad impegni politici più volte assunti dalla stessa maggioranza, più volte riconosciuti irrinunciabili e sino a questo momento sempre rinviati e rinunziati. E siccome discutiamo del « decretone », proprio in questo possiamo trovare alcuni riscontri assai interessanti a questo proposito, per esempio sotto l'aspetto del meccanismo fiscale che esso mette in movimento.

Si sa che le imposte indirette sono la forma prevalente di imposizione fiscale prevista dal « decretone », e si sa quello che esse stanno a significare. Non vi è stato un solo oratore in quest'aula (io che sono stato presente alla maggior parte del dibattito non l'ho sentito) il quale abbia detto che l'imposizione indiretta sia da preferire in linea di principio. Il ricorso all'imposizione indiretta fa scandalo un po' a tutti.

In linea di principio ci dichiariamo tutti d'accordo per il tipo di imposizione ad esso opposto e cioè l'imposizione diretta. Ma — si dice da parte della maggioranza — siamo costretti a ricorrere alle imposte indirette nonostante ogni buona intenzione. Perché ? Puntuali, sono sempre i colleghi della maggioranza, assai diligenti, che ci rispondono, anche se aggiungono che la loro è una risposta data con tristezza. Con il nostro sistema tributario — essi dicono (stamattina si leggeva ancora in un articolo che sarà l'editoriale del settimanale *Discussione*) — con l'attuale stato della nostra amministrazione non è possibile manovrare in tempi tecnici sufficientemente ristretti la leva delle imposte dirette; posizioni alternative all'aumento del gravame in-

diretto non esistono. Sembra che siamo di fronte ad una fatalità !

Anzi, un collega della maggioranza, nel corso del precedente dibattito, ironizzando amabilmente, ma non so quanto opportunamente, sull'intervento dell'onorevole Libertini, osservava che nemmeno la fertile immaginazione del collega del PSIUP, neanche la sua fertile fantasia aveva partorito alternative molto valide, con sufficiente credibilità, in questo settore della imposizione fiscale.

Evidentemente non è una sfida lanciata al collega Libertini, è soltanto uno scherzo, una battuta. Parlando di sistema fiscale, infatti, non si tratta di responsabilità immaginarie, ma di responsabilità politiche gravi, concrete, serie. Si tratta di inadempienze precise che, ovviamente, non sono imputabili all'onorevole Libertini, almeno sino a questo momento.

Dobbiamo infatti domandarci perché mai non esistano oggi posizioni alternative all'aumento del gravame indiretto, perché mai siamo in questo stato di costrizione. La risposta è che tutto ciò avviene perché sino ad oggi non è stato modificato il sistema tributario, perché si parla di riforma tributaria da moltissimi anni ma essa fino ad oggi non è stata ancora fatta.

Tra le mie carte ho trovato un opuscolo, che porta la data del 1963, dal titolo: *Sintesi dei lavori della commissione per lo studio della riforma tributaria*. Precedono il discorso pronunciato dal ministro delle finanze del tempo Trabucchi, il 28 settembre 1962, in occasione dell'insediamento della commissione medesima, e un altro discorso pronunciato dall'allora Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, nella medesima occasione; vi sono i discorsi dei componenti la commissione, vi è poi la proposta fatta da quel consenso nel 1963. Sino a questo momento, però, la legge non c'è.

Perché, ci domandiamo noi ? Che c'entra allora la « tristezza » se ci troviamo costretti a dover ricorrere all'imposizione fiscale indiretta ? Di tempo ne è passato, sette anni dal 1963 (e non è che si sia cominciato a parlare nel 1963 di riforma tributaria): allora non mi pare che sia il caso di scherzare sulla fantasia più o meno fertile di questo o quel collega. Si tratta di responsabilità politiche ben precise.

Sempre sul tema della riforma tributaria non fatta abbiamo potuto leggere una importante dichiarazione dell'onorevole Andreotti nel contesto di una intervista da lui recentemente rilasciata a un noto settimanale. In

questa intervista c'è un grido di guerra contro gli evasori fiscali, una chiamata alla riscossa. L'onorevole Andreotti parla dello sviluppo — è il termine che egli usa — della riforma tributaria. Dobbiamo rinunciare — egli dice — a considerarla un mezzo di involuzione o di rivoluzione, e concepirla invece semplicemente come strumento di autentico progresso sociale e democratico. Il che sarebbe già tanto e non si potrebbe che essere d'accordo con l'onorevole Andreotti. Il quale aggiunge: « Pensate allo sgomento della nascosta legione degli evasori se essa avvertirà di avere contro l'intero Parlamento o quasi ». Dunque, morte agli evasori, così autorevolmente dichiarata. Ma — c'è sempre un ma, purtroppo, in tutto — qualcuno, anche lui autorevole nella DC tanto quanto l'onorevole Andreotti, pare abbia letto in modo diverso tra le righe della legge in discussione. Che cosa ha detto questo qualcuno, che poi è il ministro del lavoro, perché proprio lui è stato il lettore più attento, a Montecatini? *Il Popolo* così riporta le sue parole: « Se noi notiamo che la legge di riforma tributaria non è una riforma o lo è assai poco, non dobbiamo volerla approvare a tutti i costi, ma solo dopo averla cambiata ». E allora l'onorevole Andreotti, quando lancia la sua sfida agli evasori fiscali, si riferisce alla legge come oggi è e come viene sostenuta dalla maggioranza e che il ministro del lavoro non ritiene possa considerarsi una legge di riforma, oppure si riferisce alla forma nuova che la legge dovrebbe assumere secondo l'intenzione del ministro del lavoro, almeno, e che comunque ancora non esiste? Ecco perché gli evasori fiscali non tremano e non sono affatto sgomenti: appunto perché sanno — la loro esperienza è antica — che la riforma tributaria non è oggi e non sarà nemmeno domani una riforma. Non tremano nemmeno dinanzi alle proteste epistolari dell'attuale ministro delle finanze perché sanno, avendo letto sui giornali ampi stralci della lettera del ministro al Presidente del Consiglio, che le sue risentite sollecitazioni sono provocate, tra l'altro, dai rimproveri che ci vengono da Bruxelles per il fatto che il nostro sistema tributario ritarda ad allinearsi a quanto stabilito dai regolamenti comunitari. Prevale cioè una preoccupazione di carattere internazionale — che è giusta, dinanzi alla quale non c'è nulla da obiettare — piuttosto che la preoccupazione di sostituire una legge ingiusta con una legge giusta.

Le parole anche forti non sgomentano proprio nessuno, tanto meno gli evasori fiscali — sappiamo quanto sia dura la loro pelle —

per i quali ci vuol ben altro che una minaccia puramente verbale. La conclusione purtroppo, caro onorevole Azzaro, anche su questo punto, è che lo Stato fino a questo momento è bloccato, continuerà ad esserlo, e chissà per quanto ancora dovremo sentirci richiamare perentoriamente ad essere realisti, a persuaderci che posizioni alternative all'aumento del gravame indiretto non esistono. E intanto la gente povera continuerà a pagare come la gente ricca semplicemente perché una riforma tributaria « come strumento di autentico progresso sociale e democratico » (come è facile essere d'accordo sulle parole: l'espressione è dell'onorevole Andreotti) non è nelle intenzioni neppure di questa maggioranza. È bene assumere questo fatto come un primo *test* assai importante, come un biglietto da visita che questa maggioranza presenta alla sinistra politica e alle forze sindacali e sociali del paese. Questo sarebbe il Governo delle riforme, al quale si dovrebbe dare credito e che a qualcuno, anche forse al di fuori della maggioranza, stranamente, fa tenerezza; un Governo delle riforme che come primo atto qualificante, come strumento e momento di una politica riformatrice — secondo le parole dell'*Avanti!* — ci presenta questo « decretone » di per sé inutile, diventato inopinatamente, senza suo merito, un notevole libro di testo, cifrato, ma nel complesso abbastanza leggibile.

Proprio « spulciando » dentro il « decretone », e nei dintorni, si può cominciare a desumere qualche notevole indicazione relativamente proprio a quelle riforme in senso specifico di cui oggi si parla: casa, sanità e trasporti.

Per quanto riguarda la casa, ad esempio, si può leggere qualcosa a proposito dei blocchi dei fitti, qualche accenno all'impegno di realizzare i cosiddetti « sistemi urbani », che poi non sono tali, in zone di più intensa concentrazione; c'è qualche preoccupazione espressa perché la politica della casa tenga conto della ubicazione delle aree e della rete dei trasporti e dei servizi sociali. Cose buone, opportune, giuste. Ma per quanto si cerchi nelle vicinanze anche non immediate del « decretone », non si trova alcun riferimento, ad esempio, al grave problema della rendita fondiaria urbana, al regime di proprietà delle aree edificabili.

Che cosa vuol dire questa dimenticanza? È una dimenticanza o è una scelta? Badiamo bene, non si parla oggi di una delle tante modeste legghine di rifinanziamento dell'intervento pubblico nel settore dell'edilizia abi-

tativa: si parla di riforme, ossia di mutamento degli stessi principi che sino a questo momento hanno guidato la politica della casa nel nostro paese. E se non si innova nel settore della rendita fondiaria urbana, di che riforma si tratta?

Il 16 giugno 1907 Giolitti - l'antenato dell'attuale nostro ministro del bilancio - in quest'aula diceva: « Evidentemente, quando si avvera questo fenomeno che le aree su cui si possa costruire intorno alla città di Roma sono nelle mani di 10-12 persone o poco più, basta un accordo tra costoro per elevare i prezzi a un livello che rende quasi assolutamente impossibile la costruzione di fabbricati. Se domani - continuava Giolitti - costoro richiegono un prezzo di vendita di 200-300 lire al metro quadrato, che cosa si fa? ».

Sono passati 63 anni e la tragedia di questo interrogativo pesa ancora immutata sulla condizione del nostro paese. Già, che cosa si fa?

Anche qui, per trovare risposta a questo interrogativo drammatico, non è il caso di interpellare la fantasia: è sufficiente che la maggioranza interPELLI la propria responsabilità politica, il proprio potere di effettuare scelte politiche responsabili. Che cosa si fa?

Oltre la legge n. 246 del 1963, che prevede un'imposta sull'incremento di valore delle aree edificabili e del cui effettivo significato parlerò tra breve, su questo punto della rendita fondiaria urbana vi è il silenzio più assoluto: mancano persino le semplici dichiarazioni d'intenzione. L'argomento, semplicemente, non è nemmeno all'ordine del giorno del dibattito politico.

Eppure, già nel 1898 - 72 anni fa - in un articolo pubblicato sulla rivista *Devenir social*, dal titolo « La municipalizzazione del suolo nelle grandi città », Luigi Einaudi, parlando della necessità di municipalizzare i suoli urbani, scriveva: « Nei paesi nei quali le classi dirigenti dei proprietari considerano lo Stato e gli enti locali come un'ottima macchina per accrescere i loro redditi, per accaparrarsi monopoli lucrativi, l'avvento di ciò che è chiamato "socialismo municipale" e specialmente dell'imposta sulla rendita immobiliare non sarà possibile finché il proletariato non sarà divenuto una grande forza politica ed economica. Allora, non prima, l'imposta sulla rendita immobiliare, cioè la municipalizzazione del suolo edificabile, attraverso il meccanismo di questa imposta, potrà diventare una realtà. Ma allora potrà essere molto tardi ».

Oggi, invece, semplicemente la maggioranza non ne parla. La rendita fondiaria continua a restare uno dei sacri mostri intoccabili della condizione capitalistica. Eppure, sappiamo anche noi (come lo sapevano Giolitti ed Einaudi), perché lo sperimentiamo sulla nostra pelle, che in presenza di una tale speculazione indegna, anche se legalizzata, non sarà mai possibile una politica della casa nel nostro paese che voglia essere una politica seria, come non sarà possibile un ordinato sviluppo urbanistico delle nostre città, come non sarà possibile una organica politica del territorio.

In un contesto economico nel quale somma moralità è il massimo profitto, chi volete che rinunzi a mettere le mani su quella miniera d'oro che è la rendita fondiaria? È chiaro a tutti, ritengo, che ad esercitare questo sfruttamento a rapina delle nostre città non è soltanto e non è principalmente la mafia che uccide. Eppure, che cosa dobbiamo leggere sulla stampa di queste ultime settimane? Leggiamo che in un anno sono stati costruiti migliaia di vani su terreni destinati a parco e a servizi. Una città - si dice, ma non so se sia vero - grande come Ancona, di cui nessuno fino a ieri pare si sia accorto, ridotta a città abusiva, a città fuorilegge. Si parla di utili per circa 30 miliardi percepiti dagli speculatori nel solo 1970.

E allora, onorevoli colleghi della maggioranza, che cosa si fa? Quando all'inizio degli anni '60 il centro-sinistra sembrava una cosa seria (e forse il ministro dei lavori pubblici del tempo ci credeva), il ministro dei lavori pubblici del tempo, onorevole Sullo, preparò (lo ricordiamo tutti) un suo disegno di legge, che era basato sulla integrazione dei piani territoriali con i piani economici e sulla modifica del regime immobiliare attraverso l'esproprio generalizzato dei suoli urbani e l'istituzione del diritto di superficie. Poteva essere un buon avvio. Però, mal ne incolse al povero ministro dei lavori pubblici. Si scatenò contro di lui e contro la sua proposta la guerra santa che tutti ricordiamo. Venne diffuso il panico della paralisi edilizia assoluta e dell'annientamento della proprietà privata. E delle intenzioni di Sullo non si parlò più. Era uno scandalo per l'ordinata società italiana, uno scandalo da dimenticare. Anzi, occorreva riparare.

Da allora, la politica della casa e del territorio nel nostro paese ha visto momenti di degradazione successiva nella contestuale degradazione globale dei piani economici in cui una tale politica avrebbe dovuto essere inserita. Guardiamo allora alla legge n. 246 del 1963, nettamente alternativa alla proposta Sul-

lo del 1962. Mentre questa proposta mirava a colpire nel cuore la speculazione edilizia mediante l'esproprio generalizzato delle aree, la legge n. 246 legalizza la speculazione semplicemente tassandola. Guardiamo anche alla sorte che è toccata agli impegni di intervento pubblico nel settore dell'edilizia abitativa previsti dall'inutile ed ormai defunto piano quinquennale di sviluppo. Di fronte ad una previsione di intervento pubblico del 25 per cento sul totale degli investimenti nel settore edilizio, non si è andati oltre una media che varia tra il 6 e l'8 per cento annuo. Questo significa spazio per la speculazione edilizia: la speculazione dilaga come vuole, divora come vuole le nostre città e i redditi delle nostre famiglie.

Guardiamo anche al comunicato comune del Governo e dei rappresentanti della CGIL, CISL e UIL sulla politica della casa del 2 ottobre, che pure dovrebbe rappresentare il punto più avanzato in questa materia. Il peso della rendita viene nominato certamente in quel documento, ma sembra venga nominato soltanto per esorcizzarlo, non per affrontarlo, sia perché viene compreso nel contesto degli espropri per pubblica utilità, sia perché la misura dell'indennizzo viene rapportata ad un non meglio precisato valore agricolo dei terreni, sia perché la proposta riguarda solamente le aree destinate alla realizzazione dei cosiddetti sistemi urbani (mentre non riguarda affatto le aree ubicate immediatamente oltre il confine di questi cosiddetti sistemi urbani, aree il cui valore da zero, qual è attualmente, salirà come al solito a cifre astronomiche), sia anche perché lascia immutato il regime vigente in tutto il resto del paese. Dunque, che cosa si fa, onorevoli colleghi della maggioranza?

Si continua la politica delle pezze, dei rattoppi, dei piccoli aggiustamenti, e si intende gabellare per riforme una tale intenzione di interventi che riforme non sono, e che continuano a collocarsi nell'arco di successiva degradazione della politica della casa del nostro paese. Non si pensa nemmeno, invece, a quella che potrebbe essere l'unica misura di intervento idonea a dare fondatezza e serietà ad una proposta di riforma della politica della casa; non si parla nemmeno della rendita fondiaria. E così la condizione di saccheggio esistente continua, anzi, viene salvaguardata. Anche sotto questo profilo, dunque, il sistema resta garantito.

Quando poi il relatore per la maggioranza denuncia l'intasamento delle nostre città descrivendolo in un modo realistico e preoccupante,

ritengo debba pensare anche a questa condizione di saccheggio e di disordine urbanistico delle città di cui sono responsabili in pari misura i privati speculatori e i pubblici poteri, perché i mali sociali non sempre cadono dalle stelle, meno che mai in casi come questi.

Parlando dell'intasamento urbano, l'onorevole Azzaro introduce alcune osservazioni preliminari, di principio, in merito alla terza delle cosiddette riforme, di cui pure si va parlando, e cioè la riforma dei trasporti. Se le nostre città soffocano, ciò è dovuto certamente in pari misura sia al disordine urbanistico, sia anche — le parole che seguono sono del relatore, non mie; io le faccio mie — « alla motorizzazione privata, ipertrofica e invincibile, figlia di un programma di produzione degli stessi imprenditori privati che prevede lo sviluppo di un parco nazionale di auto la cui validità lo Stato non è in grado né di controllare né di stabilire. Non si riesce a ridimensionarlo neanche aumentando la tassa sulla benzina ». Io concordo perfettamente con questi pesanti apprezzamenti del relatore: anche in questo settore, cioè, una programmazione del profitto privato, onnipotente e incontenibile, viene resa possibile da uno Stato impotente, come dice il relatore, e in qualche misura complice, come mi permetto di aggiungere io. E qui non si tratta più della espressione parassitaria ed arcaica della presente condizione capitalistica quale è considerata la rendita fondiaria urbana: qui si tratta di settori che sono i vessilliferi del modo di produzione capitalistica, si tratta dei profeti della civiltà industriale, si tratta dei protagonisti della civiltà dei consumi, si tratta dell'industria automobilistica.

Certo, c'è una responsabilità primaria e grave degli imprenditori privati, ma se essi hanno potuto provocare lo sconquasso, giustamente denunciato dal relatore, che non è solo l'intasamento, ma qualche altra cosa di molto più grave, ciò significa che hanno avuto la piena ed assoluta libertà di poterlo fare. Lo Stato sembra non se ne sia accorto, come non si è accorto del saccheggio delle nostre città, come non si accorge ancora del saccheggio della busta paga dei lavoratori attraverso il prevalere dell'imposizione indiretta, come non si accorge dei bilanci disastrosi delle aziende municipalizzate di trasporto. L'azienda municipalizzata di trasporto di Milano — parlo di Milano, universalmente considerata una città seria — ha totalizzato negli ultimi tre anni un disavanzo di 72 miliardi. Uno Stato che si comporta così non è uno Stato pigro o

lento o antiquato, ma è appunto uno Stato complice e responsabile. E la maggioranza nel suo complesso, che determina ed esprime un tale modo di essere dello Stato, è essa stessa complice e responsabile, onorevoli colleghi delle sinistre interne ed esterne della maggioranza! Una maggioranza che è impotente dinanzi alla paralisi delle nostre città perché ha non soltanto consentito, ma anche sostenuto in tutti i modi possibili il programma di produzione degli stessi imprenditori privati che oggi, amaramente, il relatore constata e onestamente denuncia.

Potrebbe essere assai istruttivo a questo proposito guardare alla storia delle autostrade e parallelamente alla storia recente delle ferrovie dello Stato. Infatti, perché i programmi di produzione degli imprenditori privati si potessero realizzare, erano necessarie ed indispensabili alcune condizioni esterne che lo Stato puntualmente ha realizzato. La prima condizione era che funzionassero male i trasporti pubblici, obiettivo che fu facilmente raggiunto dato che gli investimenti destinati a questo settore, in particolare negli anni '50, furono modestissimi. La seconda condizione era la disponibilità di sufficienti infrastrutture per la motorizzazione delle aree regionali e interregionali, la nuova frontiera cioè delle comunicazioni di medio e lungo raggio; era questo il momento del grande salto verso la rete autostradale. A parte le vicende politiche, legislative e finanziarie che riguardano questo settore di investimenti pubblici e di cui meglio si potrà parlare in altra occasione (quando, ad esempio, arriverà alla Camera, insieme con le altre, anche la terza delle cosiddette « grandi riforme », che è quella dei trasporti), a parte queste vicende, dicevo, è interessante rilevare come i 5000 chilometri di autostrade realizzate o programmate corrano parallele ai 5000 chilometri principali della rete ferroviaria nazionale. È pure interessante rilevare come il complesso degli investimenti nel settore della viabilità effettuati nel nostro paese — comprendendo tutto, anche i miliardi divorati dalle autostrade — siano di gran lunga inferiori rispetto agli investimenti effettuati nello stesso periodo in altri paesi europei, come la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, il che sta a significare quanto poco si sia speso proporzionalmente nel settore della viabilità minore.

La terza cosa da rilevare è che la politica autostradale di incentivazione alla motorizzazione privata avanza indisturbata. Certo, ho presenti le dichiarazioni che noi abbiamo sentito per bocca dell'onorevole Vicentini

quando riferiva sulle conclusioni del lavoro del Comitato dei nove — e torneremo su questo punto — ma sappiamo che è in corso di approvazione una nuova legge, già approvata dal Senato, per riaggiustare su basi ancora più favorevoli le convenzioni con le società concessionarie. E il CIPE quest'anno ha approvato tutta una nuova serie di autostrade, richiamando su di sé una serie di critiche addirittura da parte dell'industria automobilistica, che non comprende perché mai la rete autostradale si debba ora allargare oltre i 5-6 mila chilometri già realizzati o in costruzione o in progetto. Ed allora, chi è il responsabile dell'intasamento? E questo andazzo continua, mentre nel resto d'Europa da tempo si registra un'inversione di tendenza nel senso di distribuire il traffico in modo da farlo riaffluire alle ferrovie, tenendo presente che la ferrovia è un servizio sociale — cosa che da noi sembra dimenticata — mentre l'autostrada lo è, se lo è per alcuno, in misura assai minore.

Il cosiddetto « piano Leber » in Germania si va attuando sotto questo segno. E in Italia? C'è una recente dichiarazione del vicedirettore generale delle ferrovie dello Stato secondo cui « l'esercizio ferroviario è caratterizzato da elevati costi generali e bassi costi marginali. Risulta perciò evidente la convenienza economica della massima utilizzazione possibile delle infrastrutture ferroviarie ». Sembra la premessa per un « piano Leber » italiano. Ma il vicedirettore generale cancella subito ogni illusione e così continua: « Purtroppo » (come ci sono i « ma », ci sono anche i « purtroppo ») « sia nelle vicinanze dei grandi centri » (ed è una osservazione di una gravità e di una importanza estrema) « sia sulle principali direttrici, le ferrovie, per la presenza di talune strozzature, non sono per il momento in grado di assorbire massicci aumenti di traffico ». Una dichiarazione di resa. Ma c'è anche addirittura il *requiem* per le ferrovie dello Stato e a recitarlo è il direttore generale del coordinamento.

Che cosa dice questo altro alto funzionario? « Le ferrovie hanno a lungo lamentato l'incremento del parco camionistico » (lo lamentavano nel passato) « e finché presentavano margini di capacità, questo argomento era valido, mentre non lo diviene più quando questi margini di capacità non si presentano rispetto alle grandi rotte del movimento nazionale ». E continua: « È probabile che questa sia la condizione che da qualche tempo si rileva rispetto alle ferrovie italiane, dove un salto nel volume di traffico merci che ad

essi affluisce finirebbe per richiedere ingenti investimenti » (quanto se ne preoccupa il direttore generale del coordinamento!) « su una parte importante della rete »; non solo: « comporterebbe un nuovo assetto dei costi »; non solo: « oltre che tempi adeguatamente lunghi per realizzare i lavori. Mentre » (è qui la perla della dichiarazione del direttore generale del coordinamento) « una congestione si profila per il traffico ferroviario, una politica restrittiva delle autorizzazioni dei nuovi automezzi diventerebbe nociva ». Così conclude il direttore generale del coordinamento, secondo il quale, sembra, gli ingenti investimenti necessari per le ferrovie dello Stato sarebbero sprecati: sarebbe un vero peccato potenziare le ferrovie, non ne vale la pena, generosamente rifiuta questi investimenti, ringrazia e prega che siano utilizzati altrove, per le autostrade, naturalmente. Perché per le autostrade? Perché altre strozzature si riscontrano intanto anche sulla rete autostradale, che richiede ora nuovi interventi di allargamento costosissimi, almeno altrettanto quanto per le ferrovie, richiede addirittura duplicazioni; e progetti di duplicazioni sono in corso, per esempio, per la Milano-Brescia, per la Milano-Genova, per l'intero tronco Milano-Firenze. E allora? Gli ingenti investimenti, la cui stessa ipotesi le ferrovie dello Stato neanche prendono in considerazione, si dovranno sempre effettuare, e allora, visto che le ferrovie dello Stato non ritengono utili questi investimenti nel loro settore, si andrà ad effettuarli sulla rete autostradale, e non più per fornire di autostrade zone rimaste fuori della rete, ma per potenziare e duplicare le autostrade già esistenti.

Dunque, viva le autostrade, e le ferrovie ai ferri vecchi! Buone premesse per avviare una politica di riforma del sistema dei trasporti nel nostro paese! Allora non si tratta di impotenza, ma si tratta di scelte, e non c'è posto per le tristezze ed i rimpianti quando si deve solo decidere di cambiare strada. Sempre a proposito di questa preferenza per le autostrade a scapito di un servizio pubblico, quale sono le ferrovie, essa è tanto più assurda in quanto, proprio in questi anni, i servizi ferroviari ritrovano la nuova frontiera della loro natura di servizi sociali proprio nei nuovi compiti al servizio delle aree metropolitane e delle regioni addensate. Qui tocchiamo nel cuore il tremendo problema dell'intasamento delle aree urbane. Proprio quando le ferrovie dello Stato scoprono un tale ruolo e una tale funzione — la loro nuova frontiera — abdi-

cano o confermano una precedente abdicazione. Allora, investiamo per duplicare le autostrade esistenti o investiamo per potenziare le strutture ferroviarie al servizio, per esempio, delle aree urbane? Gli impegni assunti in sede di Comitato dei nove, e di cui al punto 6) della relazione Vicentini, possono avere un senso soltanto se intesi in una tale prospettiva. Ma si possono veramente intendere in una tale prospettiva? Quando si parla di « revisione del programma delle autostrade », questa espressione può significare tutto e il contrario di tutto: può significare l'accantonamento temporaneo di alcuni progetti, il rinvio di qualche altro, pur continuando a restar ferma la scelta operata negli anni '50 a favore delle autostrade, come sistema alternativo a quello ferroviario, e confermandosi quindi la vecchia politica dei trasporti.

Parlare di riforme, invece, a mio giudizio può significare soltanto rivedere le scelte fatte in passato, rendersi conto che sono state scelte negative e dannose, e quindi ribaltarle per effettuarne altre di segno ad esso opposto. Ma pare che a tutto si pensi meno che a questo, e il saccheggio continua, dalle tasse alla casa, al territorio, ai trasporti.

Contrariamente a ciò che auspicava il relatore, la classe politica che dirige lo Stato si trova dunque, sempre più coinvolta, disarmata e impotente, in una situazione di malessere sociale ed economico di cui il relatore dice che « non è », ma io dico che « è » evidentemente responsabile; essa si identifica nella classe dirigente economica, resta paralizzata di fronte a schemi di sviluppo economico che la emarginano in una posizione di potere soltanto apparente. Tutto ciò si verifica perché questa classe politica ha fatto certe scelte politiche; perché ha scelto che così andassero le cose, provocando questi danni il cui *pendant*, sull'altra sponda, è rappresentato da altrettanti profitti e da altrettanti benefici.

Dunque, è contro questa classe politica, contro questo modo di fare politico che le classi popolari rivolgono la loro opposizione e la loro contestazione sistematica, perché il nostro paese si liberi da questi ceppi, da questa condizione di subordinazione rispetto a tanti potentati.

Allora non è eversivo l'« autunno sindacale », non sono eversive le lotte sociali, non è eversivo il rifiuto di questo attuale sistema; è eversiva, invece, la condizione di saccheggio e di anarchia in cui voi mantenete il paese, è eversivo questo vostro modo di fare la po-

litica, questo vostro accettare con tristezza — come dite — la necessità quasi fatale di ricorrere alle imposizioni indirette, non facendo però la riforma fiscale, questo vostro piangere sulla condizione delle famiglie che non hanno casa, non affrontando il problema della rendita fondiaria; questo vostro enunciare la paralisi delle vostre città, continuando a trascurare i trasporti pubblici. Sarebbero queste le basi della pace sociale? È a queste condizioni che i lavoratori dovrebbero accettare il ruolo di eroi della produzione capitalistica? Sarebbero queste cosiddette riforme a dover costituire un'acquisizione di potere e di partecipazione da parte delle classi popolari oggi subalterne? Chiamatela pure pace sociale — chiamatela come vi pare — se così vi aggrada. Le parole per voi contano poco. Tuttavia, pur continuando a restare su queste posizioni, a condividere la responsabilità di questa gestione dello Stato, ironizzate anche voi, colleghi della sinistra democristiana, nei confronti di quelle forze politiche e sociali (capisco quanto sia esplicito il riferimento anche al Movimento politico dei lavoratori) che si richiamano alla necessità di una scelta socialista per il nostro paese; ironizzate sulla difficoltà — che obiettivamente esiste — di arrivare alla consistenza di precise proposte operative.

Certamente per socialismo noi tutti intendiamo una premessa ed un insieme di valori, quali la libertà, la democrazia, la giustizia per gli uomini, per tutti gli uomini. La differenza tra noi e voi sta più nel fatto che voi continuate a fare, volenti e nolenti, al di là delle vostre intenzioni, i cani da guardia di un sistema che nega proprio la sostanza di questi valori attraverso il saccheggio sistematico del paese, della sua ricchezza, della sua cultura, del suo territorio. Non è affatto una cosa ovvia dirsi socialisti, e voi non avete nessun diritto — salvo quello derivante da una posizione culturalmente reazionaria — di ironizzare su queste nostre posizioni, almeno sino a quando anche voi non sceglierete con chiarezza, sino a quando non coinvolgerete voi stessi nelle lotte che contestano questo operato politico e costruiscono l'alternativa socialista giorno per giorno, un potere alternativo a questo potere. Non avete nessun diritto di ironizzare sino a quando non riuscirete a dare una spiegazione credibile di quale coerenza vi sia tra le vostre asserite posizioni di sinistra e il vostro ruolo oggettivo di sostegno di questo sistema.

Non è assolutamente vero che tutti « non possiamo non dirci socialisti », perché le vo-

stre scelte politiche, la vostra partecipazione alla gestione del potere, nel cartello della maggioranza, sono antitetliche rispetto ad un modo di essere socialista, anche semplicemente umanitario. Ci sono delle esigenze elementari nelle condizioni di vita del nostro paese: la casa, la sanità, i trasporti, la scuola, la riforma fiscale; dal modo come le avete determinate, dal modo come questa maggioranza le ha affrontate, voi siete — con i vostri comportamenti politici oggettivi, se non anche con le vostre intenzioni e con le vostre parole — dall'altra parte della barricata. Ma le parole non bastano, non bastano nemmeno le solenni dichiarazioni di anticapitalismo e a favore della strategia del cambiamento che si sono udite recentemente al Teatro dell'arte di Milano.

Le forze politiche della sinistra italiana, le forze sindacali e sociali, debbono stare molto attente — dobbiamo stare tutti molto attenti — dinanzi al rischio, oggi purtroppo reale per tutti noi, di restare coinvolti e di renderci corresponsabili di fatto con una gestione del potere che dichiara a tutte lettere di essere disposta ad allargare e a rendere più capiente la gabbia dorata della società dei consumi (per usare una metafora già sentita nel corso di questo dibattito), ma che non è affatto propensa a superarla per rendere possibili nuove condizioni di vita nel paese. Le riforme, così come ne parla la maggioranza, sono proprio in questa chiave, ed esse non sono le riforme per le quali si batte il movimento operaio nel nostro paese. Questo è un punto chiaro per tutte le forze politiche della sinistra, le quali debbono portare avanti il loro impegno per le riforme con lo stesso metodo, lo stesso contatto dell'autunno sindacale, con la stessa continuità e partecipazione di base. Noi riteniamo, se siamo ancora in tempo, che sia necessario portare avanti una strategia di massa, con la partecipazione diretta e continua delle masse, vere protagoniste di riforme che diano più potere effettivo ai lavoratori, che effettivamente redistribuiscono il reddito ed aprano loro nuove possibilità e nuovi strumenti di autogoverno. A questo tipo di impegno non esistono alternative.

La coscienza di questo stato di cose, oggi, è lucidamente presente nelle masse popolari, anche se in questi mesi esse stanno in silenzio, anche se un certo senso di sfiducia oggi le angustia.

Per le forze di sinistra, per tutte le forze di sinistra, questo è momento di grande responsabilità politica, un momento grave, un momento di scelta e di risposte precise.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

Non è solo la maggioranza al potere ad avere i propri problemi di scelta e di coerenza; li abbiamo certamente anche noi, soprattutto noi, onorevoli colleghi della sinistra italiana.

Ed è proprio in questa coerenza che noi giochiamo le sorti non solo della credibilità politica dei nostri raggruppamenti, ma dell'intero paese, e, con le sorti del paese, le sorti delle classi popolari.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La X Commissione (Trasporti) nella seduta di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

« Erogazione, per l'anno 1968, di contributi straordinari agli enti pubblici e agli imprenditori concessionari di autoservizi di linea per viaggiatori » (2215), *con modificazioni e con il titolo: « Erogazione, per gli anni 1968, 1969 e 1970, di contributi straordinari agli enti pubblici e agli imprenditori concessionari di autoservizi di linea per viaggiatori »* (2215).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente provvedimento è deferito alla X Commissione permanente (Trasporti) in sede referente, con il parere della I, della II, della V e della IX Commissione:

DI LISA e BARDOTTI: « Ordinamento per la classificazione, la costruzione e l'esercizio dei porti turistici » (2328).

Rinvio di convocazione delle Camere in seduta comune.

PRESIDENTE. Comunico che, dati i lavori della Camera, la seduta comune della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, già fissata per mercoledì 18 novembre 1970 alle ore 9,30, è rinviata a data da destinarsi.

Annunzio di interrogazioni.

PIGNI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì, 13 novembre 1970, alle 10:

1. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (*Modificata dal Senato*) (1-B);

— *Relatori: Lenoci, per la maggioranza; Castelli e Martini Maria Eletta, di minoranza.*

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);

Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);

delle proposte di legge:

TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (*Urgenza*) (1928);

RAFFAELLI ed altri: Aumento del Fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1431, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (*Urgenza*) (1962);

e dei disegni di legge:

Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2652);

— *Relatori*: Azzaro, per la maggioranza; Vespignani; Santagati; Libertini, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori*: Ballardini, per la maggioranza; Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, di minoranza.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori*: Silvestri e Bima, per la maggioranza; Raffaelli, Vespignanti e Lenti, di minoranza.

5. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali del-

la Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore*: Bressani.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori*: Ceruti e Padula, per la maggioranza; Sponziello, di minoranza.

8. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica dell'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

La seduta termina alle 21,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza che, nella seduta del 21 ottobre 1970 del Consiglio comunale di Lucca, discutendosi dell'arresto di tre lavoratori imputati di sequestro di persona aggravato, violenza privata aggravata, lesioni personali volontarie aggravate ed ingiurie aggravate, nei confronti di altro lavoratore iscritto al PSI, dai settori della sinistra, come fa fede il verbale stenografico della seduta, sono partite nei riguardi del procuratore generale della Corte d'Appello di Firenze, dottor Calamari, espressioni come queste: « Calamari è un caso patologico, che non si spiega al livello politico, né a livello di diritto; si spiega soltanto a livello della psicanalisi. Forse è un invertito, non si sa bene, è un sadico e mi stupisce che il Ministro Guardasigilli tenga un arnese simile nella regione Toscana ed in Italia »;

non interessando ovviamente nella vicenda i motivi per cui la « sinistra », che da tempo ha inalberato la bandiera del terzo sesso, difendendolo in tutte le sue più svariate manifestazioni, nel caso specifico, si schieri su « posizioni reazionarie », si chiede di conoscere se è esatto che la regione Toscana ha un procuratore generale della Corte di appello sadico ed invertito, al punto da essere auspicata una cura psicanalitica. (4-14396)

LATTANZI, BOIARDI, AMODEI E CANNESTRI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se sia in grado di chiarire le ragioni in base alle quali il responsabile dei programmi del teatro alla Scala di Milano, dottor Ghiringhelli, ha ritenuto di dover attuare una discriminazione ai danni del cantante Nathan Boyd.

Per sapere inoltre se risponde a verità quanto affermato dal cantante suddetto, a detta del quale il dottor Ghiringhelli si sarebbe espresso nei suoi confronti in maniera offensiva, con argomentazioni razziste. (4-14397)

TERRAROLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali siano i motivi che hanno indotto i Ministri a rispondere negativamente

— tramite il reggente della direzione generale delle belle arti — all'esposto inviato l'11 luglio 1970 al Ministro della pubblica istruzione da numerosi cittadini di Desenzano (Brescia), con cui si chiedeva che venissero bloccate le iniziative edilizie intraprese nella zona di via Roma di Desenzano dichiarata più volte zona di interesse archeologico con decreto del Ministro della pubblica istruzione (a cominciare dal decreto ministeriale 23 ottobre 1967, n. 8031).

Allo stesso tempo l'interrogante chiede di conoscere i motivi che hanno impedito ai due Ministri di rispondere alla sua interrogazione (4-12641 del 25 giugno 1970) su questo argomento.

Infine l'interrogante chiede quali misure urgenti i Ministri intendono adottare per corrispondere all'istanza dei medesimi cittadini, comunicata al Ministro della pubblica istruzione il 22 ottobre 1970, di istituire un parco archeologico formato dalla villa romana — proprietà demaniale e di tutte le zone circostanti via Roma e ogni altra zona limitrofa che presenti le stesse caratteristiche. (4-14398)

TERRAROLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è stato preso in esame il ricorso prodotto il 21 aprile 1970 dai comuni di Gargnano, Magasa, Tignale, Valvestino (Brescia) avverso la deliberazione n. 105 adottata il 13 dicembre 1969 dal comitato provinciale della caccia di Brescia a revoca delle « concessioni delle riserve comunali di caccia dell'alto Garda ».

L'interrogante fa presente che:

a) le deliberazioni di prefettura relative al rinnovo — per 15 anni — di dette concessioni risalgono al 1966;

b) la legge 2 agosto 1967, n. 799, prescrive che la zona faunistica delle Alpi è sottoposta a caccia controllata con eccezione per le riserve comunali esistenti al 1° gennaio 1967;

c) le motivazioni del comitato provinciale della caccia — mancata tabellazione del territorio riservato e mancanza di guardiacaccia — per deliberare la revoca sono smentite la prima dalle norme del testo unico del 1939 e la seconda dalla istituzione di guardiacaccia giurati volontari. (4-14399)

FRASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non sia necessario provvedere alla soppressione del « favorevole compimento del periodo di prova » di

cui all'articolo 6 del regio decreto 6 maggio 1923, n. 1054 e all'articolo 1 della legge 13 marzo 1958, n. 165, previsto per ottenere il passaggio del docente, nella scuola media secondaria, da « straordinario » ad « ordinario », dimostratosi anacronistico e di nessuna utilità pratica per la scuola; e ciò per evitare continui e costosi trasferimenti da una sede all'altra in diversi tipi di scuola a molte migliaia di insegnanti immessi nei ruoli ai sensi della legge 20 marzo 1968, n. 327, o che attendono l'immissione ai sensi della legge 2 aprile 1968, n. 468, della legge 7 ottobre 1969, n. 748 e dell'articolo 7 della legge 25 luglio 1966, n. 603, con gravissimo evidente danno anche alla continuità didattica.

O, quanto meno, disporre, con urgente normativa — consentendo ai docenti di restare nella scuola in cui attualmente insegnano sino al definitivo espletamento dei concorsi di cui alla legge 2 aprile 1968, n. 468 — che si possa ritenere favorevolmente compiuto il previsto biennio di prova (articolo 1 della legge 13 marzo 1958, n. 165) per il passaggio ad « ordinario » della scuola media ove il docente stesso abbia dimostrato, attraverso i certificati di servizio già prodotti, di avere comunque prestato due anni di servizio scolastico nello stesso tipo di scuola, ottenendo la qualifica di « ottimo », nella stessa disciplina coincidente con quella cui si riferisca la graduatoria del concorso. E ciò per evitare che, all'ultimo momento, con qualche sorprendente disposizione non avente forza di legge (es.: provvedimento del Ministero della pubblica istruzione, Divisione generale istruzione secondaria — Divisione V — protocollo n. 15180 del 2 febbraio 1968) si abroghi il disposto di una legge (articolo 1 della legge 13 marzo 1958, n. 165) anche se essa è inutile e superata (perché una seria valutazione della attività o capacità didattica dei docenti non può essere ancora lasciata a vecchi e superati sistemi quali erano quelli che ispirarono la *ratio* dell'articolo 6 del regio decreto 6 maggio 1923, n. 1024). (4-14400)

ALLOCCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere su quale articolo di legge sono fondate le disposizioni dell'articolo 1 dell'ordinanza ministeriale sui comandi nelle superiori per il 1970-71, per le quali i posti dei professori comandati a tempo indeterminato sono messi a disposizione degli abilitati a tempo indeterminato, e su quale articolo di legge è fondato l'articolo 2 della medesima ordinanza ministeriale 7 luglio 1970,

il quale dispone che tra un abilitato a tempo indeterminato e un comandato a tempo indeterminato, in servizio in un medesimo istituto, debba essere il comandato a precedere l'abilitato nel perdere la cattedra, allorché arrivi il titolare o vi sia soppressione di cattedra.

L'interrogante non trova un fondamento giuridico alle disposizioni impartite dal Ministero della pubblica istruzione, ma è convinto, per le ragioni che qui sta per esporre, che queste avrebbero dovuto essere impartite in senso opposto.

Infatti il Ministero della pubblica istruzione scrivendo al presidente nazionale dell'As. Na.Pro.Me.Co. (Associazione nazionale professori medi comandati), professore Aniello Vitale, ha precisato che il fondamento legislativo delle predette disposizioni va ricercato nell'articolo 5 della legge n. 603 del 1966, modificato dall'articolo 12 della legge n. 282 del 1969 solo per quanto riguarda la durata del tempo (che è diventato « indeterminato »), per il quale gli insegnanti ordinari nella scuola media statale possono chiedere al provveditore « di essere comandati a tempo indeterminato » (mentre prima la n. 603 prescriveva « con provvedimento confermabile di anno in anno ») « in cattedre o in posti di insegnamento di istruzione secondaria superiore, sempreché non vi siano nella provincia insegnanti non di ruolo forniti di tale titolo ».

Ora il Ministero della pubblica istruzione considerando che l'espressione « a tempo indeterminato » significa letteralmente « senza scadenza prefissa », ha dedotto che, quando vi siano abilitati aspiranti a cattedre, si determini automaticamente la fine del servizio del comandato e la sostituzione di lui con tale abilitato. Da ciò le disposizioni sopra cennate.

La presidenza nazionale dell'As.Na.Pro.Me.Co. ha ribattuto a codeste interpretazioni, rivendicando ai vecchi comandati il diritto a non cedere la cattedra né ai nuovi abilitati, né ai vecchi abilitati, perché le nomine fatte non sono soggette a revisioni o a revoche in favore dei detti colleghi fuori ruolo. Ma poiché essa non ha avuto alcuna adeguata controdimostrazione, l'interrogante osserva quanto segue:

L'articolo 5 della n. 603 e l'articolo 12 della n. 282, che prescrivono il conferimento dei comandi a tempo indeterminato, sempreché non vi siano abilitati aspiranti alla medesima cattedra, debbono essere intesi come disposizioni per l'avvenire soltanto, che si applicano periodicamente per il conferimento delle nomine a tempo indeterminato nei nuovi posti resisi disponibili nel frattempo, ma non

possono periodicamente essere estese contemporaneamente anche al passato, dispiegando i loro effetti sui comandi a tempo indeterminato, conferiti l'anno scolastico precedente. La certezza di tale interpretazione si ha sol che si voglia porre mente all'articolo 11 delle disposizioni sulla legge in generale, premesse al codice civile. Tale articolo, che si trova sotto un ben significativo titolo: « Dell'applicazione della legge in generale », recita testualmente: « La legge non dispone che per l'avvenire: essa non ha effetto retroattivo ». Intendasi dire che il Ministero può ogni anno fare conferire dai provveditori agli studi delle nomine di comando a tempo indeterminato in relazione ai posti resisi disponibili, perché le suddette norme legislative debbono essere intese come rivolte al futuro, ma non può più farle applicare anche al passato, per fare decadere le nomine a tempo indeterminato già conferite, avvantaggiando gli abilitati. Pertanto le graduatorie dei comandati si chiudono ogni anno e mettono le correlative nomine al riparo da brutte sorprese per il futuro e fanno sì che le cattedre conferite non siano disponibili né per gli abilitati nuovi aspiranti ad insegnamento né per gli abilitati vecchi, che giusta l'articolo 7 della n. 282, fossero rimasti privi di posto per l'arrivo del titolare o per soppressione di cattedra. Anzi alla lettura di quest'articolo e della relativa ordinanza ministeriale incarichi e supplenze rimane escluso che in questi ultimi casi la perdita della cattedra sia a carico del comandato, perché essa è prevista espressamente a carico dell'abilitato. Evidentemente i comandati decadono dalla cattedra parimenti in caso di arrivo di titolari o di soppressione di cattedra, ma solo quando i posti degli abilitati siano insufficienti, in quanto la nomina di comandato a tempo indeterminato non significa ovviamente nomina in ruolo.

Ma qualora in caso di arrivo del titolare o di soppressione di cattedra fosse disposto che il comandato dovesse cedere la cattedra all'abilitato, come già purtroppo disposto dal Ministero della pubblica istruzione, si verrebbe a stabilire che le cattedre dei comandati fossero disponibili per gli abilitati, quando a loro fossero utili. E questa evenienza di abrogazione di comando, per quanto già dimostrato, è illegittima.

In conseguenza di quanto precede, l'interrogante domanda al Ministro se egli non ritenga di dovere disporre con circolare telegrafica diretta a tutti i provveditori agli studi che, in deroga alle disposizioni emanate sui comandi, i professori, i quali sin dall'anno

scolastico scorso 1969-70 hanno ricevuto la nomina di comando a tempo indeterminato e che nel corrente anno scolastico sono stati o stanno per essere sostituiti con professori abilitati di vecchia o di nuova nomina o con altro professore in conseguenza dell'arrivo del titolare o di soppressione di cattedra, siano riportati alla cattedra già occupata l'anno scorso, eccetto il caso che non accettino la nuova nomina come equivalente a trasferimento o considerino il rinvio alla cattedra di provenienza come equivalente a rinuncia al comando. Si fa presente infatti che tra tutti i professori di ruolo e non di ruolo d'Italia i professori comandati sono i soli ad essere sprovvisti della facoltà di chiedere trasferimento e che questa invece può essere concessa infra le norme sui comandi, cioè a mezzo ordinanza ministeriale sui comandi. (4-14401)

TOCCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se gli sia noto che il motoscafo *Virtude* adibito al trasporto di detenuti e di personale di custodia tra Porto Torres e l'Asinara (Sassari) ha fatto il suo tempo nonostante la revisione esteriore recentemente subita.

Se gli sia altresì noto che la particolare violenza con cui talora nel Golgo dell'Asinara spira il levante, sconsiglia l'uso di unità navali che non presentino le necessarie caratteristiche di sicurezza che la vetustà del *Virtude* è ben lontana dal presentare tanto che consente di presagire assai facilmente di poter essere oggetto di un qualche sinistro nel quale non poche vite umane potrebbero essere messe in pericolo.

Per sapere infine se, quanto sopra essendogli noto, il Ministro non ritenga opportuno sostituire il natante in questione con una unità più veloce, più moderna, più comoda, ma soprattutto più sicura e tale da lasciare tranquilli sulla incolumità di chi è destinato a farne uso. (4-14402)

TOCCO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se gli sia noto che gli studenti di Borore (Nuoro) vanno da qualche tempo inscenando manifestazioni di protesta per non essere stati ammessi ad usufruire del convoglio in transito a Borore alle ore 7,34 che consentirebbe loro di poter raggiungere Macomer, e quindi i vari istituti, in ora più ragionevole di quanto non gli consentano le fermate che oggi i convogli effettuano.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

Per sapere altresì se gli sia noto che la questione è al di là di ogni goliardica manifestazione e si fonda su di una giusta e legittima richiesta che vede interessate al problema anche le famiglie degli alunni nonché il resto della popolazione, tenuto conto che la concessione a Borore della fermata dell'AT 102 eviterebbe anche ai viaggiatori di attendere mezza mattina per raggiungere Sassari.

Per sapere infine se, tutto ciò essendogli noto, il Ministro non ritenga utile ed improcrastinabile un suo autorevole intervento al fine di ottenere quanto studenti e popolazione di Borore giustamente domandano. (4-14403)

SERVELLO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano assumere per porre fine, nell'assoluta carenza delle autorità locali, alla occupazione ed al disordine in atto da più giorni al liceo Einstein di Milano, provocata ed ispirata da elementi del movimento studentesco, contro la volontà della maggioranza degli studenti e dell'associazione genitori i cui esposti sono rimasti fin'ora senza esito nonostante la patente esistenza di reati anche di azione pubblica. (4-14404)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che nell'opuscolo « Torino Acli » del novembre 1967, distribuito a piene mani in tutto il Piemonte, sta testualmente scritto:

« C'è da affrontare il problema della casa, favorendone la costruzione, ma in una giusta impostazione urbanistica, evitando che si crei una sfrenata speculazione edilizia e che sorgano quartieri dominati dalla grande azienda Fiat dove gli uomini non sono più liberi.

C'è da pensare a dotare le nuove comunità di adeguate infrastrutture: strade, fognature, acquedotti, trasporti.

Sono da creare i necessari servizi sociali: asili, scuole, attrezzature sanitarie, mercati.

Tutte queste cose non le può e non le deve fare la Fiat: è compito degli Enti pubblici: province, comuni, enti previdenziali... »;

per sapere se è esatto che il 30 luglio 1969, il sindaco di Volvera (Torino), in una riunione di sindaci della zona, pronuncia parole di fuoco contro coloro che si renderanno colpevoli di rilasciare licenze edilizie per villaggi prefabbricati sul tipo, tanto per citare un caso (il sindaco di Volvera, evidentemente,

se ne era dimenticato) di quello costruito a Piossasco dalle Acli;

per sapere se è esatto che il dottor Reburdo, presidente delle Acli di Torino, presente a quel convegno, resta muto sulla vicenda;

per sapere se è esatto che il silenzio del presidente delle Acli, sull'argomento dei « villaggi prefabbricati tipo casermone », deve interpretarsi alla luce della richiesta fatta alla direzione della Fiat, nella persona dell'avvocato Garino, da parte dello stesso presidente delle Acli, perché la Fiat acquisti il villaggio prefabbricato, tipo casermone, che le Acli hanno messo su a Piossasco;

per sapere se è esatto che la polemica sollevata dal presidente delle Acli sulla stampa, il giorno dopo aver conferito con la Fiat sulla proposta di acquisto del villaggio Acli di Piossasco, per cui i villaggi Fiat sono dei *lager*, ad altro non deve farsi risalire, se non ad un iniziale rifiuto della Fiat, di acquistare il « Casermone » prefabbricato Acli;

per sapere se è esatta la notizia che la Fiat ha ora acquistato il casermone prefabbricato Acli di Piossasco e, se la notizia è esatta, conoscere il prezzo pagato e, soprattutto, l'opinione dell'operazione del presidente delle Acli dottor Reburdo che, fino a ieri, ha sempre sostenuto che i villaggi Fiat altro scopo non hanno se non quello di abbrutire i lavoratori fino a renderli « schiavi » della grande azienda automobilistica. (4-14405)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per cui al ristorante « Sergio », situato sotto le logge del mercato di piazza Cavour, in Viareggio (Lucca), è stato consentito di ampliare e modificare i locali della ex Cooperativa di Pietrasanta, contro l'articolo 29 del regolamento sulla gestione dei pubblici mercati per cui « nessuno dei concessionari di banchi o negozi può fare opere o costruzioni, eseguire depositi, collocare infissi od affissi di qualsiasi natura o comunque cambiare l'uso per il quale i locali o posteggi furono concessi »;

se è esatto che la licenza edilizia, rilasciata il 30 marzo 1966, n. 225, parlava solo di « piccoli lavori »;

se è esatto che la licenza non porta la firma del sindaco ma di un assessore, per cui si chiede se l'assessore era delegato a rilasciare il documento in questione;

per sapere se è stato chiesto il parere della direzione del mercato;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

per sapere se è stato chiesto il prescritto parere dell'ufficio di igiene;

per sapere se i rilevanti lavori eseguiti sono stati autorizzati dalla sovrintendenza ai monumenti;

per conoscere i motivi per i quali tale « pratica », più volte iscritta all'ordine del giorno del consiglio comunale, non è stata mai discussa e se è esatto che alcuni documenti sono spariti dall'incartamento, quali, per esempio, la lettera della direzione di polizia municipale indirizzata all'allora sindaco Raffaelli con lettera 28 giugno 1966, n. 1863. (4-14406)

CAMBA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza della ormai intollerabile situazione che perdura nel comune di Villacidro, sede di una vasta zona industriale, dove le comunicazioni telefoniche sono pressoché impossibili. Si verifica infatti che, a causa della scarsa efficienza degli impianti, gli utenti riescono solo saltuariamente ad entrare in comunicazione telefonica con il resto della Sardegna e con il continente, derivandone, specie per gli uffici industriali, grave pregiudizio economico. (4-14407)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali misure sono state adottate e quali si sono poste allo studio per fronteggiare le gravi conseguenze provocate dai ricorrenti movimenti sismici che si verificano nei territori dei comuni di Mignano Montelungo e di San Pietro Infine (Caserta) ove la popolazione è stata costretta per la maggior parte ad abbandonare le proprie abitazioni per sottrarsi ai pericoli incombenti dal persistere di tali movimenti.

L'interrogante sollecita l'adozione di provvedimenti di carattere urgente ed eccezionale per la particolare situazione di depressione economica determinatasi in tali comuni che già durante l'ultimo conflitto ebbero a subire ingenti devastazioni, essendo stati teatro di aspre battaglie. (4-14408)

FREGONESE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se gli sia nota la situazione in atto alle officine SIMMEL di Castelfranco Veneto (Treviso) ove, con speciosi pretesti, si è ripresa la pratica delle assunzioni a termine;

per conoscere quali provvedimenti intenda adottare e far adottare per eliminare il fenomeno del tutto ingiustificato e far rientrare la situazione — almeno per questo aspetto — nella normalità. (4-14409)

LUCCHESI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere come possa armonizzarsi il contenuto della risposta data ad altra interrogazione in data 8 ottobre 1970, con quella che invece hanno fatto e fanno gli uffici dipendenti nel regolarizzare la posizione degli operai, ai fini della quiescenza.

Nella risposta, infatti, — se l'interrogante non ha mal capito —, si indicava questa strada:

a) l'operaio dipendente, entrato in ruolo con la legge 90/61, chiedeva il riscatto dei servizi precedentemente prestati;

b) tale periodo gli veniva conteggiato dallo Stato, come servizio di ruolo, ai fini della quiescenza;

c) lo Stato subentrava all'operaio come creditore dei contributi versati all'INPS.

Invece, in pratica, agli operai viene chiesto il riscatto dei servizi pre-ruolo, con conseguente pagamento delle ritenute *ex tunc*, rimanendo la loro posizione con l'INPS del tutto inefficace ai fini suddetti. (4-14410)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre per l'immediato aumento dei posti messi a concorso per la sezione femminile dell'ISEF di Torino, secondo quanto già fatto nel passato anno accademico successivamente al bando del concorso stesso.

Fa presente che, mentre presso la sezione maschile dell'ISEF suddetto il numero degli idonei è risultato inferiore a quello dei posti messi a concorso, per la sezione femminile vi è un gruppo di 19 idonee che rischiano di non essere ammesse senza il provvedimento auspicato e che sarebbero costrette ad indirizzare diversamente gli studi, a danno delle proprie scelte ed inclinazioni. (4-14411)

LEVI ARIAN GIORGINA E NAHOUM. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se corrisponde a verità che il delirante libello antisemita « Il cappio degli ebrei sul collo della umanità », di cui è autore un tale che si nasconde sotto lo pseudonimo di Vermijon (Roma, Grafiche Delfo SRL, via Chisimaio 32, 1970: precedenti edizioni nel

1944 e nel 1955), sia stato premiato nella sua seconda edizione dalla Presidenza del Consiglio dei ministri in data 9 agosto 1957, come è pubblicato sul libello stesso (edizione 1970);

per sapere per quali ragioni — fatto di cui pure il Vermijon si vanta — la rassegna « Libri e riviste », edita dal Centro di documentazione della Presidenza del Consiglio dei ministri, nel n. LXXV, giugno 1955, pagina 1707, gli abbia dedicato una recensione affatto critica che sembra accettarne il contenuto; e per sapere infine se non ritenga di intervenire immediatamente per proibire la vendita e la diffusione della ignobile pubblicazione, nel rispetto dei principi costituzionali e sulla base della adesione dell'Italia alla Convenzione internazionale dell'ONU contro il genocidio e il razzismo, formalizzata con la legge 11 marzo 1952, n. 153 e ratificata in data 4 giugno 1952. (4-14412)

ARZILLI, DAMICO E POCETTI. — *Ai Ministri dell'interno e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che, la giunta e il consiglio comunale di Roma, intenderebbero affidare il completamento della progettazione della linea « A » della metropolitana di Roma alla società Intermetro, e che analogo incarico le è stato affidato dal comune di Napoli per quanto riguarda la metropolitana della città.

Per sapere altresì se sia esatto il fatto che, dal 1965 sino ad oggi, l'ATAC e la STEFER, a seguito di precise deliberazioni comunali, hanno svolto lavori di progettazione, tra cui il piano finanziario ed i capitolati di alcune importanti opere della linea « A », servendosi dei propri uffici e dei propri e qualificatissimi tecnici.

Inoltre per sapere se risponda a verità il fatto che, l'affidamento di lavori di progettazione alla società Intermetro, comporterebbe un onere non indifferente, le cui conseguenze, tra l'altro, finirebbero per gravare ulteriormente sul già pesante e deficitario bilancio dei comuni di Roma e Napoli.

Gli interroganti, pertanto, considerando le caratteristiche peculiari delle città di Roma e Napoli, chiedono ai Ministri competenti se non ritengano opportuno e doveroso un loro intervento al fine di conoscere:

1) le ragioni che hanno determinato gli incarichi di progettazione alla società Intermetro, rinunciando di conseguenza, per quanto riguarda Roma, ad utilizzare l'esperienza e le attrezzature tecnico-professionali dell'ATAC e della STEFER;

2) quali vantaggi eventuali — per tale incarico — deriverebbero alla collettività, anche rispetto ai termini e tempi di attuazione di tali progetti;

3) qual è il costo complessivo della progettazione dei lavori.

Considerando che l'esperienza di grandi metropoli estere stanno a dimostrare il non necessario ricorso ad incarichi di progettazione come quello affidato alla società Intermetro, in quanto i problemi dei trasporti pubblici sono stati risolti con la creazione di enti pubblici unici adibiti alle necessarie progettazioni, e che l'ATAC e la STEFER possono in tale senso rappresentare una soluzione tecnicamente valida, gli interroganti sono del parere che l'intervento dei Ministri sia non solo necessario, ma un atto di doverosa responsabilità, al fine di evitare, per Roma e Napoli, nuovi onerosi impegni finanziari, le cui conseguenze, poi, non potrebbero non ricadere sugli utenti, sulla intera cittadinanza e sulla finanza pubblica. (4-14413)

BUCCIARELLI DUCCI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, con l'urgenza che il problema esige, quali concreti interventi intendano effettuare per risolvere la grave e preoccupante situazione nella quale ancora si trova il settore dell'industria del cappello e interessante, sotto il profilo economico-sociale, la zona del Valdarno (Arezzo) e, in particolare modo, il comune di Montevarchi.

Tale situazione critica è ben nota ai Ministri interessati, soprattutto al Ministero dell'industria che, tramite i propri rappresentanti ha, a più riprese, prospettato radicali e positive soluzioni, auspiccate e suggerite anche dalle organizzazioni sindacali e dalle forze politiche, ma che fino ad ora non hanno trovato alcuna applicazione. (4-14414)

AVOLIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione di estremo disagio che si registra negli ospedali riuniti di Napoli a causa, soprattutto, dell'atteggiamento autoritario e dittatoriale del commissario prefettizio, insensibile ai problemi dell'assistenza e del personale dipendente; tale personaggio col suo atteggiamento e con le sue iniziative è il principale responsabile della progressiva decadenza del massimamente complesso ospedaliero del Mezzogiorno d'Italia.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

L'interrogante chiede di sapere, in particolare, se risultano conformi al vero le notizie secondo le quali il predetto commissario, mentre non provvede a soddisfare esigenze elementari (come quelle relative all'espletamento del concorso per l'assunzione di 60 inservienti, già indetto da un anno; alla riattivazione d'interi reparti, come ad esempio quello oculistico; all'acquisto di automobili, barelle, biancheria), si abbandona, invece, ad atteggiamenti — addirittura provocatori — verso i rappresentanti sindacali, usando un linguaggio scorretto e triviale che rende impossibile ogni rapporto anche con rappresentanti del personale, e, in caso affermativo, se non ritenga di dover accogliere la richiesta — avanzata anche dalle tre centrali sindacali — di sostituire tale personaggio per assicurare agli ospedali riuniti una direzione capace ed efficiente.

(4-14415)

AVOLIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per avere notizie sulla situazione, drammatica per le popolazioni, del comune di Mignano Montelungo (Caserta) dove da circa 50 giorni, si susseguono scosse telluriche che hanno reso praticamente inabitabile il paese;

per conoscere, in particolare, quali misure il Governo intende adottare con urgenza, per far fronte:

1) alle esigenze crescenti della popolazione, che fa ancora la fila per ottenere una tenda ed è priva di tutto il necessario in caso di emergenza (coperte, materassi, brande);

2) per assicurare una prospettiva certa di sistemazione non provvisoria alle famiglie costrette ad abbandonare le case distrutte o pericolanti.

(4-14416)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza dell'episodio di violenza accaduto in Castelfranco di Sotto (Pisa), in occasione dello sciopero dei calzaturieri, dove elementi estranei all'agitazione, hanno tentato, dopo avere percosso la vecchia madre e le figlie, di invadere l'abitazione del proprietario del calzaturificio M.B. di Castelfranco, proprietario notoriamente iscritto al PCI; per cui la moglie di questo ultimo, al grido di « Vi ammazzo tutti », ha tirato fuori dal cassetto una arrugginita e inservibile pistola, mettendo in fuga gli invasori;

quale interpretazione diano a simili episodi, che sempre più si ripetono, per cui anche comunisti di provata fede, che intendono lavorare e produrre sono costretti a difendersi dalla violenza altrui, con il rischio di farsi definire « fascisti »;

che cosa intendono fare perché questo preoccupante « fenomeno », per cui il « fascismo » allarga sempre la sua influenza fino a convincere della sua bontà perfino elementi di provata fede comunista, venga contenuto.

(4-14417)

FOSCARINI E PASCARIELLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se, in considerazione dei numerosi esposti che il sindacato provinciale degli autoferrotranvieri di Lecce aderente alla CGIL, ha indirizzato sin dal marzo 1970 a codesto Ministero e alla direzione compartimentale della MCTC di Bari, per denunciare gravissime irregolarità e abusi commessi dall'Azienda delle ferrovie del Sud-Est (mancata assunzione di nuovo personale in organico, sovraccarico di lavoro per gli agenti mediante il sistema generalizzato delle ore straordinarie, riduzione del periodo delle ferie, turni illegali di servizio, violazione del diritto dei lavoratori al riposo settimanale, ecc.) non ritenga di dovere immediatamente ordinare un'inchiesta allo scopo di accertare i fatti e le responsabilità, aderendo altresì alla richiesta avanzata dal suddetto sindacato alla direzione compartimentale di Bari (con lettera del 21 giugno 1970) di far partecipare all'indagine i rappresentanti delle organizzazioni sindacali che, in questa sede, potrebbero fornire anche utili chiarimenti e indicazioni in ordine allo stato estremamente precario di moltissimi servizi;

per sapere se, intanto, non creda di dover disporre che l'Azienda delle ferrovie del Sud-Est sia tenuta a provvedere mensilmente alle nuove assunzioni (in sostituzione di lavoratori deceduti o in quiescenza, ecc.) perché le domande di impiego, come sinora è avvenuto, non siano regolarmente accantonate;

per sapere infine se, essendosi il carico delle ore lavorative per agente ridotto complessivamente di venti minuti, a seguito degli accordi sindacali del 6 marzo 1969 e del 26 marzo 1970, ed essendosi resa oggettivamente insufficiente l'attuale pianta che consiste tuttora in 1.731 unità (come da ministeriale 833/1666 del 5 ottobre 1968) non giudichi indispensabile e urgente provvedere all'ampliamento dell'organico.

(4-14418)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

LEZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le determinazioni in merito alle vicende del comune di Falciano del Massico.

La frazione di Falciano, con decreto del Presidente della Repubblica 1° luglio 1964, n. 673, venne distaccata dal comune di Carinola ed eretta in comune autonomo sotto il nome di Falciano del Massico.

La quinta sezione del Consiglio di Stato, con decisione 5/4-21 giugno 1966, n. 924/66, annullò il decreto presidenziale rendendo, quindi, giuridicamente inesistente il detto comune.

Il prefetto di Caserta con decreto n. 485 del 15 aprile 1970, nonostante il pronunciato del Consiglio di Stato indisse le elezioni per il consiglio comunale.

La quinta sezione del Consiglio di Stato, nuovamente interessata alla vicenda, con ordinanza 27 luglio 1970, accolse la domanda proposta da un gruppo di cittadini e dispose la sospensione dell'esecuzione del decreto prefettizio con il quale venivano indette le elezioni.

Il prefetto di Caserta nulla ha fatto per dare esecuzione a tale ordinanza ed il comune di Falciano del Massico, nonostante due giudizi del Consiglio di Stato, che lo dichiarano inesistente, continua a svolgere la sua vita amministrativa. (4-14419)

ANSELMI TINA, BRESSANI, BIANCHI FORTUNATO E PISICCHIO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza dell'alto numero di infortuni mortali che nel nostro paese si verificano con una media annua di 1.800 unità, dovuti alla mancanza di idonei mezzi di protezione, come la cabina protettiva, e alle particolari caratteristiche dei trattori di fabbricazione italiana, mentre altre industrie straniere hanno provveduto ad eliminare tali inconvenienti. Si chiede infine di conoscere se non intendano adottare tutti gli idonei provvedimenti onde evitare il ripetersi degli incidenti mortali. (4-14420)

PIGNI, ALINI, MAZZOLA E AVOLIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per chiedere se è a conoscenza che il personale dipendente, direttivo ed esecutivo, in servizio presso gli uffici sanitari di confine, di sanità marittima e di sanità aerea, perdurando la rigorosa vigilanza contro il colera e stante la notevole carenza di personale tecnico è da più di due mesi costretto ad orari di servizio continuativo diurno

e notturno senza alcuna indennità di rischio né retribuzione aggiuntiva e senza la possibilità di fruire di almeno una giornata libera settimanale.

Considerata, inoltre, la estensione del colera in alcuni paesi europei, e la necessità di rafforzare tale vigilanza, soprattutto in alcuni porti ed aeroporti dove pare operi un solo sanitario, si chiede al Ministro quali mezzi ha in opera per garantire una concreta e sufficiente protezione della popolazione contro il pericolo del morbo esotico di attualità e nel contempo quali provvedimenti economico-sociali immediati intende adottare, soprattutto ora che la stagione invernale è alle porte, nei confronti del benemerito personale tuttora adetto all'estenuante lavoro di sorveglianza ai confini terrestri, nei porti e negli aeroporti, esposto ad ogni rischio ed intemperie per la esigua retribuzione di poco più di 70.000 lire mensili, per le guardie di sanità, e di poco più di 150.000 lire mensili per i funzionari direttivi. (4-14421)

BARDELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

a) quali interventi abbia effettuato o intenda effettuare per rendere possibile un corretto e democratico svolgimento delle elezioni per il rinnovo degli organi dirigenti della Associazione italiana allevatori, ponendo termine alle manovre di talune organizzazioni professionali, quali la Confagricoltura e la Confederazione coltivatori diretti, per condizionare le elezioni stesse attraverso inammissibili discriminazioni ai danni dei coltivatori diretti aderenti ad altre organizzazioni;

b) per quali ragioni l'apposita commissione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha escluso e continua ad escludere l'esame dei programmi di intervento per impianti collettivi del settore zootecnico, fatte pochissime eccezioni a discrezione del Ministero stesso, mentre vengono concessi finanziamenti e facilitazioni a società agricole e finanziarie che operano nel settore dell'allevamento di vitelli da ingrasso importati;

c) se corrispondono al vero le notizie secondo le quali la SAICOM, società agricola e finanziaria, ha ottenuto per decreto ministeriale finanziamenti agevolati per l'allevamento e la possibilità di utilizzare i premi concessi dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste per le spese di trasporto dei vitelli importati dai paesi terzi, agevolazioni che sono sempre state rifiutate alla cooperazione agricola;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

d) se ritiene compatibile con le esigenze di sviluppo della zootecnia e con quelle di assicurare ai consumatori carni non dequalificate la creazione, anche con finanziamenti pubblici, di grandi centri di ingrasso di vitelli importati, cosiddetti senza terra, da parte di grossi importatori collegati a gruppi finanziari e industriali e all'industria mangimistica;

e) se non ritenga urgente porre allo studio misure di controllo e di intervento pubblico nel campo della importazione di bestiame in piedi e di carni fresche e congelate, allo scopo di stroncare le scandalose speculazioni a danno dei produttori e dei consumatori da parte di una cerchia ristrettissima di importatori privati, i quali, oltre agli enormi guadagni dell'importazione, si appropriano anche delle somme relative alla esenzione dei prelievi e alla riduzione dei dazi doganali;

f) quali determinazioni ha assunto in merito alla convocazione della conferenza nazionale zootecnica preannunciata da un sottosegretario per l'agricoltura e le foreste nel corso di un convegno svoltosi a Verona in occasione dell'Eurocarne. (4-14422)

LUCCHESI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non intende — in via transitoria e per questo anno soltanto — dare disposizioni per una deroga eccezionale alla circolare 300006/R/0/255 del 2 ottobre 1970, unicamente per i giovani che frequentano il III corso degli istituti professionali.

Tale deroga dovrebbe essere unicamente nel senso di rimandare la chiamata alle armi per gli stessi all'ultimo scaglione del 1974, per dare loro modo di completare l'anno scolastico iniziato.

L'interrogante ritiene possibile questa modesta e relativa deroga per il fatto che i prossimi due scaglioni danno un gettito di reclute superiori ai precedenti.

La ritiene anche giusta in quanto questi giovani ritenevano, fino ad ora, di poter usufruire delle vecchie disposizioni e sono anche gli ultimi, nel loro corso di studi, a trovarsi in questa obiettiva difficoltà.

Con il prossimo anno scolastico anche gli istituti professionali si allineano sui corsi di studi degli altri istituti superiori.

Solo cioè questi ragazzi completano il corso di diploma (quindi l'ultimo anno) come quelli che li hanno preceduti e che hanno sempre goduto del rimando in quanto studenti dell'ultimo corso. (4-14423)

GATTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — preoccupato della grave crisi che attraversa l'editoria dei quotidiani per il sensibile aumento dei costi, crisi evidenziata da una serie di scioperi per la cosiddetta questione del « settimo numero » e sottolineata anche dall'onorevole Emilio Colombo in un suo recente discorso ai rappresentanti della stampa —:

1) i criteri di composizione (quali categorie chiamate a farne parte, ecc.) della commissione consultiva per le questioni concernenti l'editoria e la stampa quotidiana che il Presidente del Consiglio, in occasione del XII congresso della stampa italiana in Salerno, si era impegnato a costituire dando altresì disposizione perché tale commissione iniziasse subito la sua attività;

2) il programma della commissione stessa ed il calendario dei lavori, nella prospettiva di una concreta determinazione e della più sollecita presentazione al Parlamento del provvedimento di legge già in fase di elaborazione presso la Presidenza del Consiglio. (4-14424)

LA BELLA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per sapere se — in relazione alla grave siccità verificatasi in una parte notevole delle campagne del viterbese — non ritengono urgente emettere il decreto interministeriale di delimitazione della zona colpita, onde sia resa possibile l'applicazione dell'articolo 5 della legge n. 364 sul fondo di solidarietà per andare incontro alle esigenze degli allevatori di oltre centomila capi ovini e diecimila capi suini, equini e bovini che in conseguenza dell'evento calamitoso, per la perdita dei pascoli naturali, hanno registrato un calo notevole della produzione di latte e di carne, per di più costretti all'acquisto di mangimi conservati con notevole, insostenibile aggravio di spese;

per sapere, inoltre, quali provvedimenti immediati essi intendono adottare, nelle more delle lunghe e complesse procedure previste dalla legge n. 364, aggravate dall'ostilità degli istituti di credito niente affatto sollecitati quando si tratta di piccoli operatori e di prestiti a tasso agevolato, sottrarre gli allevatori all'ingiustificato, improvviso e notevole aumento del prezzo dei foraggi e dei mangimi messo in atto dal gruppo degli speculatori, consorzi agrari compresi, che manovra il mercato;

per sollecitare e consentire l'intervento degli enti pubblici e locali (provincia, comuni, camera di commercio, AIMA, ispettorato della

agricoltura, Ente di sviluppo) con anticipazioni in danaro, foraggi e mangimi;

infine, quali misure intendono predisporre per porre termine al diniego dei grossi proprietari terrieri a concedere — alle tariffe fissate dalle tabelle sull'equo canone — l'affitto dei pascoli risparmiati dalla calamità.

(4-14425)

LA BELLA, VENTUROLI, MONASTERIO, ALBONI, ALLERA, BIAGINI, BIAMONTE, GORRERI, MASCOLO, MORELLI E ZANTI TONDI CARMEN. — *Al Ministro della sanità e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere quali efficaci, concreti e immediati provvedimenti sono stati adottati per ristabilire il cordone sanitario ai valichi di confine, porti e aeroporti contro le malattie epidemiche — tanto più necessario in questo momento in cui si denuncia la comparsa di focolai di colera anche in alcuni paesi europei che hanno notevoli scambi di viaggiatori, di merci e di animali d'allevamento e da macello con l'Italia — caduto in conseguenza dello sciopero indetto dalle guardie sanitarie;

se non ritengono del tutto inefficace, o quanto meno assolutamente inadeguato a fronteggiare la delicatissima situazione, la sostituzione degli scioperanti con guardie di pubblica sicurezza considerando che i compiti di vigilanza di cui trattasi richiedono una preparazione teorica e pratica specifica che gli agenti di pubblica sicurezza non possono avere perché addestrati per assolvere funzioni di tutt'altra natura;

se non ritengono, invece, risolvere la delicatissima situazione, che persistendo potrebbe avere conseguenze gravissime e irreparabili per la salute pubblica nonché per l'economia generale del paese, ponendo finalmente fine agli indugi e accogliendo la giusta rivendicazione di fondo della categoria in sciopero consistente nel riconoscere alle guardie sanitarie il diritto di passare dalla attuale carriera ausiliaria alla carriera esecutiva, riconoscimento — più volte promesso — che s'impone, oltreché per la specializzazione del lavoro che svolgono, per la qualifica di agenti di polizia giudiziaria che rivestono. (4-14426)

FODERARO. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno che, alla luce della nuova normativa concernente il riordinamento delle carriere tecniche, siano

ammessi a far parte della commissione prevista dall'articolo 51 della legge 18 marzo 1968, n. 249, anche i rappresentanti del Fronte nazionale dei tecnici di Stato.

Com'è risaputo, tale organizzazione sindacale a carattere nazionale raggruppa la quasi totalità del personale tecnico statale ed appare pertanto giusto che detti rappresentanti entrino a far parte della commissione di cui sopra.

(4-14427)

ARNAUD. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione esistente nella sede doganale di Torino.

In particolare l'interrogante desidera sapere se, in considerazione della insufficiente attrezzatura di quella sede doganale, si intendono adottare urgenti e organici provvedimenti che consentano l'esecuzione del progetto a suo tempo predisposto per dare alle dogane di Torino installazioni e uffici adeguati alle esigenze funzionali del settore. (4-14428)

COCCIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se abbia disposto provvedimenti idonei per impedire il trasferimento del preside professoressa Elena Corgo dal liceo scientifico di Rieti, che tanta protesta e malcontento ha suscitato tra il corpo insegnante e gli studenti di questa città. Questo trasferimento si appalesa infatti inopportuno e nocivo, ove si consideri l'atmosfera di forte collaborazione e di reciproco stimolo suscitata da codesta insegnante, che verrebbe in ogni caso meno, essendosi oramai avviato l'anno scolastico.

Questo scorrimento, che peraltro rischierebbe di estendersi al resto del corpo insegnante sarebbe da ogni punto di vista oltremodo pregiudizievole sotto il profilo educativo e didattico.

L'interrogante sollecita in conseguenza una revoca del provvedimento in difesa degli interessi sostanziali di questa istituzione scolastica. (4-14429)

PELLEGRINO, FERRETTI E DI BENEDETTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui ai terremotati siciliani convenuti a Roma nei giorni 10 ed 11 novembre 1970 è stato negato di riunirsi per una conferenza stampa nella aula magna della facoltà di architettura dell'università dopo ch'era stata concessa.

(4-14430)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

FUSARO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se corrisponda a verità la notizia secondo la quale la somma di 53 miliardi e 380 milioni residua dei passati esercizi finanziari e dell'attuale bilancio — capitolo 1139 — che avrebbe dovuto essere destinata ad attrezzature ospedaliere, per mancanza di un accordo con il comitato di programmazione ospedaliera nazionale corre il pericolo di non essere utilizzata, lasciando in tal modo inascoltati gli appelli e le richieste di moltissimi ospedali, i quali hanno assoluto bisogno di rinnovare, o migliorare le loro strutture e che hanno trovato una consapevole eco nelle proposte a suo tempo formulate dai comitati regionali per la programmazione ospedaliera. (4-14431)

COTTONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non intenda intervenire con sollecitudine, accogliendo il voto contrario espresso da enti locali e associazioni della provincia di Trapani, per evitare che diventi operativo il decreto interassessoriale della regione siciliana che concede alla società ISAB l'autorizzazione di impiantare una raffineria di olii minerali nella zona di Castelluzzo, in considerazione dei gravi danni che l'impianto arrecherebbe alle attività pescherecce e turistiche della zona. (4-14432)

COTTONE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga opportuno, così come già avviene in altri paesi, disporre l'installazione di apparecchi televisori nelle sale di attesa dei nostri aeroporti civili, al fine di intrattenere i viaggiatori in attesa dell'imbarco. (4-14433)

DI PRIMIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza che presso il Ministero per la riforma della pubblica amministrazione, in risposta al foglio n. 230/8/249/9 del 5 agosto 1968, della Presidenza del Consiglio dei ministri è stata inoltrata in data 18 ottobre 1968, con protocollo n. 13052, dal Ministro delle finanze la proposta mirante a trasformare le carriere speciali di quel Ministero in una unica carriera direttiva ordinaria, essendo stata riconosciuta dalle tre amministrazioni delle tasse, imposte, dogane la natura direttiva delle funzioni espletate da quel personale e tale giudizio è stato condiviso dai sindacati;

e se ritenga che tale proposta consenta di predisporre immediatamente i relativi decreti delegati. (4-14434)

MALFATTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a conoscenza di un ordine del giorno del consiglio comunale di Lucca, del 19 ottobre 1970 e nel quale, fra l'altro, è detto: « ...discutendo il problema del metano a Lucca e nel suo comprensorio e valle del Serchio e val di Nievole, contesta l'affermazione del Ministro Piccoli secondo la quale non esistono "utenze industriali che siano interessate alla fornitura del metano e che abbiano dimensioni tali da giustificare, da sole, l'insediamento necessario" e riafferma l'assoluta necessità di comprendere Lucca ed il suo comprensorio nella fornitura del metano »; e cosa intende fare. (4-14435)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se sono stati definiti i progetti esecutivi delle opere irrigue primarie interessanti la Valle del Belice e precisamente la diga Garcia sul Belice sinistro, quella di Piano Campo sul Belice destro e quella di Cicio sul Modione.

Considerata l'importanza che tali opere assumono ai fini della trasformazione colturale di una vasta zona agricola nella Valle del Belice la quale in tal modo sarebbe non soltanto resa irrigua per oltre 27 mila ettari di terra, che esse consentirebbero, altresì, di dare acqua potabile a tutti i nuovi centri abitati ed alle nuove industrie che sorgessero nelle province terremotate di Palermo, Trapani e Agrigento; l'interrogante chiede di conoscere quali interventi i Ministri ritengano disporre per finanziare e sollecitare tali dighe nel quadro degli interventi straordinari previsti per le aree terremotate; quali sono i tempi tecnici previsti per la realizzazione degli invasi; quali ostacoli ne hanno ritardato finora la progettazione; e se infine non ritengano di iniziare le opere di rimboscamento e di sistemazione idraulica dei bacini interessati a tali dighe, anche attraverso un piano straordinario di cantieri di lavoro e di rimboscamento.

L'interrogante fa presente che la realizzazione delle tre dighe è indispensabile per lo sviluppo delle colture agricole ed è premessa per le attività industriali al fine di assicurare

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

quelle possibilità permanenti di lavoro richieste dagli abitanti della Valle del Belice delle tre province di Trapani, Agrigento e Palermo. Ove tali opere non venissero sollecitamente realizzate sarebbe da prevedere l'ulteriore fuga verso l'estero e il nord d'Italia della manodopera agricola ed industriale della zona. (4-14436)

DE LEONARDIS. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che:

ai sottufficiali delle forze armate e di polizia viene concessa una indennità speciale dalla data di cessazione dal servizio fino al compimento del 65° anno di età;

tale indennità ha il preciso scopo di corrispondere un emolumento, integrativo del trattamento di quiescenza, ai sottufficiali che, pur in congedo, sono sempre soggetti a particolari obblighi di servizio anche in tempo di pace;

ai sottufficiali della guardia di finanza l'indennità speciale è stata attribuita a decorrere dal 1° luglio 1957 dall'articolo 9 della legge 17 aprile 1957, n. 260, mentre a quelli dell'esercito (arma dei carabinieri compresa), della marina e dell'aeronautica la stessa indennità era stata concessa con decorrenza 1° gennaio 1954 dalla legge 31 luglio 1954, n. 599;

la normativa sullo stato e l'avanzamento del personale della guardia di finanza procede, di massima, per successivi allineamenti a quella del personale dell'esercito — arma dei carabinieri — e, quindi, si verifica di solito uno sfasamento di tempo fra l'emanazione di disposizioni valide per l'esercito e l'estensione delle norme medesime alla guardia di finanza;

da tale inevitabile sfasamento temporale, verificatosi in materia di attribuzione dell'indennità speciale sopracitata, non può farsi derivare per i sottufficiali della guardia di finanza, congedati fra il 1954 e il 1957 e che in tale periodo pur sono stati sostanzialmente soggetti ai medesimi obblighi stabiliti per i parigrado dell'esercito, il pregiudizio della ritardata attribuzione dell'indennità in argomento;

tale grave sperequazione ha formato oggetto di due distinti ordini del giorno della Commissione finanze e tesoro della Camera dei deputati: il primo in data 27 marzo 1957 a firma del deputato Marzotto e l'altro in data 27 aprile 1961 a firma dei deputati Turnaturi e Raffaelli, con i quali si invitava il Governo a predisporre un apposito disegno di

legge per la retrodatazione dell'indennità di cui trattasi, —

i motivi per i quali non si è fino ad oggi proceduto in tal senso e se non si ritenga di ovviare, ora, con l'urgenza che la situazione richiede, al notevole lamentato ritardo per eliminare la sperequazione del tutto ingiustificata a danno di una benemerita categoria, che ancora a distanza di anni non ha cessato di confidare nell'emanazione del provvedimento auspicato dagli ordini del giorno dianzi richiamati. (4-14437)

ORLANDI E LONGO PIETRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — premesso che: 1) in risposta alla interrogazione n. 4-08640 del 27 ottobre 1969, la Presidenza del Consiglio comunicò, in data 11 dicembre 1969, di « aver provveduto il 10 maggio 1969 a diramare ai dicasteri interessati, per il concerto, lo schema del disegno di legge per il riordinamento dell'ENAL, redatto sulla base delle proposte formulate dal commissario governativo » e trasmesso sin dal dicembre 1968 alla citata Presidenza, organo tutorio dell'ente, assicurando, nel contempo, « che, non appena in possesso dei pareri e dei suggerimenti che sullo schema predetto daranno le amministrazioni interessate, non si mancherà di affrettare l'ulteriore corso del provvedimento, che deve essere sottoposto all'approvazione del Consiglio dei ministri »; e che: 2) dopo circa due anni, la Presidenza del Consiglio dei ministri non è venuta ancora in possesso di « tutti gli elementi » in quanto ad essa non sarebbe ancora pervenuto il parere del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, probabilmente anche in conseguenza del fatto che il titolare è firmatario di una proposta di legge per la soppressione dell'ENAL, presentata alla Camera dei deputati il 30 agosto 1968 — quale sia l'azione di sollecitazione che intenda svolgere o quali iniziative intenda assumere onde sottoporre il provvedimento alla approvazione del Consiglio dei ministri ed al giudizio del Parlamento.

All'uopo, gli interroganti ritengono di dover far presente la inderogabile necessità della articolazione di un moderno ente di Stato per i servizi del tempo libero, eliminando così la grave carenza di indirizzo in un settore di tanta importanza e assicurando, nel contempo, una razionale utilizzazione del personale dipendente, la tutela della stabilità di lavoro e la possibilità di un adeguato trattamento economico e di una effettiva progressione di carriera. (4-14438)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza dell'intervista che il Ministro delle finanze concesse al giornale *La Nazione* il 6 ottobre 1970, per cui « non vedeva l'ora di rispondere in Parlamento alle numerose interrogazioni sui vari casi di evasioni fiscali, spiattellando tutta la verità ». (4-14439)

MALFATTI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che nel giugno del 1967 il signor Nathan Boyd, tenore lirico-drammatico, di razza negra, fu sottoposto ad una audizione al teatro « La Scala » di Milano, presente il maestro Gavazzeni, direttore artistico di quel teatro;

2) se è a conoscenza che l'audizione, di cui al punto che precede, si risolse in modo del tutto favorevole per il signor Boyd, tanto che il maestro Gavazzeni gli disse di tenersi a disposizione del teatro per la prossima « stagione » lirica (la presente era in stato di avanzata realizzazione);

3) se è a conoscenza che l'assicurazione anzidetta del maestro Gavazzeni non venne disattesa dalla sovrintendenza de « La Scala »;

4) se è a conoscenza del fatto che il procuratore del signor Boyd, il signor Pietro Sabbetta, riuscì a parlare con il dottor Antonio Ghiringhelli, sovrintendente al teatro « La Scala », ed ottenne, non senza fatica, che, il Boyd, fosse ascoltato da una commissione di esperti;

5) se è a conoscenza che l'audizione, di cui al punto che precede, avvenne alla fine del mese di marzo 1968, alla presenza di critici e direttori d'orchestra, ed il signor Boyd, non solo superò felicemente la prova, ma, impressionò talmente i presenti, che questi, istintivamente, si abbandonarono a manifestazioni di stupore, nei confronti della direzione scaligera, per avere trascurato un artista di così alto valore;

6) se è a conoscenza che il dottor Ghiringhelli, messo alle strette dall'unanime responso della commissione di cui al punto 4) che precede, chiamò il signor Boyd, si scusò con lui del trattamento passato, gli anticipò lire 200.000, gli assicurò la partecipazione, in maggio, a quattro repliche di « Cavalleria rusticana » diretta dal maestro Von Karajan e, infine, gli assicurò la partecipazione alla « stagione » 1968-1969, allestendo, appositamente

per il signor Boyd, una edizione di « Manon Lescaut »;

7) se è a conoscenza che le assicurazioni del dottor Antonio Ghiringhelli, non solo vennero puntualmente disattese, ma, di lì a poco, tornò ad ignorare il signor Boyd e, quindi, a non volerlo neppure più ricevere, quando quest'ultimo chiedeva insistentemente di essere ascoltato, per avere spiegazioni di un tale trattamento;

8) se è a conoscenza del vero e proprio « calvario » del signor Boyd, il quale, amareggiato, stanco e deluso, sull'orlo del collasso fisico e nervoso, si è trascinato negli uffici più disparati, avvicinando le autorità più diverse (compreso il sindaco di Milano Aniasi), nella speranza di essere compreso ed aiutato ad ottenere giustizia;

9) se è a conoscenza che il signor Boyd, nel suo doloroso peregrinare di cui si è detto prima, ha fatto amicizia con un industriale lombardo (di cui, per il momento, viene taciuto il nome), vicino al sovrintendente Ghiringhelli, che prese molto a cuore la causa del signor Boyd;

10) se è a conoscenza che l'anzidetto industriale ha rilasciato al signor Boyd, perché ne faccia l'uso che crede, una dichiarazione, nella quale si conferma, al medesimo, di avere udito, con le proprie orecchie e nella casa dello stesso Ghiringhelli, quest'ultimo pronunciare a voce alta e con enfasi: « Non permetterò mai che un uomo di colore abbracci una donna bianca sulle scene del mio teatro! »;

11) se non ritiene opportuno disporre un'inchiesta amministrativa tendente ad accertare:

a) il valore artistico del signor Nathan Boyd;

b) la consegna o meno di lire 200.000 da parte del dottor Ghiringhelli al signor Boyd ed eventualmente a quale titolo;

c) se fu assicurata al signor Boyd una sua partecipazione alle manifestazioni scaligere, in considerazione delle sue eccezionali doti artistiche;

d) i motivi per cui l'anzidetta partecipazione venne sempre disattesa;

e) se la frase: « Non permetterò mai che un uomo di colore abbracci una donna bianca sulle scene del mio teatro! » venne effettivamente pronunciata dal dottor Ghiringhelli. (4-14440)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti urgenti intendano prendere nei confronti dell'avvocatura di Stato la quale a mezzo dei sostituti avvocati generali Francesco Agrò e Vito Cavalli nell'udienza di ieri 11 novembre 1970 innanzi alla Corte costituzionale ha sostenuto tesi, nella interpretazione dell'articolo 34 del Concordato, radicalmente opposte a quelle sostenute dallo Stato italiano nella attuale controversia con lo Stato della Città del Vaticano con la nota del 30 maggio 1970.

(3-03805)

« FORTUNA, BALLARDINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per sapere le ragioni sulla mancata costruzione della strada Nuoro-Gavoi progettata ormai da vari anni ma rimasta appunto allo stato di progetto.

« Per sapere se gli sia noto che la nuova strada consentirebbe di abbreviare notevolmente il percorso in questione ed assumerebbe un ruolo estremamente importante poiché ad essa sono interessati non solo i comuni della Barbagia di Ollolai, ma anche quelli del Mandrolisai e del Sarcidano. Apporterebbe inoltre una notevole valorizzazione agro-pastorale ai territori che la strada in argomento verrebbe ad attraversare, col renderli accessibili agli automezzi; darebbe altresì un valido apporto alla lotta contro la delinquenza cosa oggi estremamente più difficile per le forze dell'ordine.

« Per sapere infine, tutto ciò premesso, se il Ministro non ritenga opportuno adoperare ogni mezzo in suo possesso al fine di ottenere che un'opera tanto utile ed attesa esca dalla fase fumosa in cui finora è stata tenuta ed entri senza ulteriori indugi nella fase di attuazione.

(3-03806)

« TOCCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali sono gli intendimenti del Governo circa la paventata ipotesi di trasferimento all'INAM della erogazione delle prestazioni dirette dell'assistenza con-

tro le malattie degli impiegati dello Stato, in servizio e a riposo.

« La soluzione proposta, che peraltro fu già respinta dalle Organizzazioni sindacali lo scorso anno perché non offriva garanzie di tutela degli interessi delle categorie assistite, data la carenza di rappresentanza negli organi dell'Istituto, solleverebbe problemi di insufficienza delle attrezzature e quindi di inadeguatezza delle prestazioni erogate, frustrando così tutte le attese degli interessati.

« Un sovraccarico all'INAM creerebbe, inoltre, una inevitabile degradazione delle prestazioni a danno sia dei lavoratori già assistiti, sia degli statali, col pericolo di disincantare il ricorso alle nuove forme di prestazioni per le difficoltà di ambientazione tra la vecchia e talune delle nuove categorie di assistiti con ulteriore aggravio per l'assistenza indiretta dell'ENPAS.

« La prospettiva della concentrazione e unificazione delle attività assistenziali previste dalla Riforma sanitaria, non può passare attraverso la fusione dei vari enti ma mediante la trasformazione di questi ultimi in una nuova struttura che per la sua funzione territoriale ed orizzontale non potrà derivare dalle sommarie delle strutture preesistenti.

« Le difficoltà collegate alla mancanza di impianti e la inopportunità di crearli alla vigilia del nuovo sistema sanitario nazionale se sussistono per l'ENPAS a maggior ragione sussisteranno anche per l'INAM che già ora incontra difficoltà a soddisfare adeguatamente la domanda di prestazione dei propri assistiti.

« D'altro canto l'ENPAS, data la particolare posizione degli assistiti che sono in massima parte concentrati nelle città ove risiedono enti, stabilimenti e Uffici della pubblica amministrazione (teoricamente dovrebbero risiedere tutti in tali città), potrebbe far fronte alla nuova attività derivante dalla estensione dell'assistenza diretta con la sola stipula di apposite convenzioni - tipo INAM - con i medici e le farmacie, potenziando nei limiti dello stretto necessario le attuali strutture ambulatoriali già ubicate strategicamente nei punti di maggiore concentrazione degli assistiti.

« La soluzione ENPAS, inoltre, lascerebbe impregiudicate le prospettive di unificazione delle attività assistenziali senza, peraltro, compromettere le posizioni degli oltre 10 mila dipendenti dell'ente che giustamente manifestano la viva preoccupazione che una degradazione dei compiti della propria amministra-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

zione possa compromettere anche le rispettive prospettive di carriera, rispetto a quella dei colleghi degli altri enti similari.

« Allo scopo di riportare la necessaria serenità tra gli assistiti ed il personale dipendente dall'ente gli interroganti chiedono di conoscere se il Ministro non ritenga smentire la notizia, confermando la decorrenza della estensione dell'assistenza diretta agli statali dal 1° gennaio 1971 con l'affidamento della stessa all'ENPAS in attesa dell'avvento della nuova riforma sanitaria.

« In via subordinata e solo qualora provati motivi di urgenza richiedessero l'attuazione immediata del sistema preannunciato, l'affidamento all'INAM della nuova attività assistenziale dovrebbe avvenire in concomitanza con la unificazione dei due enti, previo, beninteso, il ripristino degli organi democratici di amministrazioni anche per l'ENPAS, allo scopo di assicurare adeguate garanzie circa la tutela degli interessi delle categorie assistite e di quelli del personale dipendente.

(3-03807)

« IANNIELLO, PISICCHIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato delle inchieste ed i provvedimenti, sinora, adottati in merito alle vicende del complesso edilizio della società costruttrice Coppola-Pinetamare in territorio di Castelvoturno (Caserta).

« Tanto perché risultano all'interrogante essersi verificate, con la compiacenza di pubblici uffici, gravissime violazioni delle disposizioni di legge in materia edilizia, appropriazioni di suolo demaniale sul quale sarebbero stati costruiti edifici di proprietà della predetta società ed un sistematico scempio del patrimonio paesistico e boschivo.

« Della vicenda si sta interessando anche l'autorità giudiziaria a seguito di denunce sporte dal sindaco di Castelvoturno (che ha sospeso la costruzione di numerosi edifici della società) e di denunce sporte dai rappresentanti della società contro il sindaco che sta tentando, con i limitatissimi mezzi di cui dispone ed in un ambiente in cui è oltremodo difficile operare, di far rispettare la legge.

(3-03808)

« LEZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere:

a) l'ammontare dei finanziamenti concessi dall'IMI e dal CIS, dalla loro costitu-

zione ad oggi, alle molte decine di società costituenti il gruppo Rovelli-SIR-Rumianca, per la realizzazione degli impianti di Porto Torres;

b) quali garanzie sono state prestate dalle società finanziate e dai loro soci agli istituti finanziatori;

c) l'ammontare dei contributi a fondo perduto, concessi dalla Cassa per il Mezzogiorno e dalla regione sarda per la realizzazione dei suddetti impianti;

d) qual è la quota di capitale privato che ha concorso agli investimenti;

e) quali sono i risultati dei conti economici delle società finanziate.

« L'interrogante chiede anche di conoscere se il Ministro interessato non ritenga in contrasto con le norme che disciplinano l'attività dell'IMI e del CIS, e, comunque, con i criteri di una sana gestione finanziaria, la circostanza che i due istituti abbiano impegnato, con un solo gruppo, una così rilevante quota delle loro disponibilità.

« L'interrogante chiede infine di conoscere se è vero che l'IMI si accingerebbe a concedere nuovi finanziamenti al gruppo Rovelli senza attendere l'elaborazione e l'approvazione, da parte degli organi della programmazione economica nazionale, del piano dell'industria chimica, premessa indispensabile di ogni ulteriore erogazione di denaro pubblico nel settore.

« In caso affermativo troverebbe conferma l'ipotesi, da più parti ventilata, secondo la quale l'eccezionale benevolenza mostrata sino ad oggi nei confronti del gruppo Rovelli farebbe parte di un disegno - formulato da talune autorità pubbliche - di avvalersi del gruppo stesso per contrastare posizioni di potere di altri gruppi operanti nel settore della petrol-chimica: disegno inammissibile in uno Stato democratico nel quale le posizioni di potere debbono essere combattute con altri mezzi, nel quadro delle responsabilità del Governo di fronte al Parlamento, e non in maniera surrettizia.

(3-03809)

« LEZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali provvedimenti intenda assumere nei confronti degli avvocati dello Stato Francesco Agrò e Vito Cavalli per avere essi sostenuto - all'udienza dell'11 novembre 1970 innanzi alla Corte costituzionale - in nome

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

dello Stato italiano, tesi sulla interpretazione dell'articolo 34 del Concordato in assoluto contrasto con la posizione assunta dallo Stato italiano nella nota del 30 maggio 1970 inviata allo Stato della Città del Vaticano.

(3-03810) « IOTTI LEONILDE, SPAGNOLI, INGRAO, BARCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere in base a quali norme di legge è stata approvata, in sede di controllo di legittimità e di merito, la delibera del Consiglio direttivo del consorzio per l'area di sviluppo industriale di Salerno con la quale è stata decisa la costituzione, unitamente alla società per azioni " Bonifica di Roma " (del gruppo delle " Condotte d'acqua "), della società per azioni " Salernum " .

« L'interrogante fa rilevare che la partecipazione del Consorzio a tale società - che ha per oggetto, tra l'altro, " la progettazione e la esecuzione delle opere infrastrutturali per l'attuazione e la sistemazione dell'area industriale di Salerno " - è sicuramente illegittima in relazione alle norme che disciplinano l'attività dei Consorzi di sviluppo industriale.

« In relazione a ciò, l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga necessario di procedere all'immediato annullamento di ufficio della suddetta delibera e, comunque, di invitare il Consorzio a recedere dalla società.

« L'interrogante ritiene di far rilevare, in merito, che la costituzione della società " Salernum " costituisce l'anticipata esecuzione di una proposta di legge presentata da tempo alla Camera dei deputati, sul merito della quale sono insorte molte perplessità non essendo ammissibile che funzioni di rilevante interesse pubblico - quali la programmazione e la progettazione di importanti opere infra-

strutturali - siano affidate ad organismi privati aventi diretto ed immediato interesse alla loro esecuzione.

(3-03811)

« LEZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere i criteri in base ai quali la Direzione generale dell'ENPAS sta procedendo allo scrutinio del concorso per il transito dalla carriera ausiliaria a quella esecutiva.

« In particolare l'interrogante chiede di sapere quali misure sono state predisposte per assicurare la obiettiva valutazione dei titoli dei vari concorrenti ai fini della graduatoria di merito e se sono state offerte le necessarie garanzie per evitare che vengano create, sotto la spinta di pressioni clientelari, posizioni artificiali che nell'intento di agevolare taluni, vengono a danneggiare ingiustamente altri.

« L'attribuzione del punteggio ai singoli concorrenti, infatti, essendo basata, oltre che sull'anzianità di servizio e sulla media del titolo di studio, sulla prevalenza o meno delle mansioni superiori espletate, agli interessati dovrà essere consentita la facoltà, in contestazione, di provare o di smentire l'espletamento di tali mansioni rispetto alle proprie e nei confronti di quelle attribuite ad altri colleghi.

« Si chiede pertanto se il Ministro non ritenga disporre la sospensione degli scrutini in corso, in attesa che una formale inchiesta accerti la meccanica attraverso la quale sono state ricostruite le posizioni individuali. E ciò allo scopo di individuare le eventuali responsabilità degli organi centrali e periferici che separatamente o in concorso fra di loro avessero contribuito a creare posizioni non rispondenti al vero.

(3-03812)

« IANNIELLO ».